

**CONSIGLI**  
**CAVALLERESCHI**  
**DEL SIGNOR**  
**FRANCESCO BIRAGO**  
*Signore di Metone, e di Siciano*  
**LIBRO PRIMO.**

THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

VOL. LXXII. PART I.  
1942.  
LONDON.  
PUBLISHED BY THE  
Royal Society of Medicine, 11, BEDFORD SQUARE, W.C.1.

153  
**CONSIGLI  
CAVALLERESCHI**

**DEL SIGNOR**

**FRANCESCO BIRAGO**

**Signore di Metone, e di Siciano,**

**Ne' quali si ragiona circa il modo del fare le Paci;**

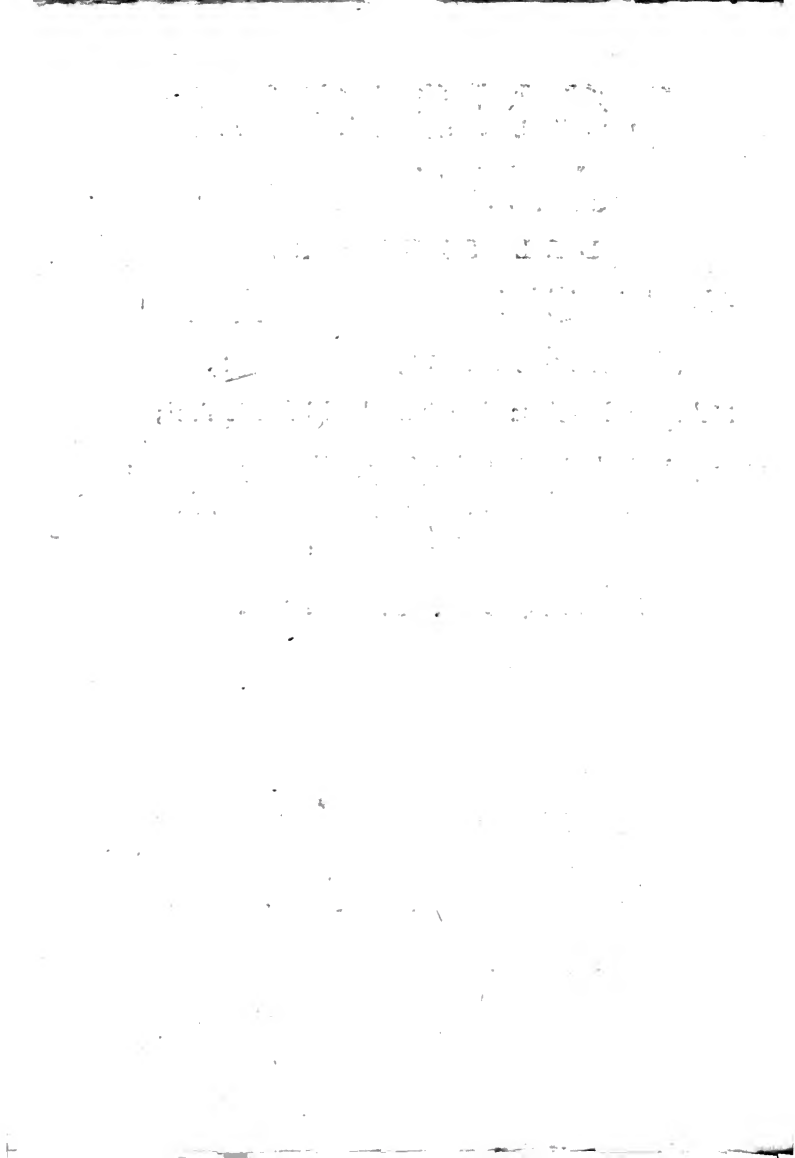
*Con un' Apologia Cavalleresca per il Sig. Torquato  
Tasso, la Tauola delle Cose piu Notabili,  
e Postille nel margine.*

**LIBRO PRIMO.**



**IN BOLOGNA, Per Gioseffo Longhi. MDCLXXXVI.**

**CON LICENZA DE' SUPERIORI.**



# FRANCESCO BIRAGO

## a' Benigni Lettori.



Otrebbe forse essermi apposto quello, che anco viene apposto a' Signori Dottori, cioè che più all' utile proprio, che alla giustizia della causa ne' loro consigli hanno riguardo; non trouandosi causa così ingiusta, che non v' sia anco Dottore, che non l'abbraccia, e procura di difendere: essendosi trouato Dottore, che per ambedue le parti nell'istessa causa, e sopra li medesimi articoli hà consigliato; perciocche non vi è causa, che non habbia, e pro, e contra vn infinito numero di Dottori; e che ancor io parimente in questi Consigli habbia seguito l'utile, e non il giusto. A costoro, quanto sia vana l'opinione loro, uio pensiero non è di far risposta; oltreche, se bene anco questo di me alcuni diceessero, della malitia loro nondimeno non me ne curo. Hò non solamente la coscienza mia; ma anco quella d'altri per testimonij, che io non hò voluto parlare a gratia altrui, che per legge d'honore, e di verità, ò almeno stimandola io tale; Che se chi dice, e disdice ad altrui voglia, e piacere è degno di gratia; non bramo, nè desidero l'altrui gratia; ma se la merita chi è bastante nelle sue diritte opinioni, io (lo dirò pure) ne sono meriteuole, potendo ciascheduno di me promettersi quello, che dalla libertà di huomo veramente fedele si può desiderare: hauendo hauuto sempre in questi Consigli auanti gli occhi la verità, e l'honor mio, non essendomi mai per rispetto alcuno deuato da questo proponimento, e sempre hò studiato di diffendere il giusto, e il diritto, ed ad alcuni hò anco risposto in voce, o che lasciassero vna vana loro pretesione, ouero me per Consigliere. Tutto questo hò detto, Signori Lettori, accioche sappiate che in questi miei Consigli hò scritto conforme a quello, che hò giudicato esser la verità, senza hauer riguardo a' casi particolari, nè a persona, nè ad interesse alcuno; ma per sue hò hauuto la verità, la giustizia della causa, e l'honor mio. Nel fine poi de' Consigli hauerete l'Apologia da me già promessaua nel lib. 23. stan. 85. delle Dichiarationi, ed Auuertimenti fatti sopra la Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso, e doppo ripromessaua nel 23. Discorso del lib. 2. de' miei Discorsi Cauallereschi, la quale, perche contiene materia Caualleresca, hò unita a questi Consigli. Vi uete felici.

Vidit D. Fulgentius Orighettus Rector  
Pœnitentiariæ pro Illustrissimo, & Re-  
uerendissimo D.D. Iosepho Musotto  
Vicario Capitulari.

Ex Commiſſione Reuerendiſſimi Patris  
Inquiſitoris.  
Fr. Ioseph Taurinus Concion. Capuc.

REIMPRIMATVR.

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius  
Sancti Officij Bononiæ.

# TAVOLA

Delle cose più notabili, che nell'Opera  
si contengono.

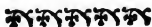
## A



- Ccusatori de' delitti deuono esser premiati.* pag. 2  
*Altezza del parlare onde nasce.* pag. 26  
*Amicitia che cosa è.* pag. 113  
*Amico vero chi è.* 106. se può prender quevela per l'amico. 107. s'allegra de' beni dell'amico, e si duole de' suoi infortuni. pag. 113  
*Antichità, se rende la nobiltà più riguardeuole.* p. 49  
*Araldi, ouero Ambasciatori delle disfide.* 4. e vedi nella voce Legati, se deuono essere offesi, senza offendere la ragione delle genti. iui. se deuono hauer licenza di esporre la loro ambasciata. pag. 6. e 7  
*Armi si eleggono dal Reo.* 9. si deuono adoprar con gran riguardo, e ragione. pag. 12. e 84  
*Atilio Regolo, che fece per non venir meno della parola.* pag. 31  
*Atti, che vagliono, se possono essere annullati da quei, che non vagliono.* 32. duplicati, e loro valore. pag. 34  
*Atton buona non è ostinarsi nell'errore.* 52. quali rendono l'huomo più simile a Dio. 1. del magnanimo. 30. sono ò volontarie, ò inuolontarie. pag. 113  
*Atto con l'intentione basta ad altri offendere.* 94. con vn atto dishonorato non si sodisfa all'honor proprio. pag. 93  
*Attore ritroua il Campo.* 9. è il mentito. 63. e 65. chi elegge il giudicio, e chi chiama altri in giudicio è Attore. 64. e 65. non prouando il suo credito, è condannato. pag. 70  
*Auaritia, vitio abominuole in tutti; ma più in vn Officiale.* pag. 37

## B

- Baroni quali siano.* pag. 26  
*Battaglia ingiusta anco ad huomo morale qual è.* pag. 9  
*Beneficio grande è il non ricener bene, nè male da chi ci può offendere, e far danno.* pag. 71  
*Bugia quando si dice.* 2. dal prudente mai deue esser detta, 57. il dirla è cosa di animo basso, e seruile. iui.



# TAVOLA.

C

|                                                                                                                                                                                                                                         |               |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <b>C</b> accia è libera.                                                                                                                                                                                                                | pag. 40       |
| Campione deue prima essere admeso come tale. 9. suo principale nel tempo della battaglia deue star prigione. iui.                                                                                                                       |               |
| Campo sicuro non vi è, quando non vi è il Signor di esso.                                                                                                                                                                               | pag. 9        |
| Carico, che cosa è. 15. che s'imponè all'ingiuriato onde nasce. 82. della mentita onde nasce. iui.                                                                                                                                      |               |
| Carita, che cosa è.                                                                                                                                                                                                                     | pag. 54       |
| Cartello, quello che contener deue. 21. in che cosa è differente dal manifesto; e chi lo manda è Attore. iui.                                                                                                                           |               |
| Caso di chi rifiuta far fede di cosa auuenuta alla sua presenza.                                                                                                                                                                        | pag. 1        |
| Caso di bastonate date ad vn portatore di disfida.                                                                                                                                                                                      | pag. 4        |
| Caso, nel quale il patrone è obligato per ingiuria fatta al seruitore.                                                                                                                                                                  | pag. 44       |
| Caso di chi pretende essergli venuto meno della parola.                                                                                                                                                                                 | pag. 10       |
| Caso, doue si esamina vna disfida.                                                                                                                                                                                                      | pag. 8        |
| Caso, nel quale si esamina vn manifesto con la disfida.                                                                                                                                                                                 | pag. 19       |
| Caso di più mentite.                                                                                                                                                                                                                    | pag. 24       |
| Caso di pace finta.                                                                                                                                                                                                                     | pag. 31       |
| Caso di offesa fatta dal minore al maggiore.                                                                                                                                                                                            | pag. 35       |
| Caso di mentita, e di schiasso.                                                                                                                                                                                                         | pag. 36       |
| Caso di occupation di luogo per cagione di caccia.                                                                                                                                                                                      | pag. 40. e 42 |
| Caso di bastonate date a' seruitori.                                                                                                                                                                                                    | pag. 44. e 47 |
| Caso di chi si contenta far pace, ma non vuole far la remissione dell'offesa in scritto.                                                                                                                                                | pag. 48       |
| Caso di sferzate date con la cintura.                                                                                                                                                                                                   | pag. 50       |
| Caso di vno, che vuole che il nemico confessi cosa da lui non intesa.                                                                                                                                                                   | pag. 55       |
| Caso di querela presa col suo Superiore.                                                                                                                                                                                                | pag. 59       |
| Caso di sodisfattione.                                                                                                                                                                                                                  | pag. 62       |
| Caso, doue si esamina vna risposta da farsi.                                                                                                                                                                                            | pag. 63       |
| Caso di più mentite, e di por mano all'armi.                                                                                                                                                                                            | pag. 65       |
| Caso di schiasso, di percosse, e di fuga.                                                                                                                                                                                               | pag. 69       |
| Caso di schiasso dato ad vn Dottore.                                                                                                                                                                                                    | pag. 76       |
| Caso di offesa fatta a' seruitori presente il patrone.                                                                                                                                                                                  | pag. 81       |
| Caso di offesa pretesa, di parole, e di disfida.                                                                                                                                                                                        | pag. 86       |
| Caso di offese pari, e di bastone.                                                                                                                                                                                                      | pag. 91       |
| Caso di soperchiaria.                                                                                                                                                                                                                   | pag. 96       |
| Caso di abbracciamenti per pace, doue si esamina se l'infamia del padre passa ne' figliuoli.                                                                                                                                            | pag. 99       |
| Caso di bauer lenato la strada.                                                                                                                                                                                                         | pag. 83       |
| Castità rende la Donna odorifera.                                                                                                                                                                                                       | pag. 79       |
| Canaliere, e suo debito. 2. deue esser verace. iui. con l'armi deue difender la verità. iui. sue virtù. 3. se nega far fede di cosa auuenuta alla sua presenza, di esso non si deue far buon giudicio. 3. prima che venire all'armi per |               |

per offesa fattagli deue procurar sodisfattione, e quella essendo conueniente  
 te accettarla. 18. e volendo di più, opera male. iiii. gli conuiene sincerità,  
 e prontezza nel pacificarsi. iiii. quando nell'honor tocco si sente, deue rif-  
 pondere, e far il suo debito. 20. hauendo calunniato alcuno, ne deue far  
 emenda. iiii. che significa questa voce Cavaliero. 26. deue viuere virtu-  
 samente. 32. non deue mai disdirsi contro vna verità pubblica. 45. deue  
 far pace con candidezza di animo. 48. non gli è disdiceuole far castigar  
 dalla giustitia chi l'ha offeso indebitamente. 49. obbligo di vero Cavalie-  
 re. 52. si deue contentar della sola recuperatione del suo honore senza op-  
 primere il nimico. 57. deue adoprare l'armi con ragione. 84. è obbligato dar  
 sodisfattione. iiii. si deue contentar del giusto risentimento. pag. 92  
 Confessione del fatto in occasione di pace è insiera sodisfattione, pag. 18  
 Conscienza propria è mille testimonij. pag. 56  
 Consuetudine de' Cavalieri ne' casi d'honore è legge. pag. 20  
 Contese, quali recano honore. pag. 53  
 Conti di due forti. 28. sono vguale a' Baroni. iiii.  
 Credere più a se stesso, che ad altri quando si deue. pag. 85

## D

**D**Anno, chi dà cagione di esso, è tenuto come se lo desse. 2. darlo non è vffi-  
 cio di Cavaliero, ed è vn operar contra la Natura istessa. iiii.  
 Delitti militari graueamente deono esser puniti. 61. che cosa in essi si deue  
 considerare. iiii.  
 Detto di Pitagora. pag. 1  
 Difesa è permessa dalle leggi di Natura, e dalle civili. 59. 79. e 106. è vna  
 di quelle cose, che sono necessarie alla conseruatione della vita civile.  
 pag. 59. e 79  
 Difetti naturali sono escusabili. pag. 114  
 Disdirsi di alcuna cosa quando non conuiene. pag. 56  
 Dispregio è la maggior ingiuria di tutte. pag. 82  
 Dimandar duplicatamente vna cosa è vn humiliarsi. pag. 54  
 Donna, se può ingiuriar con carico offendendo altri nell'honore. 76. per tutto  
 il consiglio se può con mentita ripulsar l'ingiuria. 78. sua virtù. 79. vna  
 volta sola che di lei sia detto male, sempre resta vituperosa. iiii. sono all'  
 armi inabili. pag. 76  
 Duello di vno Spagnuolo, e di vn Moro. 6. e formato di tre persone. 8. ha le  
 sue leggi, ed è vn giudicio criminale cauallescico. iiii. e pag. 21

## L

**E**Ccettioni per ribattere il pronocante quando s'oppongono.  
 Errore di Iacomo Spagnuolo, del Bellapertica, e di Paris del Pozzo. 51.  
 è cosa humana errare, emendarsi angelica; ma perseverare ostinatamente  
 nell'errore è cosa diabolica. 52. presupone atto senza ragione. 53. sua  
 me-

# TAVOLA.

*medicina è il confessarlo. 55. chi chiede perdono di errore, o uero lo scusa, non deue dir cosa, per la quale debba chiederlo di nuouo errore, o pure della scusa. 57. a tutti gli errori non si deue dar la pena eguale. 61. quelli, che prouengono da ira sono in gran parte escusabili. 29. escusano d'ambrosia.*

*pag. 43*

## F

**F**ama buona, di essa si deue far gran conto. 37. è crudele contra se stesso. *Orchi non la cura. 60. pubblica, e notoria in casi d'honore è bastante proua.*

*pag. 108*

*Facoltà concupiscibili, ed irascibili perche della Natura a noi date. p. 32. e 67. Fato preso da Virgilio in vece di Natura.*

*pag. 88*

*Fecitati antichi Romani, chi erano, e loro officio.*

*pag. 5*

*Fede fino a' nemici offeruar si deue. 31. vituperio è il non seruarla. iui. perche da gli antichi fù vestita di bianco. iui. a che cosa obbliga il dar la fede.*

*32. chi la rompe si parte dall'honesto, e dall'honore. iui. non può richieder altri a battaglia, e può esser ributtato.*

*pag. 107. e 109*

*Federico Sauorgnano ciò che fece, accioche non fosse detto mancator di fede.*

*pag. 34*

*Feudatarij senza titolo sono i Baroni.*

*pag. 28*

*Figliuolo, quando deue prender la difesa del padre. 35. per la madre iui. 79. e 87. è imagine del padre. 88. si deue esporre ad ogni pericolo per salute del padre. 89. quali piecosi verso i padri loro. iui.*

*Fratello per la sorella deue pigliar la difesa.*

*pag. 79*

*Fuga non è cedere alla furia de' nimici. 41. doue è, è anco timore. 73. fuggendo non si sodisfa all'honor proprio. iui.*

*Futuro si argomenta dal passato.*

*pag. 71*

## G

**G**entilhuomo voce, che significa.

*pag. 26*

*Gio: Battista Olenano ripreso 105. attribuisce al Tasso cosa da lui non detta. 106. non lesse vna lettera del Tasso scritta al Sig. Lucca Scalabrino. 100. due altri suoi errori si scuoprono. 101. ed vn'altro.*

*pag. 115*

*Giudice, quando passa i termini del suo officio, se si può a lui opporre.*

*pag. 39*

*Giuoco fa pari li giuocatori.*

*pag. 85*

*Guidone Conte di Fiandra, che fece per non venir meno della parola.*

*pag. 31*

*Giusto in tutti i luoghi, e in tutte l'occasioni piglia il suo.*

*pag. 84*

## H

**H**omicidij quando permessi.

*pag. 39*

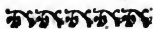
*Honore bilancia al pari con la vita. iui. e 59. riguarda le cose passate, e le future, ed è premio delle virtuose fatiche. 71. come s'acquista. 110.*

*Ho.*

# TAVOLA.

Honorem meum nemini dabo; come s'intende. 101. come s'acquista, e si lascia per eredità. 102. come nell'honorato, e nell'honorante. pag. 103  
 Honorato propriamente chi è. pag. 71  
 Humiliatione parte necessaria nelle sodisfazioni. pag. 30  
 Huomo in quali attioni più s'assomiglia a Dio. 1. in che modo più ad altri gioua. iui. è obbligato a dir testimonio, ancorche non ricercato, e quando. 3. è animale sociabile, e di compagnia. 12. virtuoso è per se stesso honorato. 15. non è in altrui arbitrio leuargli l'honore iui. suo honore, e dishonore onde procede. iui. non può esser privato della sua virtù, e chi lo può priuare. iui. irato par che sia necessitato ad errare. 30. suo ufficio proprio. iui. quando può honestar alcuna sua attione mala iui. 52. e 59. se gli deue lasciar strada di poter correggere li suoi errori. 38. crudelc è contra se stesso, se non cura il suo honore. iui. da bene si presume sempre. 39. e 56. non deue mai disdirsi di cosa detta, ouero negar di hauerla detta. iui. se vuole più di quello gli vda, non opera virtuosamente. 49. non deue confessare di hauer detto, o fatto cosa non fatta; o detta, e perche. iui. honorato non deue ascoltar parole ingiuriose senza farne ripulsa. 60. timido sarebbe quell'huomo forte, che fosse forte con vna donna forte. 76. da Donna non può esser ingiuriato con carico a risentimento. iui. e 80. mentito può esser da Donna con carico, e quando. iui. ha due strade da liberarsi da simile mentita. iui. è più pronto al biasimare, che al lodare. 106. ed a pensar più male che bene. pag. 107

**I**nfamia del figliuolo, se pregiudica al padre, e se quella del padre pregiudica al figliuolo. pag. 103  
 Inguria fatta al padre, se offende auco il figliuolo. 35. e 88. quando è lecito rispingerla. 39. fatta con superbiaria non carica. 40. doue non è malitia, iui non può essere. 43. intentione dell'ingiuriante si deue in esse considerare. iui. maggiore, se leua la minore. 42. fatta al seruitor presente il patrono carica esso. 45. e 81. ad essa bisogna rispondere subito. 59. se fatta all'a presenza del Prencipe si deue rispondere. iui. non può cadere doue si scherza, o burla. 78. fatta a' padri, offende auco i figliuoli, e quelli della famiglia. 35. e 80. da Donna, se obbliga a risentimento. iui. se fatta in assenza obbliga. 92. con ritrattarla si sodisfa all'ingiuriato. 98. volontaria, e inuolontaria. pag. 113  
 Innocenza si opprime col tenere osculta la verità. 2. miglior difesa che vbergo, o scudo. pag. 6  
 Intentione dell'operante sempre si deue riguardare. pag. 14  
 Ira, che cosa è. 29. impedire il poter operare ragioneuolmente. iui. onde nasce. 60. è malageuole il rasienarla. iui. e 68.



# TAVOLA.

## L

- L** Ecito il far quello, il contrario è vietato. pag. 39  
 Legati antichi Romani, e loro ufficio. 43. erano sicuri per la ragion delle genti. iui. deuono essere ammessi all' ambasciata. pag. 5  
 Legge, obbedire alla Legge è sempre virtù. 101. dell' honore, hanno acquistato forza da quelle de' Principi. iui.  
 Libello generale ne' giudici, se vale. pag. 21

## M

- M** Aggior, come riceue il minore nelle paci. pag. 58. e 73  
 Magnanimo, e sua attione. 30. perdona liberamente. 54. sua virtù. 55. quando può essere maledico. pag. 60  
 Male propriamente quando si dice fare. pag. 17  
 Manifesto, in che cosa differente dal Cartello. 21. chi lo scrive è Reo. iui. e 35. che cosa contener deue. iui. che termine deue hauere. pag. 23  
 Marito per la moglie deue prendere la difesa. pag. 79  
 Mentita generale contro autor incerto, se lo habilita al paragone dell' armi, quando habile non fosse. 11. il dire ad vno non è vero, se è mentita. 19. e 21. generale, per rispetto della persona, se obbliga alla risposta. 27. come si corregge. 29. e 68. conditionale quando piglia forza. 37. se è scuata dallo schiaffo. iui. se ha rimedio. 38. se è mentita il dire ad vno, saluo la grazia vostra, ò l'honore, mentire. 65. e per tutto il consiglio. iui. a mentita, se può esser risposto con altra mentita, come, e quando. iui. quando non sà ufficio di mentita non è mentita, ma ingiuria. 66. legitima deue hauere tre qualità. 77. sua natura, e ufficio. iui. lena la buona opinione al mentito. 77. e macchia d'infamia. iui. d'onde piglia forza. 78. sua descrizione. iui. a che cosa obbliga il mentito. 77. è vna difesa dell' honore proprio. 79. resta nulla, ritrattata l'ingiuria. pag. 30. e 80  
 Mentito è Attore. 63. e 65 prima che della mentita si sia scaricato, non può mettere in obbligo alcuno. 66. e 77. non può esser mentito chi per altrui boccawarla. 75. e quando. iui. è caricato di prouare il suo detto, e non facendolo, resta bugiardo calunniatore. pag. 77  
 Mentir burlando, ò giuocando con altri non è civile, nè honorato procedere. pag. 78  
 Minore offende il maggiore quando si fa suo venale. pag. 26  
 Mondo ne' casi d' honore è giudice. 11. il di d' hoggi è corrotto. pag. 38  
 Morte non può esserci tolta. pag. 32  
 Morti primi non sono in nostro potere. pag. 52



# TAVOLA.

153

## N

- N** Arratione de fatti, in quali è necessaria. pag. 17. e 52  
 Natura hà insegnato sino alle specie irragionevoli la loro conserua-  
 tione. pag. 2. e 67  
 Negatiua semplice, se è bastante sodisfattione. 46. e 82. quando hà forza  
 d'ingiuriare. pag. 85  
 Negationi tutte sono ripulse d'ingiurie: pag. 26  
 Nobile si può reccare ad ingiuria quando vn ignobile si fa par suo. 71. si  
 scorda dell'offese per magnanimità, e non le perdona per necessità. pag. 82  
 Nobiltà di tre sorti, e sua consideratione. 29. e fatta più riguardenole dall'  
 antichità. iui. perche è riguardenole, ed honorevole. pag. 72  
 Non è vero, quando è mentita, quando ingiuria. pag. 72  
 Notaio, non si crede a sue scritture, se non sono autenticate per testimo-  
 niij. pag. 70

## O

- O** ffendente, e suo officio. pag. 52  
 Offendesi alcuna volta col dimandare semplicemente il suo. pag. 70  
 Offesa fatta in luogo ascurato, ouero privilegiato non cerica l'offeso. 36. per  
 via indiretta qual è. 94. nelle offese, due cose si considerano. 15. pubblica,  
 deue bauer sodisfattione pubblica. 54. delle Donne, non portano vergo-  
 gna, ria il vendicarle sì. 76. volontarie, ed inuolontarie. pag. 113  
 Offeso non deue richiedere dall'offenditore cose, che tengono alla di lui infam-  
 mia. 36. offeso legitimamente, se bene riossende, e fugge non si risen-  
 te. pag. 72  
 Opere più perfette, di maggior lode sono degne, e perche. pag. 51  
 Opinione commune si deue seguire. pag. 111

## P

- P** ace, che cosa è. 48. suo officio, e fine. iui. far pace, ouero pacificarfi,  
 che cosa è. iui. quale non potrà esser detta propriamente. 33. fra quali  
 persone intraniene. pag. 73  
 Paci non ricercano lunghe dicerie. 17. chi in esse vsa parole di cortesia, e di  
 generosità d'animo è degno di maggior lode. 30. 47. e 50. in esse il cuore  
 deue esser tale, quale sono le parole, che si dicono. 33. il richiedere in esse  
 cose, che tendono all'infamia dell'offenditore, non rileuano l'offeso. 36.  
 quali si possono sperar lunghe. iui. e 44. modo di farle con persone basse.  
 41. in esse non si deuono mescolar seruitori con patroni. 47. chi in esse vsa  
 maggior cortesia, di maggior lode è degno, e perche. 54. in esse si deue la-  
 sciar la strada ad altri, aperta di potersi pentire, ed escusare alcun suo  
 errore. 55. non si deue ricercar in esse il disbonor altrui, iui. chi in esse  
 deue

# TAVOLA.

- deue parlar prima. 67. 69. e 111. e vedi nella voce sodisfattione.
- Padre, quando deue prendere la difesa de' figliuoli. 79. se deue consentire che il figliuolo s'esponga a morte per lui, e perche ama il figliuolo. 88. perche ama più li nepoti.
- Padri inuitti sono gloria de' figliuoli. pag. 110
- Padrone, quando è obligato per ingiuria fatta al seruitore. pag. 45. e 81
- Paragoni sono odiosi. 26. portano parità. pag. 53
- Parità quando è giusta. iui. pag. 61
- Parole onde nascono, ed a che seruono. 17. in materia di pace, che cosa conuenere deuono. 18. quali appartengono all' Autore, e quali al Reo. 23. 25. e 27. di sodisfattione deuono esser dette dall'offenditore. 46. e 52. se sono bastanti ad ingiuria di fatto. 51. dimostrano li concetti dell' animo. iui. onde nascono. iui. sodisfattioni date volontariamente, quello che operano. iui. male, quando si possono usare. 60. di sodisfattione, deuono operare espressamente. pag. 113
- Perdono si deue domandare sempre là doue è offesa. 30. e 94. per mezzo d'altri quando 98. la di lui madre qual è. 55. chi lo dimanda, adolcisse l'offeso. iui. si richiede in tutte l'offese sì di parole, come de' fatti. 75. e 113. ed è opinione del Murio, si limita questa opinione. iui.
- Perdonare è cosa da magnanimo. 48. è attion di virtù. 83. 94. quando più liberamente si fa è più lodeuole, e perche. pag. 55
- Perfidia è vizio grandissimo. pag. 31
- Pericolo, porsi ad esso senza occasione honesta è pazzia. pag. 84
- Presuntione sola è bastantc a difendere altri da ogni imputatione. pag. 66
- Primo ad offendere, primo a parlare deue essere nelle paci. pag. 83. 92. e 97
- Prencipe è persona eminente, e perciò a lui solo si crede, e quando. 70. se ha potestà nell'honore. 100. se per interesse d'honore a lui non si debba obbedire. pag. 101
- Portatori di disfide, vedi Araldi.
- Promessa, che contiene l'altrui fatto non obbliga interamente. pag. 13
- Prova non si ricerca nelle cose notorie. pag. 26

## Q

- Q** Verela deue essere specificata. 8. e 41. chi per altri la vuol pigliare, deue essere ammesso da loro. 22. pigliarla con persone di poco affare non è honoreuale. 41. prima, non si può lasciare senza licenza del Signor del Campo per attendere alla seconda. 111. di honor con le leggi dell'honore si deue gouernare. pag. 20

## R

- R** Agione è il vero sostegno, e fondamento di ogni virtù. pag. 30
- Relatore di alcuna cosa quando si può mentire. 75. e quando deue essere scoperto. pag. 90
- Re-

# TAVOLA.

159

|                                                                                                           |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Remissione dannata da tutti .                                                                             | pag. 58  |
| Reo elegga l'armi. 9. già eleggena anco il Campo. iui, e 106.                                             |          |
| Restituzione di honore .                                                                                  | pag. 100 |
| Risentimento dishonorato non sodisfa .                                                                    | pag. 93  |
| Rispondere si deue ad Autore incerto di offesa certa , e ad Autore certo di offesa incerta , ò generale . | pag. 10  |
| Ritirarsi, non è vergogna, doue si vede il suo disauuantageo. 84. e vedi nella voce fuga .                |          |
| Rinocar ingiuria detta, non è vituperio .                                                                 | pag. 80  |

## S

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |                |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| <b>S</b> alute , è cosa naturale conseruarla. 32. perche a' vinti è il non sperarla .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | pag. 110       |
| Sangue sparso l'aua ogni macchia , e offesa riceuuta .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | pag. 82        |
| Schiasso, se leua la mentita .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | pag. 37        |
| Scusa , il non farla di cosa fatta suor di suo proponimento , ed intentione , rende colpeuole se stesso .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | pag. 81. e 114 |
| Seruitori , tutto quello che fanno si presuppone essere di commissione de' suoi patroni .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | pag. 46. e 81  |
| Simulatione, alle volte è prudenza. 32. è sommo artificio, e propria dell'buomo grande. iui. è virtù delle maggiori , che deue hauere il Caualiere. iui. è odiosa , e porta seco vn non sò che di bruttezza, ed è nondimeno necessaria. iui.                                                                                                                                                                             |                |
| Sodisfattione, se si dà dal maggiore al minore di gran lunga. 45. quando è sufficiente, chi l'accetta , che cosa mostra. 55. in caso di disuguaglianza. 58. in materia di pace, che cosa contener deue. 18. e 54. che cosa in essa si deue narrare. 30. in darla , ciò che conuiene considerare. 94. bella sodisfattione. 95. suo fondamento. 96. in caso di superchiaria. iui. non si deue ad essa chiudere la strada . | pag. 97        |
| Soldato deue portar riuerenza al suo Superiore. 60. deue vbbidirlo .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     | pag. 61        |
| Sortoscrittione a' cartelli, quale .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     | pag. 10        |
| Steccati, quando si potessero , o doue si douerebbero fare .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | pag. 9         |
| Stima buona, che cosa è .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | pag. 3         |
| Strada ciuile prima della Cavalleresca, quando si deue proporre .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | pag. 2         |
| Superchiaria non è il risentirsi di offesa quando è fatta , se bene s'è superiore di gente, e d'armi all'offenditore. 72. non carica .                                                                                                                                                                                                                                                                                   | pag. 96        |

## T

|                                                                                                |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>T</b> Ermine a comparire al Campo. 22. a rispondere al Cartello, & al Manifesto. iui, e 23. |        |
| Testimonio dire, non è cosa seruile .                                                          | pag. 2 |

# TAVOLA.

## V

- V** Endetta fare, è cosa inhumana. 43. cercarla sotto manto della giustitia, quando è vergogna. iui. vendetta grande, a perdonare a chi si può offendere. pag. 82
- Vergogna**, quando non è il ritirarsi. pag. 84
- Verità**, chi la dice gioua al prossimo. 1. chi la dice fa cosa simile a Dio. iui. chi nega dirla, ouero farne fede; leua del debito douuto a Christo. iui. chi non la predica, e dinolga, la tradisse. 2. tanto è colpenole chi la tace, quanto colui, che dice la bugia. iui. tenendola occulta, si opprime l'innocenza. iui. è virtù morale, e recca sempre honore chi la dice. iui. è colonna dell' honore. 3. il suo aspetto alterar non si deue. iui. è meglio che ne segna scandalo, che tenerla sepolta. iui. contra vna verità pubblica non deue mai disfarsi vn Cavaliero. 45. il disputar sopra vna palese verità è vn metter dubbio nelle cose chiare. 68. chi la fa conoscere merita molto. 20. quando in altro modo non si può prouare, si deue prouare con l'armi. iui. sempre si deue dire. pag. 86
- Vita** è dolcissima. 32. natura ci hà dato istinto a conseruarla. iui.
- Vituperio** altrui non ci priua di honore. 15. non è vituperio, nè vergogna disdirsi di calunnia apposta ingiustamente. pag. 80
- Virtuosamnete** viue chi non fa male. 71. e chi hà commodità di viuere dissolutamente, e non lo fa. iui.
- Vfficiale** sostiene due persone. 36. in due modi opera. iui. deue esser lontano dall'auaritia. pag. 37

IL FINE.

AL SIGNOR  
CONTE TACCIO  
MANDELLO  
CONSIGLIO PRIMO.



AUEVO deliberato di non scriuere in questa materia, sin che in essa più saldi fondamenti non haueſſi gettato; ma il comandamento di V. S. ha hauuto maggior forza del mio proponimento, il perche son costretto di compiacergli: scriuerò adunque il mio parere sopra la Quittione propostami, la quale è

Se li Cauaheri, che sono stati presenti al ragionamento di due altri Cauaheri, per lo quale vno di loro habbia poi fatto quittione con l'altro, sieno obligati far fede della verità di esso ragionamento ad istanza del Caualiere, che è stato afflittito.

Ciascuno più s'affomiglia nelle operationi a Dio, quanto egli più gioua altrui; il che in niun altro modo meglio si può manifestare, che ne gli effetti gioueuioli; ma in qual modo l'huomo può più giouare ad altri, che nel paleſar la verità; il che facendo, lo corre in vn istesso tempo all'innocente, e nella vita, e nell'honore; e se Pitagora, al quale i ſertiti della sapienza, e della religione Chriſtiana non erano ancora chiari, e manifesti diſſe quella pia ſentenza, che gli huomini all'hora fanno coſa ſimile a Dio, quando dicono la verità, che dobbiamo far noi, a i quali per miſericordia diuina ci è ſtato conceduto conoſcer l'iſteſſa, e ſomma verità Chriſto noſtro Signore; onde chi nega di teſtificar la verità viene ad vn certo modo a toglier del debito douuto a Chriſto. Cauſ. 11. quæſt. 3. cap. *Abyr*; e cap. *Notitetimere*, ne' quai luoghi chiaramente ſi legge; che non ſola-

*Caſo ai  
chi rifiuza  
far fede di  
coſa auuen-  
nuta in  
ſua pro-  
ſenza.*

*Ciò, che  
rende l'  
huomo più  
ſimile a  
Dio.*

*Verità.*

*Detto di  
Pitagora.*

*Chi dice  
la verità  
ſi coſi ſi-  
mile a  
Dio.*

Cavaliere,  
e suo debbo.

Strada ci-  
mile pri-  
ma della  
cavalle-  
ria si dee  
proporre.  
Accusato-  
vi perche  
premiati.  
Testimo-  
nio.

chi da ca-  
gione di  
danno è  
tenuto.  
Danno.

Innocen-  
za quando  
s'opprime.  
Bugia  
quando si  
commette.  
Obbligo  
del Cava-  
liere.  
Verità è  
virtù mor-  
tale.

mente colui, che dice la bugia tradisse la verità; ma anco chi non la pre-  
dica, e diuolga publicamente, e liberamente, e *Sant' Anselmo sopra l'E-  
pistola a' Corinti disse, che tanto è colpevole colui, che tace la verità, quan-  
to colui, che dice la bugia; il primo, perché non vuol giurare; l'altro, perché  
desidera nuocere; e quanto a me non ho dubbio alcuno, che debito di Ca-  
ualiere sia il far beneficio altrui, ed il difender la Verità, e la Giustitia;*  
onde quel Cavalier, che non vuol testificar la verità di alcun fatto seguito  
egli presente, danno irreparabile apporta, e non beneficio; percioche apre  
la strada a' maluagi di perseguire hor questo, ed hor quello con la maledi-  
cenza loro; non difende la verità, né la Giustitia, e ne viene a fare attione  
contraria alla professione sua, e chiude la strada civile a chi è stato offeso  
(la quale doue è, prima della cavalleresca s'hà da proporre, ed effettuare,  
come dice il Mutio lib. 4. Risp. 4.) di risentirsi contra l'offensore, e perciò  
vedesi, che in ogni bene bene ordinata Repubblica sono premiati gli ac-  
cusatori: accioche i delitti non siano occultati, né rimangono impuniti;  
onde il testimonio si dee tener a molta gloria, ed a riputatione di hauer  
posto in luce la verità, e scoperto vn maligno, non essendo il dir testimo-  
nio cosa simile (come alcuni pensano) Causa 32. quest. 3. cap. *Præceptum*,  
e perciò la verità si dee sempre mantenere, e massimamente a difesa de' più  
deboli. Par. della vita politica. lib. 3. fol. 384. Tralascio di raccontare  
infiniti danni, che per questa cagione auengono all'offeso, e solamen-  
te ne dirò vno, il qual frà tutti giudico grauissimo, e chi dà cagione di  
danno, egli è tenuto come che se desse l'istesso danno; ma non è officio di  
Cavaliere il dannificare, e danificando, opera contra la professione sua, e  
contra la Natura istessa, la quale hà insegnato fin' alle specie irragionevoli  
la conservatione di se stessi, e delle specie loro. Hora il danno, che ne  
segue è quello, che si presumerà, e da tutti sarà creduto, che'l Cavaliere  
offeso sia stato egli il primo ad uscire de' termini ciuili, & habbia dato oc-  
casione all'altro di risentimento: la qual cosa se da Cavaliere, che si sono  
trouati presenti al primo fatto, se di quello saranno fede, ed essendo auue-  
nuto il contrario, sarà giudicato, e tenuto altrimenti, né l'offeso resterà in  
due modi offeso, cioè e nella vita, e nell'honore: né l'innocenza sarà op-  
pressa col tener occulta la verità, il che per alcun modo far non si dee, e fa-  
cendosi a se stesso si manca, e si commette bugia; perche chi sa cosa vera, e  
la tace, ouero vna falsità, e non l'opprime, egli dice vna bugia. Faulto nel  
lib. 2. cap. 20. il che è drittamente contrario alla professione di Cavaliere,  
che è di esser verace, e di non asconder la verità. Virea dell'honor milita-  
re fol. 71. la quale è virtù morale, e propria dell'huomo da bene, e del  
Gentilhuomo, né può mai recar altrui infamia, né vergogna; anzi sempre  
honore. Co. Giulio Landi nel 2. lib. dell'attioni morali fol. 221. vol. 1.  
e perciò ogni nobil Cavaliere è obbligato difender sempre con l'armi do-  
ue bisogna la verità. Co. Balassar Castiglione lib. 3. fol. 215. e S. Gero-  
lamo in vna epistola dice, che colui, che tace la verità, commette vna falsi-  
tà, siccome propriamente la dicesse. Ma se frà le virtù la Prudenza tiene il  
primo luogo, e la Giustitia il secondo, come potrà questo Cavaliere essere

è pru-

è prudente, e giusto, prudente nò; perche non fa operatione ragioneuole, non riguardando l'attione, che egli fa, e l'altrui beneficio; nè meno giusto, perche a ciascuno non dà il suo, nè lo lo lascia dare; e doue non è giustitia, iui non riman luogo alla Liberalità, alla Fortezza, e alla Temperanza. Virtù tutte proprie del Caualiere; e perciò conchiudo, che quel Caualiere, che si è trouato presente ad alcun fatto, essendo ricercato a far di quello fede, e obligato a farla, altrimenti perde molto della di lui buona llima, la quale (come dice Aristot. nel primo della Ret.) non è altro, che esser giudicato virtuoso da tutti, ò hauer alcuna cosa, che da tutti sia desiderata, ouero da' più, ò da' buoni, ò da prudenti: ma come potrà questo Caualiere esser tenuto virtuoso, se cela la Verità, la quale è colonna dell'honore. Vrrca fol. 165. opprime l'innocenza, e dà campo a' vitioli di operar male: il perche fa se medesimo reo di due pene; d'vna, perche nasconde la verità, il cui aspetto alterar non si dee, per opprimer l'innocenza. Tasso nel Messaggiero fol. 56. dell'altra, perche col tacér la fauoreggia gl'innocenti, e se per temenza di morte è ferità il tacere il vero, come dice San Girolamo sopra Ezech. non farà dunque maggior impietà, quando non vi concorre questo timore col tacér la opprimere altri? ma se quel Caualiere mi dicesse, che dal suo dir la verità ne nascerebbe scandalo, e danno a chi de' termini ciuili è uscito, che abbandonar la verità, e lasciarla sepolta, ed oppresso vn innocente, e questo non è mio pensiero; ma è di Sant'Agostino nel libro del libero arbitrio, doue dice. *Si de veritate summittitur scandalum vitius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur*, e l'istesso nella lettera a Calul. dice. *Quisquis metu alicuius potestatis veritatem occultat iram Dei super se prouocat: quia magis timet homines quam Creatorem, melius est pro veritate suplicium pati, quam pro adulatione beneficium*. Di più è stabile, e ferma conclusione, come afferma San Tomaso quell. 70. art. 1. 2. 2. Che l'huomo è obligato a dir testimonio (ricercato da chi si voglia) quando il suo deito è per seruire a liberare alcuno, ò da ingiusta morte, ò da qualunque altra pena, ouero da falsa infamia, e da ingiusto danno; ma di più tanto è il debito suo, che ancorche non ricercato è obligato, e pecca (si come anco nel sopradetto caso) a far ciò, che può per porre in luce la verità dicendola ad alcuno, che possa all'oppresso giouare; e di ciò la ragione è, perche coltui tralascia di far quello, che per legge di Carità, e di Giustitia è obligato fare, non danno ancora delle scoltà sue, e del suo honore. Il Nauarra nel suo Man. conf. cap. 24. num. 17. e 20. Hora essendo vere le dette cose come pur verissime sono, crederò io, che non s'hauerà buona opinione, come in effetto non si dee hauere, nè si farà buon giudicio di chi nega, e ricusa far fededi cosa seguita in sua presenza, tanto più facendo questi professione di Caualiere. Tale è il mio parere rimettendomi sempre a più sano, e miglior giudicio, ed a V.S. bacio le mani.

Virtù del  
Caualiere.

Puono sfi-  
ma che con-  
se è.

Verità co-  
lonna dell'  
l'honore.

Huomo è  
obligato  
a dir testi-  
monio, e  
quando.

Azione  
non da Ca-  
ualiere.

Di Metone li 4. Settembre 1598,

CL

A 2

AL

# AL SIGNOR DON PIETRO DI PADIGLIA

CASTELLANO DI MILANO

## CONSIGLIO SECONDO.

*Caso di  
battaglie  
date ad  
un porta-  
tor di sfi-  
da.*



**L** commandamento da V. S. Illustrissima fatto mentre, compiendo al debito mio, e' hò di seruielo, n' honorò di ricevermi benignamente, e passandosi il tempo con alcuni Cavalieri, cui venuto per l' istesso officio, in ragionamenti non men piaceuoli, che utili, si venne a discorrere sopra 'l caso auuenuto delle percosse date al portatore della disfida mandata dal Cavalier Spagnolo a casa del Cavalier Milanese; nella quale non trouato il prouocato; ma vn suo fratello senza dir parola ad esso diede la disfida; la qual letta, che l' hebbe e diede alcune battaglie al portatore di essa: sopra dicke essendosi buona pezza ragionato, e particolarmente se 'l fratello del Cavalier Milanese haueua commesso errore, d' nò; in offendere il messaggiero della disfida; e perche ve n' erano alcuni, che diceuano di sì; ma io era di contrario parere, siccome ancor sono, adducendo alcune ragioni, le quali da voi Illustrissimo Signore m' imponeste, che in scritto ve lo douesse dare. Hora per vbbidirui ve l' appresento con altre ancora, che con autorità prouo; le quali però, e volentieri sottopongo alla prudenza vostra; e dando ad esse principio, ripiglierò prima quello, che diceuano quei Cavalieri, che di parere erano, che 'l Cavalier Milanese hauesse errato in offendere il portatore della sfida. Questi primieramente diceuano, che i portatori non hanno colpa veruna, secondo quel volgato detto. Ambasciatore non porta pena; e che gli Feciali, i quali erano quelli, che al tempo de' gli antichi Romani intimaуano le guerre, erano sicuri per la ragion delle genti di andare, e di tornare sino trà Barbari. Produceуano anco in mezo l' Arioisto, il quale giudicioso in ogni sua cosa nel Canto 40. Stan. 56. non solamente dice, che questi erano sicuri; ma che erano anco da' prouocati ben trattati, e donati di-  
cendo.

*Feciali, e  
loro uffizio.*

## Consiglio Secondo.

Lo inuito di Gradasso, e d'Agramante,

Ed di Sobrino in pubblico sù espresso

Tanto giocondo al Principe d'Anglante,

Che d'ampli doni onorar fece il messo.

A queste ragioni, ed a questa autorità dell' Ariosto rispondeuo sicome di nuouo rispondo, e prima, che se bene è vero, che li Feciali anticamente intimauano le guerre; andauano però solamente fino a' confini loro, ed iui alla presenza di tre giouani dette alcune parole lanciauano vn asta ferrata, ouero infanguinata dentro a' confini de' nimici, ed in quel modo intimauano la guerra; ma non entrauano nel paese nimico; sicche non siamo in calo pari. Vero è ben, che i Legati anticamente per la ragione delle genti erano sicuri, ed era graue maluagità l'offenderli, come si legge in Liuiò nel lib. quarto parlando de gli Ambasciatori, o Legati Romani fatto morire da' Fidenati di ordiue di Tolumnio Rè de' Veienti, e che perciò fù rotto la ragione delle genti, e poi nomina quell' attione sceleragine, dicendo. *Ne respicere spem ullam ab Romanis posset conscientia tanti scelleris, voluisse*, e nel lib. 21. parlando de gli Ambasciatori mandati da' Romani in Ispagna ad Annibale per cagion della guerra da lui mossa a' Sagontini contra le conventioni firmate trà Romani, e Cartaginesi; i quali da lui non furono vnti; il perche se ne passarono a Cartagine, doue nel Senato lamentandosi dice, che dissero. *Imperator vester in castra non admisit; ius gentium sustulit*; e quelli pure, perche li Cartaginesi non vollero restare dal guerreggiare contra Sagontini (amici della lor Republica) intimarono ad essi la guerra, che fù la seconda; e Cicerone nell' oratione delle lodi di Pompeo dice *Ius legationis verbo violatum illi persecuti sunt*; sicome fecero contra Galli Sennoni, e contra li Tarentini. Da questi scrittori due cose raccolgo, vna, che li Nuntij, ouer Legati, o Ambasciatori sono sicuri per la ragione delle genti; e per l'istessa ragione delle genti deuono essere admessi all' ambasciata. L'altra, che non ostante questo sono stati alcuna volta offesi, e delle loro offese esserne stato fatto rischimento per essere stata violata la ragion delle genti, perche questi rappresentauano la Republica Romana, come dice Cicerone contro Antonio nell'ottaua Filippica parlando di Caio Pompillio mandato Ambasciatore dal Senato, e dal Popolo Romano al Rè Antioco a dirgli in nome loro, che dall' assedio d'Alessandria si partisse. *Senatus enim faciem feram attulerat auctoritatem Reipublica &c.* nè si può opponere, che questi non portassero le distide; perche ordine haueuano gli Ambasciatori Romani d'intimar la guerra a' Cartaginesi come s'è detto, e come apertamente si legge in Liuiò nel notato luogo, e l'istesso ordine haueua Caio Pompillio; ma di più leggali l'istesso Liuiò nel lib. 31. quando Sulpitio Console si consiglia con li Feciali del modo di intimar la guerra a Filippo Macedone, se a lui in persona li doueua intimare, ouero se baltaua mandare a' confini, ed intimarla, e rispondendo essi, che pigliasse qual volesse di questi due partiti, che ambedue erano buoni, di che fattone egli parola in Senato fù concluso mandare vn Legato al Rè ad intimargli la guerra, Cicerone contra

Legati  
antichi  
Romani, e  
loro ufficio

Legati  
ouero  
Ambasciatori

tra Vatinio, rimprouerando della sua ambasciaria non data lui dal Senato, chiama i Legati nontij della pace, e della guerra. Appare adunque chiaro, che i Legati intimanano le guerre, e così portauano le distide di esse. Vengo hora à rispondere all' autorità dell' Ariosto, e due risposte si possono dare, vna, che presupporre si dee, che peruenuto il messo d'Agramante a Biserta, hauerà Orlando prima voluto intendere per altrui mezzo, che cosa era venuto a fare, e tanto più per essere stata la Città nouamente presa, e saputo, essendogli l' inuitto caro, non solamente permise, che esponesse la sua ambasciata; ma volle anco, che in publico fosse fatta, siccome si trahe da quelle parole del Poeta su espresso, cioè di ordine d'Orlando; L' altra è, che parimente supporre dobbiamo, che 'l messo d'Agramante fattosi alla presenza d'Orlando gli hauerà detto d' hauer ordine di fargli vna distida, e che dimandaua licenza di esporla, ed Orlando come magnanimo, e coraggioso, che egli era, volle, che pubblicamente (per mostrar maggior coraggio) esequisse il commandamento del suo Signore. Percioche mentre il Poeta dice.

*Tanto giocondo al Prencipe d' Anglante.*

altro non inferiscono quelle parole, se non che Orlando sapeua ciò, che voleva dire il messo, il che gli era molto grato; e perciò volle, che pubblicamente fosse esposto. Ma se a questo mi si rispondesse, che egli è vn indouinare, e che l' Ariosto non dice, che 'l messo d'Agramante domandasse licenza, dico, che è vero; ma è vero anco, che l' Ariosto non dice, che 'l messo esponesse l' ambasciata senza licenza di mandare; e le ragioni mie vengono in necessaria conseguenza dalle parole del Poeta; *sù espresso*; e da quell'altre. *Tanto giocondo &c.* Ma dato, e non conceduto, che 'l messo d'Agramante hauesse fatto l' ambasciata ad Orlando, senza hauer da lui licenza di farla, e da Orlando non fù solamente offeso, ma di doni regalato; due ragioni si possono anco dire. Vna, che 'l Poeta habbia l' occhio all' antica usanza, che già assicuraua quelli messi, e da' disfidati alcuna volta premiati n' erano, come dice il Faulto nel lib. 3. cap. 15 l'altra, che dalle parole dell' Ariosto non si conchiude però, che questi non si potessero offendere, e che error sia l' offendergli, e da' luoghi di sopra notati di Liuius, e di Cicerone si vede quelli essere stati offesi alcuna volta; il che è passato fiuo a' nostri tempi, come si legge nel Faulto nel notato luogo, e da tutti è stato messo in pratica, ed accettato; il perche s' è introdotto vn' altra ragione delle genti contraria alla prima. Ma per opporsi accioche questi messi delle distide non fossero offesi, anzi, che sicuramente i commandamenti hauuri elequir potessero, fù posto in vso, e tuttauia dura, che prima, che facciano la distida ottengano licenza di esporla, e questo non ad altro fine, se non perche hauutola non potessero essere offesi, senza che l' offenditor da se stesso non si facesse colpeuole di mancator di fede. Questo fece vn Moro con Ferdinando Rè di Spagna al quale vn giorno s' appresentò mentre era in arme per andar contra Melo Rè de' Mori; che assilito hauuua la Granata, e prima da lui ottenuta licenza di parlar; propose tre querele, Vna, che l' Iddio de' Mori era il vero Iddio, e non quel-

Duello  
d'un Spa-  
gnolo, e  
d'un Mo-  
ro.

quello de' Christiani. La seconda, che Melo suo Rè era più valoroso, e più honorato di esso Ferdinando. La terza, che egli più forte, e più valoroso di qual si fosse del suo esercito era. Questo vditto da Ferdinando commando ad vn soldato Spagnolo, che pigliasse carico di rintuzzare l'orgoglio al Moro sopra l'ultima querela: essendo le due prime manifestamente false, ed il prouocante bugiardo; e venutosi fra essi a battaglia vitorioso rimase lo Spagnolo. Franchetto Rè di Francia fece, chel'Araldo di Carlo Quinto Imperadore si fermasse quasi cinquanta giorni in Pontaneblau, aspettando il saluo condotto di esso Rè, al qual portaua la risposta del suo cartello. Torquato Tasso huomo di grandissimo sapere nella sua Gerusalemme Conquistata poema heroico nel lib. settimo finge, che Argante Cavalier Maumetano manda vna disfida a' Cavalieri Christiani nel loro esercito, e l'Araldo giunto alla presenza di Goffredo dimanda licenza di esporla, dicendo alla stanza 20. dell' istesso libro.

*E giunto al Duce, a l'alsa sua presenza*

*Disse: Il sonerchio ardir mi si perdoni;*

*Ed al buon messaggier si dia licenza,*

*Cb' egli liberamente a voi ragioni,*

*Diassi (rispose il pio Goffredo) e senza*

*Alcun timor la sua proposta esponi:*

E ne' due vltimi versi euui il saluo condotto datogli da Goffredo di poter esporre la sua ambasciata.

Dalle cose sin hora dette conchiudo, che non si debba per modo alcuno offendere vn Araldo, è altro messo priuato di disfida prima, che fatta l'abbia, essendo questi come s'è prouato per l'antica ragione delle genti sicuri, sicome non si dee ne anco offendere hauendola fatta con licenza; ma quella senza licenza esposta si possa offender per la nuoua ragione delle genti introdotta, come sopra s'è detto, e da quello ne segue, che mio parere è che l' Cavalier Milanese non habbia errato in offender chi portogli la disfida a casa per suo fratello; e certo, che non si può escusar,

che non sia temerità grande di questi messi congiunta con mol-

to dispregio della persona del prouocato in esequire vna

tal ambasciata senza hauer licenza da colui, a chi è

mandata, di esporla, e di quella loro temerità, non si può

e del dispregio del prouocato fatto me-

ritamente possono, anzi deb-

bono esser casti-

gati. Ta-

le è il

mio parere, ed a V. S.

Illustris, bacio le

mani.

Di Metone li

## AL SIGNOR CONTE

## CONSIGLIO TERZO.

*Casi, dove  
si esam-  
na una  
disfida.*

*Duello è  
di tre per-  
sone for-  
mato.*



Ntorno alla disfida pubblicata contra il Conte Francesco d' Ada se è di valore, ò nò; e se 'l Conte dee ad essa rispondere; a V. S. dico, che giudicij civili sono formati di tre persone di Attore, di Reo, e di Giudice, e mancandone vna di quelle, il giudicio è nullo; ed a quelli giudicij è conforme il Duello; essendo, ed esso formato delle dette tre persone. Faulto lib. 1. cap. 18.

Dario Attendolo lib. 1. cap. 1. e lib. 3. cap. 1. e mancandone vna, è egli parimente nullo; questo hà le sue leggi, con le quali dee esser gouernato non meno, che gli altri giudicij; ma perche il Duello è propriamente vn giudicio criminale caualleresco, perciò più al giudicio criminale, che nel foro si tratta, s'assomiglia, hauendo oltre le dette tre persone alcune altre qualità con esso comuni; onde si come quello contiene l'accusatore, l'accusa, i precetti a comparire, il giudice, il Tribunale, e la Tortura, ouero i tormenti; così, e questo hà l'attore, che è l'accusatore, li Cartelli sono l'accusa; Le patenti de' campi, sono i precetti, ouer le citationi a comparire. Il Sig. del Campo è il giudice. Lo stecato è il Tribunale, e l'armi sono la tortura, ouero i tormenti, e secondo questi particolari verremo esaminando questa disfida, dalla quale examinatione si conoscerà poi il valore, e la forza sua. Primieramente dico, che in essa si vede certo l'Attore, ma in ombra, e l'ombra è cosa vana, ed è da pargoletto fanciullo con esse scherzare, ouero temerle, e non essendosi a quella sottoscritto chi la manda, opera, che non vi è accusatore; se non (come s'è detto) in ombra, ouero come fantasma; ed i Cavalieri non hanno a combattere con fantasma. Inoltre questa disfida contiene accuse generali, cioè che 'l Conte habbia somentato quei, ch'ei nomina contra Girolamo Seregno, fatto fedi, e dato pareri indebiti, e sparato malamente di esso Seregno, e sopra generalità di colpe appolte, la disfida non vale; perciò che le querele deono esser specificate. Mut. lib. 1. cap. 5. 7. e 14 e lib. 1. Rispo. ult. ed in altri luoghi. Att. lib. 1. cap. 15. Corrado della Pace concl. 23. douendosi ne' cartelli specificar l'ingiuria, esprimendo anco il modo, il luogo, e quando fu fatta. Hora se bene costui in questa disfida dice, che 'l Conte hà somentato quelli, che esso nomina contra il Seregno, non esprime però in che cosa, nè quando, nè doue, e meno specifica, che sorti di fedi habbia fatto il Conte, nè quai pareri habbia contra il Seregno dato, nè sopra di che habbia malamente di lui sparato; e perciò stando tutte queste generalità d'accuse la disfida è nulla, e di niun valore;

come

*Querele  
deono esse-  
re speci-  
ficate.*

*Cartello,  
che cosa  
comener  
dece.*

come dicono li notati scrittori, e più partitamente l'istesso Mutio nel lib. 3. Rispo. 7. Patente di campo con sua sicurezza non vi è, la quale tocca al Sig. del Campo dare, e non vi essendo Sig. di Campo, non vi è campo sicuro; e perciò al luogo nominato nella disfida il Conte non vi è obbligato andarui. Fausto lib. 1. cap. 21. Attend. lib. 3. cap. 2. Corrado concl. 42. e negli abbattimenti eui necessaria la persona del Signor del Campo, come Giudice, che in tal caso egli è, e sopra ciò tutti gli scrittori concordano, e combattendosi senza esso è battaglia illegittima, e non giusta, non solamente come Christiano; ma anco come huomo morale, e Politico. Corrado concl. 87. ma come Christiano è sempre battaglia ingiusta. Lo steccato è nominato certamente in questo cartello, e sono due, vno è al Monastero de' Capuccini fuori di Casale, Città del Monferrato del Sig. Duca di Mantoua, e l'altro è Varala giurisdictione de' Signori Genouet, ne' quali luoghi (come hò detto) non è obbligato il Conte a comparire (parlo come morale, e politico) per non esserui la sicurezza di quelli concessa da i loro Signori; oltre che gli steccati si douerebbero fare (quando fossero permessi) nelle Città, ouero in altri luoghi nobili, e alla presenza di persone di qualità, e di grado; accioche si conosca, che la battaglia è fatta per proua di valore, per cagion d'honore, e per buona fama, e non per odio, o per vendetta, che sono passioni d'animi bassi, siccome tale si scorge esser l'autore incerto di questa disfida tacendosi il nome, ricoprendo così anco non sò le più la palidezza del volto, o il rossor di quello; sforzandosi di dare a credere al Mondo di voler effettuar questo suo desiderio col publicar questa sua disfida; ma nella penna ha egli lasciato la parte più essenziale, cioè il nome suo: col silenzio del quale, mostra apertamente hauer animo molto contrario alle parole, e di questo per hora non più.

Battaglia  
ingiusta,

Steccati  
dove si  
deono fare  
re,

Questi essendo Attore, non si contenta nominar i luoghi, de i quali douerebbe per legge duellare mandar la franchigia, ouero sicurezza (come s'è prouato) ma piglia anco le parti del Reo con elegger l'armi; l'electione delle quali di ragione tocca al Reo. Mut. lib. 1. cap. 16. Attend. lib. 1. cap. 7. lib. 2. cap. 10. Fausto lib. 1. cap. 13. al quale il Reo già toccaua anco quella del campo. Fausto, Mutio, ed Attend. ne' notati luoghi, e volendola anco di nouo non se li può negare. Mutio nel detto luogo. Si che dalle cose dette si può argomentare questa disfida esser nulla, e di niun valore; ma passiamo più innanzi, e consideriamo altri suoi difetti, e mancamenti.

Armi, o  
loro electione.  
Electione  
del Campo.  
Campione,

Si deue auuertire anco, che costui si fa Campione del Seregno, piglia vna querela non sua, la quale quando fosse vera al Seregno toccherebbe, e se pur come suo Campione pigliar la volesse; d'ordine suo particolar pigliar la douerebbe, e che apparisse della legitimatione (per così dire) della sua persona. Alciato cap. 35. Contado conclus. 57. e in questo caso (per sentenza de' più grani scrittori di profession Cavallesca) il principale del Campione nel tempo della battaglia deue star prigione in mano del Signor del Campo, accioche 'l Duello non resti schernito, e che per-

den-

dendo il Campionè, esso non fuga il giudicio. Mutio lib. 3. cap. 11. Don Geronimo d'Vrrea nel dialogo del vero honor militare fol. 118. Fausto lib. 1. cap. 16.

Manca anco questa disfida delle sottoscrizioni de' testimoni (che trè deuono essere) e della data del luogo, parti necessarissime; questa accioche si sappia doue indirizzar la risposta, e quella, perche ogni scrittura, (oltreche hà da essere firmata di mano dell'autore) deue anco esser confirmata con le fedi di testimonij, accioche se negata fosse tutta, ouero alcuna cosa in essa contenuta possa esser verificata da' testimonij, li quali deuono esser persone di grado, accioche siano d'ogni eccezione maggiori. Fausto lib. 3. cap. 11. Attend. lib. 1. cap. 15. Corrado concl. 23. onde per cagione di tanti difetti, e mancamenti, che in essa si scoprono l'autore di essa si mostra ignorante, ò sprezzatore dell'approuate leggi duellare, e molto più de' sacri canoni, e constitutioni de' Sommi Pontefici Romani, che non solamente vietano, e proibiscono simili scritture; ma infame dichiarano l'autore di esse: giustamente, e veramente possiamo adunque conchiudere questo cartello esser nullo per cagione de' i mancamenti, e de' i difetti notati, e delle ragioni adotte, ed in conseguenza di nun valore; da che ne siegue vnco vn'altra necessaria conseguenza, che'l Conte non è obbligato alla risposta di esso non solo come Christiano; ma ne anche come morale, e politico; ma perche è quistione fra gli scrittori d'honore

*Se ad au-  
sore in cer-  
to di offe-  
sa certa si dee  
rispondere.*

caualleresco; se non ad autore incerto di offesa certa, e se ad autore certo di offesa incerta, ò generale si debba rispondere. Il Mutio lib. 1. cap. 7. Don Geronimo d'Vrrea nel detto dialogo fol. 72. Lancelotto Corrado concl. 17. vogliono che in tutti due i casi non si risponda, allegando a questo molte ragioni. Dario Attendolo lib. 1. cap. 6. quanto al primo caso è di contrario parere; nel secondo con essi s'accorda. Il Fausto lib. 3. cap. 4. vuole che in tutti due i casi si risponda, alla quale opinione l'Albergato nel lib. 3. cap. 18. si è sottoscritto; ma il Fausto nel lib. 2. cap. 24. e nel lib. 3. cap. 3. ampia questo suo detto hauer anco luogo in causa incerta, ed autore incerto, e testifica questa essere la commune opinione de' gli scrittori, e de' Cavalieri, e l'Albergato nel notato luogo è dell'istesso parere. Hora essendo la commune opinione, che ad offesa incerta, & ad autor incerto si debba rispondere (siccome il presente nostro caso) perciò non ho dubbio alcuno, che'l Conte Francesco non sia in obbligo rispondere mentendo colui, che in quella disfida gli hà apposto le colpe in essa contenute, se bene sono generali, ed il Fausto nel lib. 3. cap. 5. dà la forma di procedere in calunnie pubblicate con scrittura senza autore; certo, che doue si tratta interesse d'honore, subito deue chiunque si sente offeso in qual si voglia modo ò sapendosi, ò non sapendosi l'autor particolare, ò l'infamia particolare apposta deue dico in quel miglior modo, che può, risentirsi; perche'l Mondo, ne' cui occhi si viuè stimato supremo Giudice, in questi casi tiene, che vna tal fama pregiudica molto all'honore in pregiudicio di chi è pubblicata, onde lo reputa obbligato a purgarsi; e perche al calunniato non è permesso (per non saper l'autor parti-  
cola.

colare) con mentita particolare, che specificatamente contenga l'autor dell' infamia apposta rispondere, egli li deue seruire della mentita vniuersale, con la quale sodisfa al Mondo, non lasciando imprimere ne gli animi humani la mala voce di lui sparla, il perche lo dichiara netto da ogni macchia, restituendolo al primo suo grado d'honore, hauendo veduto che egli hà fatto tutto quello che può, ed hà potuto, nè alcuno è tenuto a fare più di quello che può; oltreche egli si è disobbbligato in quel modo, che hà lasciato scritto Volpiano. *Niuna cosa esser più conforme alla legge naturale, che disobbbligarsi in quella forma, e in quel modo che si siamo obbligati*, e facendosi quello, che s'è detto ne' casi d'honore si ripiglia il suo honore con autorità del Giudice, che è il Mondo, il quale di quello lo rimpossessa, ritornandolo nel suo primiero stato; e perche hò detto che'l Conte deue rispondere, mentendo l'autor della disfida, questo si deue però far con quelle riserue, che ad un Cavaliere suo pari si conuengono; accioche se per caso si manifestasse per se l'autore di essa per cagione della mentita, il quale si trouasse poi esser di qualità tale, che non potesse venir in proua d'armi col Conte possa esser rifiutato; altrimenti la mentita data senza questa riserua l'obbligarebbe a condursi in steccato (parlo come politico, e morale) nè potrebbe rifiutarlo; perche con la mentita generale l'hauerebbe accettato, e fatto in questo caso suo pari, ed habile con lui al duello. Mutio libro terzo cap. 1.

*Mondo è  
giudice  
in' casi d'  
honore.*

*Mentita  
quādo ha-  
bilis a  
iri al p  
mi.*

Fausto libro quarto cap. 4. ed in oltre la risposta è

degnā di consideration grande; per cagione di molti capi, che contiene la disfida, sotto

li quali, sicome serpe sotto fiori, si

nascondono varij punti di pre-

giudicarsi nello scriuere, il

che giudico essere stato

fatto ad arte, per

dannificare

la

conditione, e lo stato del Conte in questa

causa; E qui finisco bacciando

a Vostra Sig. le

mani.

Di Metone li 4. Agosto 1607.



# AL SIGNOR COMMENDATORE F. GALEAZZO QVARTIERI CONSIGLIO QVARTO.

*Caso di  
chi preten-  
de essergli  
stato ve-  
nuto meno  
della paro-  
la.*

*Huomo è  
animale  
sociabile.*

*Quello,  
che far dee  
il Caua-  
liere pri-  
ma che ve-  
nire all'  
armi.*



**L** Huomo è animal ciuile, e di compagnia, cioè quello, che più di tutti hà da viuere in compagnia, ed in concordia con gli altri, e perciò hà egli da guardarsi da tutte quelle cose, che dalla dolce compagnia, e dalla cara amicitia lo possono disturbare, e separare, e se caso gli auuenisse cosa, per la quale ne potesse nascere briga, da quella quanto più presto può deuersi ritirare, e chi primo farà a ciò fare, maggior lode glie ne resulterà, come quello, che di Dio de' suoi santi precetti, e del viuere ciuile, ed honorato si sarà ricordato. Ma se le cose fossero già passate tanto auanti, che non potesse ritirarsi senza biasimo, e senza infamia, deue procurar con ogni miglior modo far riconoscere il colpeuole del di lui errore, e procurarne debita, ed honorata sodisfattione; senza volerlene star sopra vn orgogliosa, e fiera alterezza, ed in voler correre all'armi, le quali sicome recano honore a chi virtuosamente l'elercita, così all'incontro vergogna, e biasimo portano a chiunque fuor di ragione l'adopra; e perciò ogni Caualiere prima che venire all'armi deue procurar dall'offenditore sodisfattione, e quella essendo conueniuole accettare, nè voler di più di quello gli viene; perche volendo di più, mostra maligno animo, ed ignoranza ne' puntigli d'honore. Vtrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 6. e 75. Hora nel caso propostomi della querela fra' **Sig. Ferrante Noua**, ed il **Sig. Gio: Giacomo Latuada**, pochi giorni sono nata, in essa l'armi non hanno luogo per mio parere, per le ragioni che si diranno; la qual querela a due punti essenziali riduco, ed il primo è. Se'l **Sig. Latuada** si troua in obbligo alcuno co'l **Sig. Noua** per hauergli dato che'l **Sig. suo cognato**, e la **Sig. sua ferella**; sopra la di lui parola hauerebbero conchiuso il matrimonio della lor figliuola nel **Sig. Francesco Casato**, il qual maritaggio poi non hebbe effetto. L'altro è, se'l **Sig. Latuada** fece male (mentre si trattaua questo maritaggio) auuilar suo cognato, e sua sorella

rella de' nuoui partiti propostoli, e ritornando al primo:

Dico, che le parole dette dal Sig. Latuada al Sig. Noua non sono d'obbligo: perche non contengono nè espresa, nè tacitamente promessa alcuna; ma solamente egli riferisce parole dettegli da suo cognato, e da sua sorella; onde egli rimane di quelle semplice relatore, e pure quando anco promessa contenessero, il Sig. Latuada ad effettuare il maritaggio non obbligano, perche promessa concernente l'altrui fatto, sarebbe cosa, che all'intera esecuzione di esso il promittente non astringe; nè sforza; ma si bene solamente ad usar diligenza, accioche quel negotio il promesso effetto, o fine habbia. Che'l Signor Latuada habbia poi fatto opera, accioche quello, che egli disse al Signor Ferrante hauesse effetto, si conosce apertamente dalla lettera scritta da esso Signor Latuada al Signor Ferrante, per risposta di vna di esso Signor Ferrante, nella quale il Sig. Latuada dice queste parole, *Che fra tre, o quattro giorni sarebbe stato da sua Signoria, e l'hauerebbe informato del tutto, e che gli hauerebbe fatto toccar con mano che hauera fatto ogni possibile per seruire a sua Signoria, ed al Signor Casato.* L'esser poi il Sig. Latuada in virtù di questa lettera andato due volte a Calusco per trouar il Sig. Ferrante, ed alla fine d'che altro fosse, o sola inmemoragine di quegli huomini, a i quali il Sig. Latuada disse, che di gratia facessero sapere al Signor Ferrante, che era iui venuto per trouarlo, e per parlargli prima che andasse a Perego dal Cognato, e dalla sorella, e che gli douessero dire che'l giorno seguente nel suo ritorno alle hore 20. in circa iui farebbe ritornato, come pur fece, nè trouato il Sig. Ferrante vi lasciò vn suo seruitore, che gli dicesse (siccome il Sig. Ferrante nel suo fatto afferma) che'l Sig. Latuada iui due volte era stato per parlargli, e desiderata per ogni modo aboccarli seco, e che perciò douesse il giorno seguente in casa aspettarlo; certo che queste sono attioni di buona, e di volontà grande, e di desiderio del Sig. Latuada in voler seruire al Sig. Ferrante. L'esser poi aboccati insieme (lo dice il Sig. Ferrante istesso) che co'l Sig. Latuada vi erano vn Prete, e vn Lachè, persone, che si sa che non portano armi, e che'l Sig. Latuada fu il primo a parlare, ilche egli fece come quello, che appagato restaua nella coscienza sua, che mancamento alcuno non hauera commesso, e perciò in quel modo, e quasi disarmato andò a parlare al Sig. Ferrante; percioche come disse il Tasso,

*Promessa  
qual non  
obbliga.*

*Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo  
E' la santa innocenza al petto ignudo.*

*Innocen-  
za è buon  
na difesa,*

Siche resta conchiuso, che'l Sig. Latuada non era in obbligo di far effettuare il maritaggio della nipote nel Casato, e se pur v'era obbligo, era solamente di far opera, il qual obbligo puntalmente ha adempiuto, come s'è mostrato; e perciò il Sig. Ferrante non dee hauere ira, nè meno ha occasione d'hauerla contra il Sig. Latuada per questa cagione. S'aggiugne anco a questo vn'altra ragione, la quale a creder mio è molto forte; ed è che'l maritaggio non è stato rotto per cagione della sanità del Casato, sopra la quale il Sig. Ferrante hauera ordine di pigliare informatoue; e quella da-

ta,

ta, ad essa s'acquetarono il Signor Caualiere cognato del Signor Latuada, e la Signora sua sorella, dando intiera fede alla relatione fatta dal Signor Ferrante della sanità del Signor Casato al Signor Latuada, e sopra quella hauerebbero conchiuso il maritaggio della loro figliuola nel Casato; ma se nuou accidenti, non di sanità, ma d'altro, e rileuanti sopraggiunsero; per cagione de i quali si lasciò la pratica del Casato, che occasione ha il Signor Ferrante di dolersi? alla sua parola credettero, e credono tuttauia il cognato, e la sorella del Signor Latuada, ed egli stesso; e perciò intorno alla sanità del Casato, non si fece, nè si è fatto altra diligenza. Notati, che l'ordine dato dal Signor Lituada al Signor Noua è particolare, e s'astringe ad vna particular cosa solamente, cioè della sanità del Signor Casato; e perciò la risposta deue essere, ed essa particolare, e ristretta a quel solo negotio; onde le parole dette dal Signor Caualiere, e dalla Signora sua moglie al Signor Latuada, e da lui rapportate al Signor Noua non sono state alterate; siche non rimane luogo alcuno di dolersi al Signor Ferrante, non essendosi il maritaggio rotto per cagion della sanità; ma si bene per cagione di vna lettera piena di malissima informatione non di sanità, ma d'altro contra il Signor Casato, e la lettera fù lasciata dal Signor Latuada in mano d'amici particolari del Casato, e che per lui trattauano: della qual lettera ne diede anco parte al Signor Noua nell'ultimo loro abboccamento. Che bisogno haueua il Signor Latuada di far tante diligenze? non poteua egli a sua voglia metterle ogni volta che pensiero hauesse hauuto di non far l'accalamiento di sua nipote nel Casato, certo sì? ma perchè dunque tante diligenze? perchè, ed egli lo desideraua, e per seruire anco al Signor Ferrante. A quella s'aggiugne anco vn'altro forte, e sodo argomento a fauore del Signor Latuada, ed è, che suo pensier non fù mai di dar parola ferma al Signor Noua, che farebbe seguito il maritaggio di sua nipote nel Signor Casato, ma solamente intentione; credendo, ed esso, che fosse per riuscire: non disse egli nell'aboccamiento di Trezzo, o sia di San Geruaso al Signor Noua, che s'eleggesse vn Caualiere, al quale egli di già si rimetteua, e che quando questi hauesse giudicato, che le parole fra loro passate fossero di obbligo astrigente alla effecutione del maritaggio, hauerebbe in modo fatto, che la sorella, ed il cognato consentirebbero al maritaggio della figliuola nel Casato (e questo non nega il Signor Ferrante nel suo fatto) siche il Signor Latuada mai pensò di promettere certamente, e di vero; e nondimeno quando le parole fossero state tali; l'intentione però del Signor Latuada non corrispondeua alle parole; la quale sempre s'hà da riguardare in ogni negotio più, che le parole. Faulto lib. 2. cap. 23. Vrra del vero honor militare fol. 70. 163. e 172. e quando le parole fossero state giudicate di obbligo, posponere uoleua la parentella, ed ogn'altra cosa, che in ciò si può pensare per seruire all'amico, violentando la sorella, ed il cognato a consentire al maritaggio della loro figliuola nel Casato; ma di più anco nell'istesso ragionamento non disse il Signor Latuada (e questo afferma parimente il Signor Ferrante) che quando il Caualiere eletto hauesse giudicato, che le parole non

*Intentione  
sempre si  
de riguardare.*

non fossero state di obbligo, hauerebbe nondimeno fatto conoscere al Signor Casato, ed al Signor Noua quanto desideraua seruir loro: quelle altre che sono parole piene d'Amore, e di buono affetto sono anco manifesti segni, che mostrano il gran desiderio, che haueua il Signor Latuada di seruire al Signor Ferrante, e la sua buona volontà verso lui. Per tanto à mio credere il Signor Ferrante per questo non può mouer querela contra il Signor Latuada; nè meno può prenderne occasione, non essendo egli nè offeso, nè incaricato, come pure incaricato altri dice; ilqual forse dimandato, che cosa è carico, non saprebbe che rispondere; dicendo egli, che'l carico del Signor Ferrante è, che'l Mondo veggendolo così trattato, e particolarmente da vn amico, e non veggendone per la sua parte risentimento; nè per la parte del Signor Latuada emenda facilmente crederà, che non sia atto a pigliarne conueniente risentimento. Sò ben'io, che'l Mutio nel lib. 2. cap. 1. dice, che'l carico altro non è, che obligatione di ributtare, ò di prouare, ò di riprouare alcuna cosa. Don Geronimo d'Virrea nel dialogo del vero honor militare parte 2. fol. 74 dice, che'l carico è obbligo, che mette vno ad vn'altro per prouar la sua verità, che obbligo hà il Signor Ferrante di ributtar cosa detta, ò fatta dal Signor Latuada? che obbligo di prouar cosa da lui detta, ò fatta? non sono frà di loro concordi nell'istesse, e formali (per cesi dire) parole del primiero punto di questo fatto: onde non hà anco obbligo di riprouare alcuna cosa, sicche'l Signor Ferrante non viene in modo alcuno caricato, come altri hà consigliato; nè meno offeso: perche non vi è offesa nè di fatti, nè di parole, e perche nell'offese due cose si considerano, il fatto del quale altri è offeso, ed il modo, co'l quale è fatta l'offesa, e nascendo dal fatto l'angustia, e dal modo il carico. Mut. lib. 3. cap. 15. si può adunque dir sicuramente, che'l Signor Ferrante non è nè incaricato, nè offeso, nè meno ingiuriato; e perciò cessa ogni querela. Mi gioua anco di rispondere alla ragion del consigliere del Signor Ferrante, sopra la quale egli fonda il carico di esso Signore, il quale dice, che è, che veggendolo il Mondo così trattato, ed in particolare da vn amico, e non veggendone per sua parte risentimento, nè per la parte del Signor Latuada emenda facilmente crederà, che non sia degno di quel rispetto, che a' suoi pari si conuiene hauere, e che sia di così poco valore, che non sia atto, a pigliarne risentimento. Mileri, ed infelici noi, se l'altrui male attioni, e gli altrui vituperij ci priuassero di rispetto, ed in consequenza d'honore, *ialta esset alea*; tutti faremmo di vn istesso Marchio segnati. L'honor dell'huomo procede dalla propria virtù, e il dishonore viene da proprio vizio, e non dall'altrui volontà, e opinione. L'huomo virtuoso è per se stesso honorato, e degno di rispetto, onde non è in arbitrio altrui, nè con parole, nè con fatti leuargli l'honore, siccome anco in modo alcuno non si può priuar della sua virtù, dalla quale procede il suo honore; ma l'huomo per se stesso si vitupera, e si carica nell'honore; col vizio suo, tenendo egli obbligo di correggere, e d'emendare i suoi virij, che di rispetto, e d'honore indegno lo fanno; però falsa resta questa opinione di questo consigliere, ed in consequenza il Signor

Carico,  
che cosa è.

Ciò che  
nella offe-  
sa si consi-  
dera.

Vituperato  
altrui non  
es prima d'  
honore.

Virtuoso è  
per se stesso  
honorato  
no,

ignor Ferrante senza alcun carico; onde resterà questo primo capo deciso a favor del Signor Latuada, e del Signor Ferrante parimente; del Signor Latuada, che dal canto suo non vi era obbligo, e se pur vi era, quello hà adempiuto; a favor poi del Signor Ferrante, che in questo caso non hà occasione di querela, nè può pigliarla, non essendo nè offeso, nè incaricato; onde credo, che facil cosa sarà acquettare, e ridurre a pace, e ad amicitia questi due Cavalieri, come più sotto dirò, ragionato che haurò sopra il secondo capo di questo fatto, alche fare mi trasferisco. Il secondo capo di questa querela è, se'l Signor Latuada fece male, mentre trattava questo negotio co'l Signor Ferrante auuifar la sorella de' nuoui partiti proposti per la figliuola. Dico, che non sò vedere, come non essendo obbligato il Signor Latuada a maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta; sia in obbligo di non dare orecchio a' nuoui partiti, e di non auuifarne la sorella, senza auuifarne il Sig. Noua; perciocche questo dipende da quello, e non essendo in obbligo di quello, meno è obbligato in quell'altro, e tanto più per due altre ragioni; vna è, che'l Signor Noua non hà, che far con questa giouane, nè per consanguinità, nè per altro; il che induce vn naturale obbligo introdotto dal commun consentimento delle genti d'auuifare, e nell'allegrezze, e ne' trauagli i parenti, e di conserir loro le cose graui. L'altra ragione è, che'l Signor Noua non si è messo in questo negotio da se stesso, nè a trattarlo, nè a negoziarlo; ma ricercato dal Signor Latuada, solamente a dargli conto della sanità del Casato; il che fatto finisce ogni negotio, ouer trattato, che hà il Signor Noua in questo fatto, come in vn artitolo solo dipendente dalla causa, che se'l Signor Noua fosse stato promotore di questo maritaggio, e che sempre co'l Signor Latuada hauesse negoziato; e che'l Signor Latuada non solamente gli hauesse promesso; ma dato semplice intentione, e sola speranza, che'l maritaggio sarebbe seguuto conforme al desiderio del Signor Ferrante, e che poi hauessse dato orecchio a' nuoui partiti, e con quegli hauesse conchiuso, senza auuifarne il Signor Noua, e licentiarli, credo, che forse in alcuna cosa il Signor Noua si potrebbe del Signor Latuada dolere; ma ciò non è in fatto. Di più douendosi nelle risse il principio di esse riguardare, e considerare, ed essendo il principal fondamento in questo negotio veder se'l Signor Latuada era in obbligo di maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta, il qual fondamento per le ragioni dette vien distrutto; non veggio come i dipendenti suoi per l'istessa ragione non restano parimente caduti a terra: perciocche distrutto il principale, annullati in conseguenza restano gli assestori, ouero congiunti suoi, e che questo dipende da quello, non vi è persona di così poco senso, che per fermo non lo tenga, anzi come in vna tauola dipinta apertamente lo veggia.

Soggiungo anco, che male hà fatto il Signor Latuada ad auuifar la sorella de' nuoui partiti proposti per la figliuola? male hauerebbe ben fatto in non auuifarla; perche tralasciato haarebbe di far quello, che per legge di consanguinità così stretto, e per legge di carità è obbligato di fare, cioè di giouare altrui, e certo hauerebbe fatto male; perche in questa attio-

ne d'ommissione volontaria, vi concorreu necessariamente la volontà di far male; e quello propriamente si chiama far male, quando con l'azione vi concorre la volontà di farlo; ma'l Sig. Latuada ha fatto cosa, che per obbligo di sangue, e per legge di carità era tenuto di fare, e quando altrimenti hauesse fatto, male operato hauerebbe; onde ne anco in questo secondo capo ha occasione il Sig. Ferrante di querela co'l Signor Latuada. Resta dunque conchiuso, che in questo calo non vi può esser querela, onde l'armi in esta non haueranno luogo: poiche non vi è offesa, nè carico, come s'è prouato; ma per ridurre a buon fine questo negotio, messo in trattato di pace, e di quiete, e per leuare al Signor Ferrante ogni ombra, che potesse hauere, o pretendere di disgusto, e di mala sodisfazione contra il Signor Latuada; di non hauer sinceramente con lui negoziato, e perchè noi non siamo Angeli, che possiamo vederli i pensieri l'un dell'altro, habbiamo le parole, le quali nascono dagli affetti dell'animo humano, accioche apertamente con quelle manifestiamo i concetti, e l'intentione dell'animo nostro; e perciò dichiarando il Sig. Latuada qual sia stato sempre l'intentione sua in questo negotio con parole accomodate, e che apertamente mostrano le viscere del cuor suo verso il Sig. Ferrante; di questa dichiarazione dico douerebbe esso Sig. Ferrante restar appieno sodisfatto, senza richieder narratione di fatto, la quale non è necessaria in questo calo; ma solamente ne' casi d'offesa di fatti, o di parole con soperchiarità, o con altro mal modo; oltreche ella è pericolosa a di truggere questo negotio per la di lei lunghezza, dalla quale siccome da Idra sorgono molti capi di niun bisogno a questo fatto, ma li bene atti ad infettare, e ad auuelenare il tutto senza necessità alcuna della memoria loro, tanto più, che le paci non ricercano lunghe dicene; perchè quello, che si può far con poche parole, souerchio è il farlo con le molte, che spesso puntigli fuor di proposito portano; però credo, che honoratamente il Sig. Latuada potrà dire le seguenti parole, delle quali parimente, a mio credere, honoratamente può restar sodisfatto il Signor Ferrante.

Sig. Ferrante Noua. E' vero, che dissi a V. S. che'l Sig. mio cognato, e la Signora mia sorella sopra la parola sua hauerebbero conchiuso il maritaggio della loro figliuola nel Sig. Francesco Casato; ma è vero anco, che mentre si ricercauano alcune qualità (non di sanità) per questo effetto nel Signor Casato, soprauennero nuoui accidenti, e nuoui partiti, de i quali n'auuissai il Sig. mio Cognato, e la Signora mia sorella, i quali più loro piacquero per cagione de' mali officij di nuouo fatti contra'l Sig. Casato, che furono cagione di turbare il maritaggio per la fede, che lor diedero, e perciò fecero altra resolutione; il che fec'io, presupponendomi non essere in alcun obbligo per questo fatto con V. S. e senza alcuna intentione di portargli disgusto, che quando hauesse creduto altrimenti, glie ne hauerei dato prima auuiso, accioche V. S. non hauesse a dolersi di me, nè a pigliarne disgusto, hauendo io sempre desiderato dargli ogni sorte di sodisfazione, e di gulto, come a Caualiere tanto amico, e mio Signore, siccome egli stesso per lo passato ha potuto vedere, e perciò lo prego ad hauere

Far male  
propria-  
mente quan-  
do si dice.

Parole on-  
de nasce-  
no.

Narratio-  
ne de' fat-  
ti quando  
è necessa-  
ria.

Paci non  
ricercano  
lunghe di-  
ceno.

mi periscutato, se al desiderio suo, ed al mio non hò dato compimento in negotio, la conclusione del quale più pendeva dall'altrui volontà, che dalla mia, la qual sarà sempre pronta ad honorarlo, ed a servirlo. Risponderà il Signor Ferrante. Ho detto di sopra, che il Signor Ferrante può honoratamente restar soddisfatto delle parole da dirsi al Signor Laruada, e di nuovo lo nascerò; anzi di più dico, che per obbligo cavalleresco doue di quelle contento restare, e ogni dispetto, ed ira contra il Signor Laruada si deporre, per cio che le parole da dirsi al Sig. Laruada contengono quelle tre qualità necessarie in materia di pace; la confessione sincera del fatto, il risentimento dell'errore, e humiliatione verso l'offeso; non confessi al Signor Laruada le parole del terzo capitolo del fatto del Signor Ferrante, sopra le quali egli vuole prender querela; dalla qual confessione, come dice il Conte Giulio Landi nel libro secondo dell'attioni morali volume primo fol. 224. e 228. l'offeso si dee contentar, siccome sufficiente all'intera, e douuta soddisfazione, e non facendolo, e volendo di più commettere errore, come dicono l'Vrrea fol. 68. e 77. e l'istesso Landi nello stesso libro fol. 217. e 219. Le parole, che incominciano poi. *Ue feci io &c.* fino alla fine non sono elle piene di dolore, e di humiliatione, che sono le altre due qualità, che nelle soddisfattioni si ricercano; e certamente che egli è più lodeuole, e più conuiene a' veri Cavalieri vna sincerità d'animo, e vna prontezza di pacificarsi, che ritener lungo odio, e che usar nelle paci parole assai souerchie; perche in quel modo l'animo lor generoso, e magnanimo più apertamente mostrano, ed V. S. bacio le mani.

Parole di  
pace  
che con-  
ueni deono

Confessione  
del fatto  
so, è insieme  
la satisfazione

Ciò che  
conuiene a  
Cavalieri  
nel far le  
paci

Di Metone li 25. Ottobre 1607.



AL SIGNOR CONTE  
MARC-ANTONIO  
DAL VERME  
CONSIGLIO QVINTO.



**L** manifestò del Conte Guido Aldobrandino, S. Giorgio  
contiene due querele, vna generale per rispetto della  
persona, e l'altra generale, per rispetto della persona,  
e dell'ingiuria, e sopra ciascuna d'esse mentite. La pri-  
ma querela è, che in Fiandra, e nelle principali Corti  
d'Italia si sia presupposto, e scritto, che egli habbia pre-  
teso l'Ambasciaria di Spagna del Serenissimo di Sauoia,  
cosa, che non gli sia riuscito, come, che di pregiudicio a chi la possiede;  
alche non riguardando n' habbia fatto fare yflici con l'Altezza di Sauoia  
dal Sig. Cardinale Aldobrandino, e del Sig. Conte di Verua; ilche il Co-  
dice dice. *Non essere mai vero*; questa negatiua, e forma di dire in questo ca-  
so è mentita, secondo il Murio nel lib. 1. cap. 3. perche si risponde ad of-  
fesa, pretendendosi il Conte offeso dall' essersi pubblicato, e' hauesse vo-  
luto scualcare l'Ambasciatore di Sauoia nella Corte di Spagna; atione  
non da Cavaliere. Il Fausto nel lib. 2. cap. 23. dice; che questa forma di  
dire in alcuni luoghi è tenuta per mentita, pure egli vuole, che sia vn men-  
tir men discortese, e che in simili forme di dire si debba considerer l'ani-  
mo di chi profertisce le parole; perche da quello si argomenta se ha hau-  
to intentione di mentir realmente, e se la ragione recedente lo ricerca co-  
me in questo caso; e concorrendoui quelle qualità, egli le tiene per es-  
presse mentite. Dario Attendolo nel lib. 1. cap. 6. l'Alberg. nel lib. 3.  
cap. 23. vogliono, ed essi, che sia mentita in trasferir nell' ingiuriatore la  
proua del suo detto; ma che, però non faccia l' istessa ingiuria, che fa la  
mentita; e secondo questi due vltimi scrittori, il Conte Guido con quel-  
le parole, *Non esser mai vero*, hà posto anco carico adosso a coloro, e'  
hanno detto, che egli habbia procurato l'Ambasciaria del Serenissimo di  
Sauoia in Ispagna di prouare il lor detto vero; ma hauendo egli intentione,  
ed animo di mentire; chi l' hà detto, il qual animo si conosce apper-  
tamente dalla mentita libera; data sopra la seconda querela; perche dalle  
cose, che seguono si conoscono le precedenti, ed hauendo il Conte men-  
tito sopra la seconda querela, la presunzione è, che habbia nello stesso modo  
mentito nella prima; e perciò seguendo io l'opinione del Murio, e del  
Fausto ne' notati luoghi, e dell' istesso Murio nel lib. 2. Risp. 4. son di pa-  
re, che le parole, *Non esser mai vero* habbiano l' istessa forza, e sieno del-

*Casadei  
ne si fa-  
mina un  
man sifo  
con la sfo-  
da.*

*Mentita se  
è il dire  
non è ve-  
ro.*

l'istesso valore, e significato, come, che si fosse detto hà mentito; onde chi hà detto, ouero scritto, che 'l Conte habbia procurato l' Ambasciaria di Spagna, è obligato alla proua, appigliasi pure egli a qual vuole delle due opinioni raccontate; ma di nouo dico, che io la tengo per mentita vera, e buona; nè credo, che gioua a coloro, che l'hanno detto, ò scritto quello, che dicono il Mutio nel lib. 1. cap. 7. Don Girolamo d' Virea nel Dialogo del vero honor militare fol. 72. ed il Corrado concl. 17. cioè,

*Mentita  
generale  
per rispet-  
to della  
persona se  
obbliga.*

che a mentita generale per rispetto della persona non si risponda non obligando alla risposta; perche contra questi vi sono altri autori. Dario Attendolo nel lib. 1. cap. 6. Il Faulto nel lib. 2. cap. 24. e lib. 3. cap. 4. non solamente tiene, che mentita generale per rispetto della persona obbliga; ma ne pone anco due nobilissimi esempi seguiti vno nella persona del Sig. Don Ferran e Gonzaga, Caualiere del Tosone, e l'altro in quella del Signor Valerio Orsino Caualiere nobilissimo, che generalmente mentirono per rispetto della persona; ed afferma questa esser la comune opinione de' Caualeri; sicche lo stile, e l'uso fra Caualeri è, e l'esso in contrario; e le querele d'honore con le leggi dell'honore si deono gouernare, e per legge hà da esser tenuta l'opinione, e la consuetudine de' Caualeri. Mutio lib. 3. Risp. 3. nè si può dir (se non vanamente) che questi

*Querela  
d' honor  
con la leg-  
gi dell'hon-  
ore se deo-  
no gouer-  
nare.*

Caualeri ricordati dal Faulto, habbiano fatto a così fare vna sciocchezza: poiche il valore, e la prudenza loro non l'ammette a credere; siccome ammette all'incontro a credere, che non contenti della loro opinione; in quel caso ne haueranno voluto anco parere da primi Caualeri, e Principi d'Italia, e fuori. Questa opinione è anco stata dall'Albergato nel lib. 3. cap. 18 vltimamente seguita, doue con buonissime ragioni rifiuta l'opinione del Mutio; alle quali ragioni dell'Albergato, ed io ne aggiungo vn'altra, ed è, ò che sono state dette le colpe appolte, e contenute ne manifesti, ò no; se sono state dette, è necessario, che vno sia stato l'autore, ò inuentore di esse, ed è di necessitá anco, che costui a più d'vno l'habbia

*Verità si  
deu far co-  
noscere.*

dette, se costui hà detto la verità a gran gloria si dee riputare hauer occasioni di far conoscere la verità, e porla in luce, e di scoprire vn maligno; ma se hà detto la bugia; quegli a quali l'hà detta lo tengono per cagione della mentita dall'offeso data in vniuersale (se a quella non risponde) infame, e vituperoso, e per quello almeno la mentita generale per rispetto della persona vale; oltreche la propria consenzia (la quale è mille testimoni) a questo l'obbliga; cioè come huomo morale rispondere, ed hauendo la verità farla essendo possibile ciuilmente apparire, quanto che no: offerirsi pronto a prouarla con l'arme, perche vn Caualiere d'honore, quando in esso tocco si sente, hà da rispondere; e far suo debito; ma hauendo costui detto vna falsità, e calunniato innocentemente alcuno, ne dee far con quella maggior riputatione, che può emenda, restituendo la buona fama, e l'honore al prossimo; il che non solamente è in obbligo di fare come Christiano; ma anco come huomo morale, e facendolo si fa conoscere per Caualiere, nobile, e virtuoso.

*Obbligo  
del Caua-  
liere.*

Passiamo alla consideratione della seconda querela, poiche mi pare che

che intorno alla prima si sia ragionato a bastanza ; essendosi detto, che ella è generale per rispetto della persona ; ma particolare per rispetto dell' ingiuria, e che non ostante l'opinione del Mutio, e d'altri scrittori, la mentita sopra quella generalità data è di valore, e che le parole *Non esser mei vero*, detto dal Conte nel suo manifesto, vagliono quello istesso, come, che s' hauesse detto hà mentito. La seconda querela è generale, tanto per rispetto della persona, quanto per quello dell'ingiuria ; onde ne segue, che la mentita sopra quella data è generale, ed essa in tutti due i capi, sì della generalità dell' offendor, come dell' offesa. Tutti li legisti vogliono, che 'l libello generale nel giudicio ciuile vaglia se dalla parte non viene appolto, ma nel giudicio criminale non vogliono, che proceda, nè che vaglia, il che molto serue al noltro proposito, essendo il Duello vn giudicio criminale Caualleresco ; il cartello è il libello accusatorio, e perciò dee esser particolare, specificando l'accusa, ò querela, ed altre cose, come nota il Mutio nel lib. 1. cap. 14. e l'Attendolo nel lib. 1. cap. 15. nè mi si dica, che altro è il cartello ed altro è il manifesto ; perche a questo rispondo, che è vero in quanto al nome, ed alle persone : perche chi manda il cartello è Attore, e l'autore del manifesto è Reo ; ma siccome il cartello dee contenere querela specificata, se è possibile, se non generale, ( come vuole il Faulto nel lib. 3. cap. 10. e 15. ) il nome a chi si manda, con termine a rispondere la data del luogo, del dì, del mese, dell'anno, e la sottoscrizione dell' Attore, e de i testimonij ; così il manifesto dee contenere la cagione, perche si pubblica, ò particolare ò generale ; ma il manifesto è indirizzato all' vniuersità de gli huomini, e mentisce, sottoscritto dal Reo, con termine a chi si sentirà tocco di rispondere con l'istesse date, e sottoscrizioni, sì che in quanto alle cose sostanziali, che in essi si ricercano sono li medesimi, come si raccoglie dal Faulto nel lib. 3. cap. 1. ed alcuni scrittori di Caualleria, ed anco Cavalieri vogliono, che ad vna voce pregiudiciale di alcuna uscita generale, ò per rispetto della causa, ouero per quello della persona, e molto più poi essendo incerta, e generale la persona, e l' offesa non si debba rispondere ; ma il Faulto nel lib. 3. cap. 2. è di contrario parere, e vuole, che si risponda, ed afferma questa essere la commune, e che il manifesto in causa incerta, ed autore incerto vale, e ne dà la forma, e poi nel cap. 4. dell' istesso lib. come di sopra hò detto apporta casi seguiti. L'Albergato Scrittore moderno nel lib. 3. cap. 18. segue l'opinione del Faulto, e rifiuta le ragioni de' contrarij, come sopra hò anco detto, sì che mio parere è, che questo manifesto habbia forza, ( ma che non sia già ben formato ) ed inconseguenza le mentite in esso contenute essere di valore, ed hauere forza di ponere carico adosso a quei, c'hanno fatto quegli vffijj contra il Conte, ò detto, ò scritto quello, sopra di che egli mentisce, ed è però vero, che questo manifesto non è stato ben formato, come hò di sopra accennato, e come dalle cose, che anderò considerando chiaramente apparirà ; perche in esso si leggono alcune parole, che al Conte danno portano, e se 'l Torre, il quale hà risposto al manifesto, l'hauesse considerate, hauerebbe con la risposta sua al Conte dato da pensare, e forse più

*Non è vero, se è mentita.*

*Libello generale.*

*Duello è un giudicio criminale. caualleresco.*

*Cartello quello, che contiene dee.*

*Manifesto, cioè che contiene dee.*

di quello hauerebbe voluto, e primieramente quelle parole, che nella prima parte del manifesto si leggono, che dicono. *Hauendo però d'alcuni mesi in qua prouato io con estrema pazienza la malignità d'alcuni, e ad essa risposto &c.* e quell'altre, che dicono. *E' arriuata a tal segno la malitia de' persecutori &c.* con le quali il Conte dice, c'hà prouato la malignità d'alcuni, alla quale hà risposto. Hora dico io, che da questa proua fatta dell'altrui malignità, non esprimendo il Conte la cagione, nè il modo col quale l'hà conosciuta, ne segue necessariamente, che sia stata fatta non solamente nella cosa, ma anco nella persona: perche la voce alcuno vale l'istesso, che qualch'vno; adunque se'l Conte ha prouato la malignità di qualch'vno, sà chi sono, ed il Petrarca disse nel Trionfo d'Amore cap. secondo.

*Oue raffigurai alcun moderno,*

cioè oue riconobbi che è quasi l'istesso, che prouare, ed il Boc. nel fine del princip. della 1. gior. disse, *l'andare al presente in alcun luogo sarebbe sciocchezza*, Ed altroue l'istesso Boc. *Messere io hò ancora alcun peccato*; e da quelli luoghi si conosce, che la voce alcuna diuota scienza, e cognitione di colui, e per confirmatione di questo, quell'altre parole, che dicono. *Ed arriuata a tal segno la malitia de' persecutori &c.* come si può conoscere, che la malitia d'alcuno sia arriuata a certo segno, se non si conoscono li persecutori, e tanto più hauendo ad essi risposto come dice, che hà fatto. Aggiungo anco a tutto questo vn'altra ragione, che giudico non hauere risposto, ed è, che 'l Conte nella seconda parte del manifesto hà scritto. *Così dico, che si mente chi l'hà detto, e che gli uffici, c' hanno fatto contra di me, e persone congiunte meco con l'Altezza sono piene di falsità, e malignità molto bene conosciuta per l'antiche opere loro, e la professione, che fanno &c.* Da queste parole necessariamente s'argomenta, che di questi tali il Conte n'habbia scienza; non potendosi conoscere se l'opere d'alcuno sieno nuoue, ò antiche, se di lui non s'hà cognitione, essendo, che necessariamente si conosce prima la sostanza, ò la cosa, che le lei qualità; onde porge occasione il Conte di dubitare, che forse per timore non habbia hauuto ardire nominar coloro, ouero, che tacitamente presupposto habbia, queste mentite (leguendo egli il parere d'alcuni scrittori di materia Caualleresca) niun Caualiere obligare a risposta (come s'è detto) e perciò non comparendo alcuno starlene con vn'aura mondana per la bocca de' gli huomini, il che però non si dee, non solamente credere; ma ne anco presumere, d'vn valoroso Caualiere, e delle qualità del Conte; e questo che s'è detto, è stato per via di discorso, e per mostrar solamente l'imperfettioni del manifesto; e quello che per risposta si sarebbe potuto dire da chi hauesse risposto. Che diremo poi dell'hauer così breue tempo dato il Conte a comparire di sette giorni solamente al luogo da lui eletto, cosa, che dà sospetto, come dice l'Attendolo nel lib. 1. cap. 22. che si sia lontano dal combattere; perche in così breue tempo a pena poco lungi si può hauer notizia del manifesto, risponderli, non che prouederli, e porsi in ordine di quello, che è necessario per combattere, e passar poi

Termine  
di cam-  
pire.

to poi il termine posto; se fosse richiesto, adducere essere corso il tempo, ed in questo modo fuggire la battaglia. Non si dee tralasciare di dire, che'l Conte con quelle parole, che dicono. *Di tassare l'opere, e leale seruitù altrui, e mia in particolare &c.* e con quell'altre. *E, che gli officij, e' hanno fatto contra di me, e persone congiunte meco &c.* piglia querela per altri nè inoltra prima legitimatione a quest'atto della persona sua fatta da' suoi congiunti, e da altri; la quale è però necessaria, che vi sia. Conrado concl. 57. Alciato cap. 35. siccome anco è necessario più lungo termine, e per legge duellare, e per consuetudine di caualleria al Reo è conceduto termine di sei mesi da prepararsi, e da esercitarsi, come dice il Mutio nel lib. 3. Risposta 7. di mente di Paris del Pozzo, e l'istesso tiene il Conrado concl. 25. il Fausto nel lib. 3. cap. 11. ilche solamente hà luogo, dapoi che la lite, ò querela è contestata, ò principia, Mutio nel detto luogo. Attentolo lib. 1. cap. 23. ma concediamo, che questo tempo di sei mesi non habbia luogo in questo caso; non mi si negherà già, che'l termine, che l'Attore dà al Reo per rispondere al cartello non sia manco di giorni vinti, come dice l'Attendolo nel lib. 1. cap. 22. ilche procede anco nel manifesto: perche delle cose paragonate euui l'istesso comandamento della legge, e come anco dall'esempio seguito del Sig. Valerio Orsino si conosce, nel quale manifesto egli dà tempo di giorni 30. à chi si sente caricato della sua menuta di rispondere, ed in esso assegna il luogo doue si debba rispondere, li può adunque dire, ò, che questa scrittura del Conte Guido è manifesto, ouer cartello, se è cartello dee essere indirizzato a persona particolare, offrendogli battaglia, e dee l'Attore aspettare vinti giorni la risposta, la quale se viene accettando il Reo la battaglia, la lite, ò querela è principata; dee poi l'Attore mandar patente di Campo, ilche si può anco far nell'istesso atto, che si manda il castello, ed all'hora doppo i vinti giorni dell'intimazione del cartello, ed accettazione di esso incomincia a correre il tempo, e l'istanza della causa; la quale è come s'è detto di sei mesi; finito i quali non comparendo il Reo al luogo da lui accettato perde la causa; ma se è manifesto, siccome è chiamato, ed è inuiato all'vniuersità de' lettori, dee dar parimente termine a rispondere non manco di giorni vinti perche dalla legge commune tanto tempo è dato al Reo per rispondere in causa ciuile al libello dell'Attore, ed essendo il giudicio del Duello paragonato al giudicio ciuile. Mutio lib. 1. cap. 14. all'istesso comandamento della legge soggiace; ed hauendo il Conte dato solamente spacio di sette giorni à comparire è incerto segno di battaglia. Hà vn'altra imperfectione questo manifesto, la quale è, che'l Conte è quello, che lo scriue, e perciò è Reo, siccome sono tutti quelli, che scriuono manifesti; nè sopra ciò vi è dubbio alcuno; ma di Reo, che egli è, si fè poi Attore, con l'electione, che fa del campo (essendo, che l'electione di quello a' nostri tempi tocca all'Attore) e con dar anco al mentito quella dell'arme, e doppo ritorna a farsi Reo con offerire di sostenere la menuta, e questo per cagione della voce sostenere, che appartiene al Reo Mutio lib. 1. cap. 14. Fausto lib. 1. cap. 14. Onde veggio questa scrittura tutta confusa; non

*Obbliga di chi piglia querela per altri.*

*Termine di rispondere al manifesto.*

*Electione del campo.*

*Sostenere voce del Reo.*

essendo ella propriamente nè manifesto, nè cartello, anzi vn misto d'ambidue loro cosa da me sin' hora non letta, nè veduta, e sicome quella scrittura è confusa, così il Conte, ed egli confuso si fà vedere in farli hor Reo, ed hora Attore: non sapendo qual persona di quelle pigliare; ma di ciò non più. E perche V. S. vuole anco sapere il mio parere sopra la risposta fatta dal Sig. Gio: Battista Torre a questo manifesto per compiacergli dirò alcuna cosa sopra essa. Il Torre non è andato con la sua risposta a trouare il cuore del manifesto, siome doueua fare; e con poche parole stringere la risposta, e non ripigliare tutto il manifesto, senza alcuno bisogno; ma doueua con la sua risposta appigliarsi a quelle parole del manifesto di sopra nell' esaminatione di esso considerate, che dicono. *Così dico, che si mente chi l'hà detto &c.* e sopra quelle stare attaccato, ed apporre quanto di sopra s'è detto, conchiudendo, che la cognitione porta seco necessaria scienza, e che perciò molte cose vā nella mente rauolgendolo per qual cagione non hā palefato coloro, c' hanno sparso quella voce, e fatto mali vfficioj contra lui, e suoi congiunti; e di poi interrogare il Conte se fra quegli conchiude suo padre; perciò che in questo modo hauerebbe obbligato il Conte a dichiararsi, se parla di suo padre. Euui anco in essa vn altro errore, ed è; che 'l Torre chiama il manifesto del Conte cartello, e poi manifesto, ed vltimamente cartello, sicche insieme confonde questi termini, i quali sono però differenti fra loro, con tutto, c'habbiano alcune qualità comuni, come sopra s'è detto, e questo fara per fine, ed a V. S. bacio le mani.

Di Metone li 30. Marzo 1610.

## CONSIGLIO SESTO.

Caso di  
più men-  
te.



Ice il Sig: Conte Baldeffar Biglia, al Sig. Pietr-antonio Castelfeozzo, che al pari gli era nell'entrare d'vna Capella per vdir la Messa, fermatemi, lasciatemi passare, che passerete poi voi ancora. Risponde il Castelfeozzo; mi pare, che vi sia luogo d'andare ambedue. Replica il Conte; che termine è quello. Risponde il Castelfeozzo; A me par termine honorato, e buono; dice di nuouo il Conte. Chi sete voi? e senz' altro soggiugne, dicendo; Io sono il Conte Baldeffar Biglia. Risponde il Castelfeozzo. Ed io sono Pietr-antonio Castelfeozzo, Gentilhuomo, e Cavaliere, come V. S. à queste parole risponde il Conte. Non è vero. Replica il Castelfeozzo. E' vero: contrareplica il Conte di nuouo, dicendo, non è vero, facendo atto di andare contra il Castelfeozzo. Questo veduto dal Castelfeozzo, alzò vna mano verso lo stomaco del Conte (per tenerlo da se lontano) replicando è verissimo, e non pensate farmi soperchiarla, che non ve lo permetterò, con tutto che sia senz'armi (essendo quello il giorno Sacro di Pas-

Pasqua di Resurrettione di N. Sig. nel quale voleva il Castelfeozzo ricevere il Santissimo Sacramento dell' Altare ) ed essendosi posto fra ambedue gente, il Conte di nuouo replicò; non è vero, e fuori di quà ve lo mantenerò; alle parole rispose il Castelfeozzo, è verissimo, e qui, e fuori ve lo soltenerò; e doppo essendo il Conte entrato nella Capella ad entrare, ò quattro passi riuoltatosi indietro, disse contra il Gattelfeozzo, che viciua di essa Capella, che mentiuu; il che sentito dal Castelfeozzo rispose, menti tũ, che io mento.

Questo caso da V. S. propostomi è graue, e porta seco molta consideratione per rispetto, e delle persone, e delle circostanze, e delle parole in esso seguite; tuttauia per resolutione di esso è necessario ritrouare chi di questi due sia Attore, e chi Reo; il che benissimo si farà col considerare puntualmente le parole d'ambedue; le quali considerate, chiaro apparirà poi chi di sopra, e chi obbligato à prouare il suo detto osarà. Non è dubbio alcuno, c' hauendo il Conte Biglia detto. *Non è vero, e fuori di quà ve lo mantenerò.* Si è fatto Attore, e perciò s' è obbligato alla proua del suo detto, essendochè le voci prouare, e mantenere, conuengono all' Attore. Mur. lib. 1. cap. 14. Faulto lib. 1. cap. 14. Co: Landi nel lib. 1. dell' attioni mor vol. 1. fol. 155. il che anco con più diffuso ragionamento ricercando anderò. Quelle parole del Conte, che dicono, *fermateui, lasciatemi passare, che passerete poi voi ancora:* a me pare, che non sieno pregiudiciali al Castelfeozzo, anzi mi paiono modelle: poichè non nega, nè vieta il passare innanzi al Castelfeozzo; ma solamente significano, che lo voglia lasciare prima passare; il che poteva nascere dalla moltitudine delle persone, che premeuano per entrare nella Capella, come quasi ogni giorno si vede, e tanto più hauendo il Castelfeozzo il gombito del suo dextro braccio inuiluppatto nell' elsa della spada del Conte. La risposta a queste parole del Castelfeozzo, che dice; *mi pare, che vi sia luogo di andare ambedue;* non offende il Conte, poichè questo volere entrare nella Cappella insieme col Conte, si dee presumere non essere ad altro fine, che per porsi in luogo comodo per vdir Messa, essendoui molto numero di gente. La replica del Conte, che dice al Castelfeozzo, *che termine è questo;* porta seco molta consideratione: perchochè le considerare vogliamo questa risposta, come che si riferisca alle prime parole di esso Conte, si farà argomento, che con quelle si sia voluto far maggiore del Castelfeozzo, e come tal pretendea il primo luogo nell' entrare nella Capella; se la vogliamo anco considerare, come semplice risposta alle parole del Castelfeozzo, la troueremo dell' istessa natura; perche ella presuppone offesa, nata dal volere entrare nella Capella il Castelfeozzo al pari del Conte. La contrareplica a questo del Castelfeozzo, che dice. *A me par termine honorato, e buono;* non offende il Conte; ma solamente egli si dichiara secondo il suo pensiero; e rispondendo il Conte. *Chi sete voi?* loggiungendo subito. *Io sono il Conte Biglia,* non ci è dubbio, che queste parole non sieno altiere, non solamente, perche egli si serue del dimandare all' auuersario con interrogazione; ma per-

Prouar, o  
mantener  
conuengono  
all' Attore.

*Alterezza  
del parla-  
re.*

perche venendosi a di hiarare, e dir chi è, vsà il pronome Io; il qual di sua natura porta seco alcuna Enfasi; ma an ora perche si nomina col nome di dignità vnito al cognome, che molto maggiore la rendono, dalla quale poi ne nasce l'alterezza del parlare. La risposta del Castelfeozzo a quelle parole del Conte hà due capi, e abbraccia li due capi, che contengono le parole del Conte. Il primo è, *Io sono Pietr-antonio Castelfeozzo*, ed è per risposta alle parole del Conte; *chi site voi? Gentilhuomo, e Cavaliere come V. S.* quello è il secondo capo, che si contrapone a quello del Conte. *Io sono il Conte Baldassar Biglia*; con le quali parole pare che si presuponga esser maggior del Castelfeozzo; e perche Castelfeozzo con le sue parole si paragona al Conte, è di bisogno considerare se in questo modo l'offende, o no; percioche il minore offende il maggiore quando si fa suo vguale. Attendolo lib. 1. cap. 6. Mutio lib. 4. Risp. 11. e questo non per altro credo, se non perche è contro a' buoni costumi; se l'offende, la querela è principia, e la risposta del Conte, che dice *Non è vero*, hà forza di mentita; l'altre parole poi per quello fatto seguite sono di niun momento, e di niuna consideratione, o almeno di poca: perche niente di più hanno accresciuto alla quistione, o querela, nè meno ella perciò hà mutato faccia, se non in caso, che se la querela hauesse hauuto da quelle parole principio, il Conte si farebbe poi pregudicato, e di Reo che era, farebbe diuenuto Attore, con l'esserli obligato mantenere il suo detto; sicome già s'è prouato, e come anco meglio si andrà notando nell'elaminatione di questa querela. Tutti li paragoni di lor natura sono odiosi; essendo in tutti noi vn desiderio innato di esser maggiore dell'altro; se questo paragone mancasse nella qualità; la quale non fosse così commune al Castelfeozzo, come al Conte, non hò dubbio alcuno, che offenderebbe grandemente il Conte (come hò detto) e perciò la risposta del Conte, *Non è vero*; hauerebbe forza di legitima mentita; essendo che tutte le negationi sono ripulse d'ingiurie, rispondendosi ad ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 3. oltre che questa qualità, per essere accidentale, non viene presupposta dalla legge. Attendolo nel detto lib. 1. cap. 6. e perciò si dee prouare; onde può egli legitimamente esser mentito; rendendosi il mentitore ad ingiuria, che vn ignobile, e vile si faccia par suo (come già hò detto) ma se la qualità di gentilhuomo, che altro non significa, che di nobil gente, cioè famiglia nato, come dice il Tasso nel primo Dialogo della Nobiltà fol. 42. e 43. è commune notoriamente (par così dire) ad ambedue egualmente, non resta il Conte offeso; sicome anco non resta con la voce Cavaliere: percioche in questo caso vale l'istesso che nobile, pigliandosi nel suo largo significato; voce introdotta in Italia in questo significato da gli Spagnuoli, che Cavalier dicono quello, che noi gentilhuomo chiamiamo, ouero huomo da bene. Faulto nel discorso, quali siano l'armi da Cavaliere, e poiche niuno di essi era Cavaliere d'habito, ed essendo questa qualità manifesta, opera, che'l Castelfeozzo non è più obligato alla proua; non ricercando ella nelle cose notorie. Che poi questa qualità non presupposta dalla legge sia notoria; chiaro appare dalla fede,

*Paragoni  
sono odio-  
si.*

*Negationi  
quando so-  
no ripulse  
d'ingiu-  
rie.*

*Significa-  
to della  
voce Ca-  
ualiere.*

*Prout  
quãdo non  
si ricerca.*

e testimonianza fatta da i Signori Vicario, e Dodici di prouisione di Milano; Tribunale molto riguardeuole. Onde per queste ragioni cessando la detta presontione, e rispondendo il Conte al Castelfozzo: *Non è vero*, l'ingiuria: perche gli dà nota di bugiardo, e di non esser tale, quale hà detto di essere; non potendosi dire che'l Castelfozzo sia della nobiltà sua, e dello stato suo male informato, come di fatto proprio. E dato; ma però non conceduto, che questa fosse anco mentita; non aggraua il Castelfozzo; perciocche non ogni mentita aggraua, e dà carico al mentito di prouare il suo detto vero; perche (come hò già detto) quando vno dice cose chiare, e notorie vere, e che perciò non hanno bisogno di proua; in questo caso dico la mentita, che soua quelle è data non ha forza di caricar, nè d'ingiuriare, anzi è incontanente nulla. Conte Giulio Landi lib. 2. dell'attioni morali fogli 141. vol. 1. ed a guisa di ben duro sasso, che da robusto braccio, e da forte mano contra saldo marmo è scarliato, ritorna indietro a ferir chi lo gettò; così fa ella, poiche dal chiaro, e adamantino scudo della verità rigettata indietro, ritorna a ferir chi con la bocca l'auuentò, facendolo conoscere per sciente calunniatore. La replica del Castelfozzo al Conte è *verissimo*, non altera questo fatto: perche di nuouo afferma quanto hà già detto; vero è, che questa affirmatione esclude la negatiua del Conte; ma senza punto ingiuriarlo. *Altri* repliche, e contrarepliche fino a quando il Conte dice *Non è vero, e fuori di qui ve lo sostenerò*, non sono di veruna consideratione, non hauendo per esse la querela mutata faccia, nè alterato il fatto; ma solamente il Conte con var la voce *mantener* si fa Attore, e s'obbliga a prouar la sua negatiua. Mutio lib. 1. cap. 14. e gli altri di sopra notati. La risposta del Castelfozzo, a queste parole del Conte, è perseveratiua, affermando di nuouo esser vero quanto hà detto, offerendosi di più come Reo sostenerlo; essendochè la voce *sostener* è propria del Reo. Mutio nel detto cap. Fautio nel lib. 1. cap. 14. Conte Landi nel 1. lib. dell'attioni morali vol. 1. fol. 155. La mentita vltima data dal Conte al Castelfozzo in due modi si può considerare: in vno, come che habbia riguardo a quelle parole del Castelfozzo. Io sono *Pietr-antonio Castelfozzo gentiluomo, e Cavaliere come V. S.* se a queste vogliamo che riguarda, ella niente più opera di quello, che'l Conte ad esse rispose, dicendo: *Non è vero; perche è l'istesso, che dir ti menti*; rispondendosi ad'ingiuria: ma rispondendosi a cosa, della quale chi parla è informato, nè altri ingiuria diuenta, ed è essa ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 3. Attendolo lib. 1. cap. 6. e di quella istessa natura dell'altre parole ingiuriose, le quali per vna volta possono esser ritorte, e ripullate con vna negatione; e questa seconda negatione hauerà forza di mentita vera, e legitima. Mutio nel notato luogo. Nell' altro modo si può considerare, che hauendo detto il Castelfozzo *è verissimo, e qui, e fuori ve lo sostenerò*: due cose dice; vna, che quello che già ha detto è vero; e l'altra, che lo sostenerà anco, e sopra questa risposta mentendo in generale il Conte; nega anco che'l Castelfozzo sia atto a sostenere il suo detto, e così lo macchia di viltà; se in questo secondo modo si vuol

*Mentita, che non aggraua.*

*Sostener è del Reo.*

*Non è vero quando mentita, e quando ingiuria.*

con-

considerare, viene parimente ad essere ingiuria, e perciò rispondendo il Castelfeozzo *menti tu, ch'io mento*, hà legitimamente mentito il Conte, come suo calunniatore. Ma per conchiuder questo dico, ò che la qualità di gentil'huomo non è vguualmente commune al Castelfeozzo, e al Conte, e ciò per rispetto del Castelfeozzo, che sia molto inferiore; onde con l'aggiuagliarsi al Conte offeso, e ingiuriato l'hauerebbe; e perciò la risposta del Conte. *Non è vero*; sarebbe mentita, e di valore: il perche il Castelfeozzo rimarrebbe mentito, e in conseguenza Attore, e a lui tocchir ebbe di prouare d'esser tale, quale hà detto di essere ( se'l Conte non si fosse pregiudicato, essendosi fatto Attore, con dire. *Non è vero, e fuori di quì re lo mantenerò*; essendochè la voce *mantener* conuiene all'Attore, come sopra s'è prouato) e tanto più il Castelfeozzo sarebbe Attore, quanto che questa qualità non viene presupposta dalla legge, come s'è detto. Ma presupposto che questa qualità di gentilhuomo sia commune ad ambedue egualmente, e notoria, ò almeno, che vi sia poca disuguaglianza: perche la poca disparità (per così dire) non viene considerata. Corrado nel Trattato della pace concl. 80. Mutio lib. 3. cap. 7. la risposta del Conte. *Non è vero*, è ingiuria, e da questa hà principio la querela, la quale ingiuria di nouo riaferma il Conte col menare liberamente, la qual mentita è l'istessa ingiuria riafermata: sicche giustamente, e legitimamente vien ritorta, e rispulfata dal Castelfeozzo, dicendo; *Menti tu, ch'io mento*; e perciò senza dubbio resta il Conte Attore, e obbligato alla proua, sì per questo, come anco per essersi egli fatto Attore, offe: endosi a mantener esser vero quello c'hà detto. In oltre dico anco, che se bene il Conte Baldassar Biglia è ornato di titolo di Conte, per questo credo non viene ad essere maggiore al Castelfeozzo; perche due sorti di Conti si trouano. Conti, che non riconoscono Superiore, e sono Signori liberi, ed i Conti, c'hanno Superiore; quei, che non riconoscono Superiore, erano li Conti già di Fiandra, di Savoia, e d'Vrbino, ed altri, i quali poteuano creare de gli altri Conti, e compartir loro, e ad altri l'illustrezza, e questi erano simili a i Duchi di dignità, d'autorità, e di potenza; ma solamente di nome differenti. Quelli, che riconoscono Superiore, sono i Conti fatti dai Duchi, ò da altro Principe, ouero da altro Conte della qualità de' nominati, riconoscendo vn Castello, ò vn luogo da loro in feudo, ed a questi caminano quasi al pari i gentilhuomini priuati di patria nobile, e il Castelfeozzo non è gentilhuomo priuato; ma ed esso è feudatario di feudo da suoi Aui per centinaia d'anni posseduto, e di patria Milanese, come anco è il Conte: dico anco, che essendo li feudatarij senza titolo quelli, che si dicono Baroni, come hà prouato il Conte Taecio Mandelli in vn suo trattato, ed essendo queste due dignità di Conte, e di Barone (intendomi de i Conti del secondo luogo) contenute sotto il titolo di Chiarissimi, come dice il Corradi nel detto lib. concl. 77. di mente dell'Alciato nel cap. 32. il quale Alciato di più v'aggiunge, ed altri simili Signori di Ville, adunque sono vguali; ilche li sigilla con l'autorità di Bartolo, li quali fà eguali nel gouernare, e perciò niuno può pretendere esser maggiore dell'altro.

Conti di  
due sorti.

Baroni chi  
sono.

l. alla a-  
pud S. de  
amplian-  
do. nm. 2.  
ff. de re  
ind.

altro. Se si vorrà anco hauer riguardo alla nobiltà, la quale viene d'Aristotile nel lib. 1. della Rettorica diuisa solamente in publica, ed in privata; ma nella Politica vi aggiugneta la terza, cioè la Regia; e hora ne della prima, nè dell'ultima fa mestiere parlarne; ma solamente della seconda, come quella, che alla causa appartiene, la quale egli considera negli huomini, se molti di quella gente, cioè di quella famiglia sieno stati famosi, e possenti nell'arte della guerra, e ne glittudi della pace, s'habbiano hauuto imperio sopra gli altri, e se de' beni di fortuna sieno stati abbondeuoli. Hora se tutte queste qualità ricercar si voranno, ritroueransi nella famiglia Castelfozzo, sicome dalla Relatione fatta, in occasione di esser stato ammesso esso Castelfozzo all'habito della sacra Religione di San Stefano chiaramente appare, dalla quale si conosce anco questa esser famiglia antica, e non noua; e l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguardeuole. Tasso nel Dialogo secondo della Nobiltà fol. 120. onde si conchiude il Conte esser Attore, e perciò obbligato alla proua del suo detto. Ma per venire alla pace, come si desidera, dico, che a parer mio si potrà fare nel seguente modo, rimanendo ambedue questi Signori nel loro primiero stato, senza che niuno d'essi habbia di quello dell'altro, nè del suo perduto, e perciò potrà il Conte Biglia dire.

Signor Pietra-antonio Castelfozzo. Con tutto che V. S. alle mie parole dettegli, chi sete voi? Io sono il Conte Balassar Biglia, rispondefe. Io sono Pietra-antonio Castelfozzo, gentilhuomo, e Caualiere come V. S. a questo dico, da subita ira mosso, risposi, non è vero; ma hò poi conosciuto, quanto nel rispondergli mi sono ingannato; essendo la verità in contrario, e confissola di famiglia nobile, ed antica; e che non ha egli in alcun tempo mai denigrato dallo splendore di essa; sicché lo prego ad accettar questa scusa, e perdonarmi; e tenermi per amico, essendo io dolente di quanto con V. S. è passato.

Risponderà il Castelfozzo.

Signor Conte Balassar Biglia. Acceto quanto da V. S. mi è stato detto il perche, ed io mi dichiaro, che l'intention mia non fù di dargli mentita, se non in caso che V. S. huieste detto quelle parole, con animo deliberato di far carico a me, ed alla famiglia mia, e perciò non voglio che la mia mentita gli apporta obligatione alcuna; onde lo prego a volerli dimenticare di quanto è passato fra noi, e ad hauermi per suo amico, offerendomi sempre pronto a seruirlo. E accioche non poia che questa sodita actione, e questa risposta si sieno poste a calo, sopra quelle ragionerò. Si pongono le parole del Castelfozzo; accioche si conosca da che è nata la querela; si piglia poi occasione di correggere la risposta del Conte, Non è vero; dall'Ira, perche essendo ella vn affetto dell'animo, nato da subita accensione di sangue, mescolato con la colera, che dall'offesa, come da solfo subito s'accende intorno al cuore con desiderio di vendetta, e perciò l'animo dell'huomo offeso in vn subito s'altera, e si perturba: onde egli all'hora viene impedito, e offuscato da poter con ragioneuol discorso discorrere, ed operare, come è suo proprio, e naturale officio; e perciò l'Ira

non

Nobiltà  
di ira for-  
si, e sua  
considera-  
zione.

Antichità  
rende la  
nobiltà  
più ri-  
guardueno-  
le.

Mentita,  
con essi co-  
regge.

Errori  
quali de-  
gni di scusa.  
Ira che con-  
sa è.

*La Ragione è  
il vero ser-  
uigio del  
la virtù.  
L'uomo ac-  
dirato per-  
che sia co-  
stretto ad  
errare.*

non può esser retta, nè governata dalla Ragione; la qual è il vero sostegno, e saldo fondamento d'ogni virtù, e per esser questo impeto, e furor d'ira tanto subito, e violento, offusca la ragione; e perciò quegli errori, che dall'ira causati vengono, sono in gran parte escusabili, e quali degni di compas- sione; perchè l'uomo adirato par che sia in vn cento modo sforzato, e con- stretto ad errare: ma passata quella prima turbatione di stolta, e impetuo- sa ira, degl'uomo in se stesso ritirarsi, e con la mente discorrere, e consolare quello, che è ragionevole, facendo vna giusta deliberatione, contra vna giusta operatione, che così facendo fa il proprio, e debito officio di huomo ragionevole: poiche opera secondo la vera Ragione.

*humana  
di  
ad  
non  
non*

Questa scusa, e quella soddisfazione se bene è istituita dal Fausto nel lib. 5. cap. 19. nondimeno è accettata da Lancilotto Corradi nel detto suo lib. concl. 107. dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. dall'Virea nel Dialogo del vero honore mil. fol. 68. e 69. dal Conte Landini nel 2. lib. dell' Attioni morali fol. 221. vol. 1. e dal Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340. che di questo rende anco vna bella ragione; ed è, che doue s' hà campo sicu- ro per non aggrauare piu se stesso d' honestare in suo fatto, o detto, di- chiarando la mente sua con qualche colorata scusa; con la quale s' apre anco la strada alla contraria parte di dar scambieuoile soddisfazione; e l'oc- co di farlo; e questo è officio di Cavaliere nobile, giusto, e generoso; ol- tre che questa forma di soddisfazione è dal commune consentimento del Cavalieri accettata per buona, ed osservata. Si mette la risposta del Con- te; *Non è vero*; accioche si conosca d'onde hà hauuto principio la que- rela; il che in quello caso è necessario di fare. *Ma hò poi conosciuto &c.* con queste parole, viene il Conte a ritirare le sue. *Non è vero*; sopra le quali è nata la querela; affermando di più la famiglia Castelfeozzo essere nobile, ed antica, e perciò riguardeuole; per la quale ritiratione (per così dire) resta la mentita del Castelfeozzo annullata. Mut. lib. 4. Rispo- 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27. Le parole, che dicono. *Si che lo prego, &c.* Questa è l'humiliatione parte necessaria nelle sodis- fationi. Conte Landi nel 2. lib. dell' Action mor. fol. 224. e 225. vol. 1. Murg. lib. 4. Rispo. 7. si dice perdonarmi, perchè il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. e 19. vuole, che conuenue sia domandare perdono in tutte le maniere là doue è offesa, ed l'istesso tiene il Fausto nel lib. 15. cap. 19. La risposta del Castelfeozzo non ha bisogno di lunga dichiarazione; poichè dalle cose dette si può ageuolmente conoscere quello, che opera, e quello, che vale; solamente dico, che formata di parere del Mutio nel lib. 3. cap. 19. dell'Virea nel detto Dialogo fol. 52. 53. 68. e 69. del Conte Landi nel detto lib. fol. 221. 224. e 225. *Offerendomi pronto sempre a ser- uirio*; sono parole, che vero è, che ricompensano quelle del Conte d' hu- miliatione, di perdono; ma quelle sono di cortesia; ed di cortesia d' ani- mo, la quale chi in questi casi più la mostra è degno di maggiore lode; essendo questa propria attione del magnanimo, e non del superbo, e dell' altiero; et tanto per hora basta, rimettendomi però ad ogni altro migliore parere, ed a V. S. bacio le mani.

*Mentita  
quando re-  
sta annul-  
lata.  
Humilia-  
zione ne-  
cessaria  
nella sodis-  
fationi.  
Per  
quando co-  
mune do-  
mandarsi.*

*Attione  
del ma-  
gnanimo  
nel far le  
paci.*

*atti*

Di Metone li 8. Maggio 1610.

A L

AL SIGNOR CONTE  
GIOVAN-PIETRO  
SERBELLONE  
CONSIGLIO SETTIMO.



**M** Comanda V. S. che con mie lettere le dica il mio parere sopra la seguente quistione. Si ritroua vn Caualliere prigione, il quale non facendo pace col suo n. m. dubita di lung'hissima prigionia, e forse di peruerre la vita; il perche fa pace, ed vscito di prigione fa intendere con sue lettere al nimico, che vero è, che con lui ha fatto pace; ma non per buona volontà, che di ciò fare hauesse; ma solamente per liberarsi dalla prigione, nella quale tanti mesi, ed anni era stato ritenuto con pericolo della vita, dubitando anco dell'istesso nell' auuenire; e che da hora innanza da lui si guarda, come da capitale nimico; mi dimanda di ciò V. S. se questo si può fare, senza acquistare nome di maluaggio, e di perfido Caualliere.

Non è dubbio alcuno, che la fede fin' a nemici osservare si dee; il che anco non solamente da Cristiani, ma da gli antichi Gentili, & Ebrei fu detto, ed osservato: de che fede ne fanno l'istorie antiche; e nuove. Marco Attilio Regolo, e Guidone Conte di Fiandra, e molti altri; che per breuità trasfalo; il primo co' Cartaginesi, ed il secondo con Filippo il bello Rè di Francia; li quali più presto, che mancare della lor parola, e fede data volontarij ritornarono prigionieri; doue i giorni loro poi finirono: el' Ariosto benissimo conoscendo quanto il mancare di fede vituperosissima, disse in persona d' Argaglia a Feraù la rotta fede rimprouerando.

**Non ti turbare, e se turbar ti dei.** *Non turbati, che di se mancato sei.*

Questo istesso fu conosciuto dal Tasso in persona di Raimondo, che disse: contro Argante.

**Rimprovera al fellon la rotta fede.**

E perciò la fede data con ogni sincerità guardare si dee; la quale da gli antichi veltita di bianco fu dipinta; che vn sol punto, vn sol Neo la può fare brutta; volendo essi dire, che ogni minimo difetto, che in quella si commette adombra; ed oscura tutte le passate virtuosè attioni; e perciò non vi è dubbio alcuno, che la perfidia non sia vizio grauissimo; perciò che il dare la fede, obbliga l'honesto, e l'honore insieme; essendo, che la verità nelle cose agibili è il bene, ed il bene è l'honesto, a cui è legato l'honore;

*Obbligo  
del Caval-  
liere.*

*Mancar  
di fede è  
infame.*

*Atti qua-  
do non pos-  
sono essere  
annullati.*

*Salute  
conservare  
è cosa na-  
turale.  
Vita è do-  
lissima.*

*Morte non  
ci può ef-  
fer sola.  
Simulatio-  
ne.*

nore; e da questa verità, e fede mantenuta, ed osservata nasce il desi-  
derio scambieuoile dell' vna, e dell' altra parte di giouarsi; onde non si può  
rompere la fede, e la pace, che insieme non si rompa il legame dell' hone-  
sto, e dell' honore, e che non venga notato per tristo, e dishonorato; chā  
commette così gran fallo. Hora come potrà vn Cavaliero, la cui profes-  
sione è di viuere, e di operare virtuosamente; rompendo la data fede dirsi,  
e chiamarsi vero, e virtuoso Cavaliere: anzi per cagione di questa scele-  
rata attione meriterà d'essere scacciato dalla compagnia de gli altri Caua-  
lieri, come quello, che non si è guardato di mancare di fede in cosa, che è  
in suo potere di fare, e di non fare; né gioua il dire, che n' habbia auuila-  
to il nimico di questa sua volontà; perche questa dichiarazione non opera  
quell' effetto, che forse li crede: percioche per quell' atto, che non è di  
valore non s' intende esserli partito dall' atto primo della pace, che vale, e  
quelli da quelli, che non vagliono non possono essere annullati, oltreche  
gli atti buoni si deono sostenere, tanto più li fauoreuoli: accioche vaglia-  
no: essendo l'atto della pace, e della concordia nel patto, la dichiara-  
tione poi fatta di essere nimico; a quello non nuoce per le ragioni dette; e  
pure quando questa dichiarazione valesse, hà forza solamente d'impe-  
dire, che offendendo poi il nimico, non s' acquisti nome di traditore, per  
cagione dell' auuifo datogli; ma non già di rompitore di pace, e mancato-  
re di fede nome infamissimo. Ma perche non vi è cosa più naturale, che  
cercare con ogni studio la salute, e conseruatione della vita propria,  
la quale è dolcissima, e da tutti desiderata, per essere piena di sommo di-  
letto, e giocondissima, e la Natura ci hà dato instinto, ed inclinatione ef-  
ficacissima a conseruarla, dandoci quasi per seruenti di essa nel nostro na-  
scimento, e nella nostra origine le facultà concupiscibile, ed irascibile per  
abbracciare con quella, le cose al nostro mantenimento gioueuoli, e ne-  
cessarie; e col mezzo di queste difenderci dalle dannose, e nociue, e ci può  
essere tolta; ma la morte nō; ed il fingere, ouero simulare alcuna cosa se-  
condo la varietà de' tempi è prudenza, come dice Plinio il giouane nel  
lib. 8. e perciò il Tasso disse nel Dialogo della Cualetta, fol. 31. e 32.  
che la simulatione è sommo artificio, ed è propria dell' huomo grande, e  
di gran gouerno; e l'istesso nel Malpighio dice a fol. 51. essere virtù delle  
maggiori, che debba hauere il Cortegiano, ed il Guicciardino nelle sue  
regole politiche dice, che se bene la simulatione è odiosa, e porta seco vn  
non sō che di bruttezza, nondimeno esser utile, e necessaria, accioche si  
possa contraporli all' astutie de' nimici; perciò dico, che ritrouandosi vn  
Cavaliere nello stato proposto per fuggire il nome di maluaggio, di per-  
fido, e di traditore, mio parere è, che faccia vna protesta poco prima in-  
nanzi, che venga alla pace; nella quale narra la cagione della necessitā di  
quell' atto, come, che per timore di non essere perpetuamente ritenuto  
prigione con pericolo della vita, e dell' honore, per cagione della malua-  
gità de' suoi nimici, e che senai si risoluerà di far pace con esso loro,  
(nominandoli tutti per nome proprio, e cognome) lo farà con la bocca;  
ma non col cuore; anzi, che protesta allhora per sempre, hauegli per ni-  
mici,

mici, è che qualunque atto di pace contra questa protesta da farsi in alcun tempo mai, adesso per allhora dichiara nulla, inualido, e di niuno valore, come quello, che sarà fatto per timore (narrando anco la cagione del timore, come di esserè prigionio, ouero, di esser legato con signurtà grande) e non per buona sua volontà. Doppo fatta la pace di nuouo riaserimerà con vn altra protesta, l'istessa prima protesta; le quali poi tutte due autentiche con sue lettere le manderà all' auuersario nimico, dicendogli nella lettera (nella quale oltra la sua sottoscrizione, non essendo però egli persona di grado, e qualità eminente: perciòche in questo caso basterebbe solamente la sua; sarà anco quella di tre testimonij persone honorate tutte) che da lui per l'auuenire si guarda, come da capital nimico. La prima protesta opera, come quella, che dichiara l'animo del protestante, che nell'atto seguente a quella contrario non vi è interuenuto il lui libero consentimento; per cagione di timore, e perciò da lei non si parte; nè questi potrà essere detto rompitor di pace, nè perfido; perche vera pace non si può chiamare quella doue è fittione, come dice il Baldo, douendo nella pace il cuore esser tale, quali sono le parole, che con la bocca si dicono: e perciò pace veramente non potrà quella esser detta, nè colui rompitor di pace, ò perfido; non hauendo egli dato la fede di esser vnito nel ben dell' altro per cagione della prima protesta, e se bene quell'atto di pace dipende dalla volontà di due, il qual'atto, (come tale) fa la protesta esser nulla, per essere stata fatta senza saputa della parte; questo nondimeno è solamente vero, ed hà luogo quando quell'atto è libero, e fatto senza alcuna paura, e spontaneamente; ma essendo fatto per timore, e non concorrendoui la volontà nostra, come nel caso presupposto, allhora la precedente protesta (se bene è in caso dipen- sante dalla volontà di due) dichiara, che nel seguente contratto non habbiamo consentito, e perciò quell'atto non valere, e questo timore tanto opera, che come dice il Gialone, ed altri famoli legisti, che non siamo obbligati dare auviso alla parte di quella nostra protesta fatta innanzi l'atto; perciòche in quegli atti, che dalla volontà di due dipendono; la protesta dee essere fatta sapere alla parte auuersa, altramente ella non vale: ma quando vi è timore: non hauendo forza, ed operando in questo caso la protesta, che l'atto seguente ad essa contrario sia nullo, e di niuno valore; ma sopra tutto a questo è necessario, che vi sia vn giusto timore, ed vn fondamento tale di esso timore, che non possa esser gettato a terra, e che la cagione del timore vi fosse tanto nel tempo, che la pace si fece, quanto nel tempo della prima protesta; e questa cagione s'intende, che dura fin tanto, che dura la prigionia, ouero l'essere legato di graue signurtà di consignarsi prigionio, e questo tanto procede, che anco in quegli atti, che dalla volontà di due dipendono, (come s'è detto) vale la protesta fatta secretamente rogata da Notaio; ouero fatta alla presenza di persone honorate, non essendoui la parte, nè meno, che di quella ella habbia notitia, quando per giusto timore non s'hà ardire di protestare presente lei; ma di più è anco opinione dello stesso Gialone, che s'alcuno per cagione di giusto timore, non sola-

*Pace vera  
qui non è.  
Culla. 10.  
de pac. iur.  
ra.*

*l. qui alio  
na. §. Col-  
sus ff. de  
acq. luer.*

*Nel detto  
luogo.*

mente non ardisce di contradire ad alcun atto: ma ne anco hà ardire di protestare all' altrui presenza, temendo, che la lui protesta non vada all' orecchie della parte auuersa; basta solamente doppo prouare il timore, ilche facendo potrà infalibilmente contrauenire all'atto fatto; e con questa egli si leua il nome di perfido,

*Atto dup-  
plicato, e  
sua forza.*

La seconda protesta fatta doppo la pace, è vn atto, che conferma la prima protesta di nuouo dichiarando la volontà del protestante esser sempre stata tale, quale fù prima, e di nuouo essere altrimenti si potrebbe presupporre, che egli non fosse più dell' istessa volontà; oltreche per essere atto iterato molto opera, e dimostra la precisa, ed efficacemente del protestante; ed è di tanta forza questa duplicatione de' gli atti, che se fossero stato fatti fuor di giudicio, e priuatamente vagliono, come, che se giuridicamente fossero stato fatti, ilche è commune opinione de' legisti.

Il mandare le proteste al nimico è atto, che di far conuiene per far lui sapere qual sempre è stata la volontà del protestante, e la cagione perche con egli è venuto a quell'atto di finta pace.

*Federico  
Sauorgnano*

L' auuilarlo poi, che per l'auuenire da lui si guarda, come da capital nimico offendendolo appresso, leua a se; il nome di traditore, ed a gli altri di domandarlo giustamente tale; e perciò così fece gli anni adietro il Sig. Federico Sauorgnano Cavaliere della qualità, che 'l Mondo sa, col Sig. Martio Coloretto in men duro di questo, che con tutto, che 'l Sig. Marcio (come il Sauorgnano dice) non fosse stato nell' accordo fatto doppo l'abbattimento frà loro seguito à Panaggio: tutta via esso Sig. Sauorgnano prima, che difendersi da alcune imputationi dategli da esso Sig. Marcio, doppo il loro abbattimento, volle col mezo d' vna scrittura inuagliarli licentiarli Cauallerescamente da quella pace, che fù trà loro fatta doppo la quistione a Panaggio; Conchiudo adunque, che vn Cavalier facendo quanto hò detto nel caso proposto, potrà sicuramente farlo, senza perder punto della lui buona fama, ne cadere in vituperio, ò infamia alcuna rimettendemi però al prudente parere di V. S. e le bacio le mani.

Di Metone li 29, Ottobre 1610.



35 177

# AL SIGNOR CONTE GALEOTTO BARBIANO BELGIOIOSO CONSIGLIO OTTAVO.



O' considerato i fatti da V. S. mandatomi del caso seguito tra 'l Sig. Fabritio Cauvalchino, e l'Alfieri Matteo Rapalto; i quali varij sono nel raccontarlo, e tanto, che non solamente è difficile, ma quasi impossibile il pensare di potere cosa alcuna di buono sopra quelli conchiudere, essendo che necessarissima cosa è nelle querele d'honore accordare prima li fatti d' esse; e perciò hauendo le cose più essenziali di queste scritture considerate, e particolarmente di quella del Cauvalchino, tralasciate le superflue, e quelle, che del tutto dall' Alfieri sono negate da ambedue esse hò formato vn nuouo fatto, che seruirà per sodisfattione, il quale con questa se ne viene a V. S. giudicando così potersi venire à pace honorata dal Cauvalchino con l' Alfieri: ed all' Alfieri non dee parere duro il dir due parole dolci di sodisfattione in caso doue è seguito vn amaro fatto. Quanto a quello, che 'l Signor Cesare Lonato dice nella sua lettera a V. S. scritta, ed a me mandata, che 'l fatto fù graue per essere seguito alla giurisdittione di Cauvalchino, dico che 'l fatto per questa cagione non muta natura, e perciò non diuiene maggiore, non essendo questo luogo priuilegiato nè franco, e se pure l'aggraua, è tanto poco, che non è cosa considerabile; e *de minimis non curat prator*. Oltreche l'ingiuria fù in esso luogo fatta al padre dell' Alfieri, ed in conseguenza a te ancora: perche l'ingiuria fatta al padre offende anco il figliuolo; e perciò all' Alfieri, e nell'istesso luogo fù, ed è lecito rispingerla. Al secondo capo di essa lettera, che dice; contra persona, che non l'hauuea offeso, e che da lui non haueua occasione da guardarsi. Questo, quando in fatto vero fosse, benissimo sarebbe detto; ma essendo il caso in altro modo, sentendosi l' Alfieri offeso per l'offesa fatta dal Cauvalchino a suo padre, e l'offesa fatta al padre è fatta al figliuolo, ed è tenuto quando egli è inhabile all'armi per lui pigliarla. Mut. lib. 3. cap. 11. come nel caso nostro, essendo il padre dell' Alfieri per l'età inhabile a quelle; e perciò il Cauvalchino haueua occasione da guardarsi dall' Alfieri; onde si è andato colorando questo fatto nella forma scritta. L'altre cose nello scritto del Cauvalchino contenute, come quelle, che tendono all'intamia dell' Alfieri si sono leua-

*Caso di offesa fatta dal minore al maggiore.*

*Ingiuria fatta al padre e fatta al figliuolo.*

*Figliuolo quando پدر dee la difesa del padre.*

*Offese non  
dee richie-  
dere dall'  
offensore  
c'è, che la  
in'ama.*

te, e le tali più aggrauano l'offenditore, che l'offeso rileuano, il che non è segno di voler far pace; ma vendetta, e le paci tali non si possono sperar lunghe, perche vno hà sempre da dare all'altro; mà nelle vere, e buone paci ogn'vno hà d'hauere il suo, e non più, e in quelle le parti deono essere eguali; anzi giudico essere honoreuolissimo contentarsi, che altri rimanga più, che sia possibile honorato per far pace, e amicitia con persona honorata, e non infame, ed a V. S. bacio le mani,  
Di Metone li 22. Decembre 1610.

AL SIG. CONTE  
GIROLAMO  
MORONE  
CONSIGLIO NONO.

*Caso di  
menzura, e  
di schiaf-  
fo.*

*Officiale  
sostiene due  
persone.*



O' hauuto la lettera di V. S. ed hò esaminato il caso con essa mandatomi, e per risposta dico che considerare si dee, che l'vfficiale sostiene due persone, vna è la propria, e l'altra è quella dell'vfficio, e queste sono loro fra loro differentissime. Percioche colui, che dal Principe ad alcuno vfficio è posto, senza dubbio veruno precederà, e sarà maggiore di molti, che in quel luogo si troueranno, e questo per cagione dell'officio, che sostiene; ma se come Pietro, o Cesare considerati si vorrà, molti senza fallo ve ne saranno, che di maggioranza a lui precederanno. Hora se bene questi vestisse la persona del magistrato, della sua però non si spoglia, anzi a guisa egli è di quei gentiluomini mascherati vestiti di habito reale, o conta d'inselco, o di donna, che perciò tali non sono, ma nel loro proprio stato rimangono: sicche sostenendo l'Officiale due persone, in due modi anco opera, e fa l'attioni sue: quelle, che al gouerno, e all'amministratione pubblica conuengono le fa come Officiale, e come pubblica persona; ma quelle, che riguardano solamente i negotij, li suoi bisogni, ed i proprij interessi li fa come persona priuata; e perciò in quelle pari ad ogni altra persona priuata esser dee, e molto più nell'attioni dell'ingiurie; onde venendo con questo fondamento al proposto caso, dico, c'hauendo il Giudice Amicino detto al Notaio Curione, col quale ragionaua, *che si marauigliana di lui, e che vi erano de i Notai, che toglieuanò il suo, e quello de i*

*Gine*

*Giudici*, non vi è dubbio, che questa non sia causa priuata, e interesse particolare di poca somma di dinari, e per essere stato detto nel modo, e per la ragione nel fatto narrata, viene ad hauere vn non sò che d'odore di brutta auaritia, vitio abominuolissimo in tutti; ma molto più in persona publica, e in vn officiale, il quale lontanissimo non solamente con l'opre; ma anco col pensiero da quello esser dee, per mantenersi in buona fama, e in buona riputatione, della quale più che d'infiniti telori si dee far conto, come presumere, e credere dell'Amicino si dee; per essere egli di nobili qualità ornato, e de' beni di fortuna abondeuole, e con tutto che l'Amicino non nomina particolarmente il Notaio Curione; ma parla generalmente, nondimeno la presuntione è, che dica a lui; perche parla con lui di fatto suo come Notaio, e tanto più per quelle parole, *Mi marauiglio di voi*, che propriamente sono indirizzate al Curione; ma perche a queste l'Amicino n'aggiunge alcune altre in generale parlando, dicendo *Vi sono de i Notai, che tolgono il suo, e quello de Giudici*; perciò il Notaio dimandandogli, disse, *se dite a me, dico, che non è vero*: e poteua mentire senza la conditione; nondimeno egli ve l'hà voluto aggiungere, per dar commodità, e campo all'Amicino di pentirsi honoratamente senza alcun suo biasimo; percioche la mentita conditionale non piglia forza fin tanto che la conditione non è adempita. Mutio lib. 1. cap. 6. lib. 2. Risp. 8. Attendolo lib. 1. cap. 6. in fine, il che dipende dalla volontà dell'ingiuriante, e replicando l'Amicino, *non dico più a voi, che a gli altri; ma dico a quelli, che sono*: questa non è legitima scusa, nè sono parole di penitimento, anzi di nuouo aggrauano il Notaio, quasi voglia dire, si, che dico a te, se sei di quegli, ritornando il Notaio a replicar le dette parole conditionali, viene parendogli strano che'l Giudice Amicino in tal modo l'accusasse, e perfeuerasse nell'accusa, vien dico di nuouo a dargli strada di emendarli honoratamente, o col tacere, o con l'escusarsi; come dice il Mutio nel lib. 1. cap. 9. onde si conosce quanto patientemente, e con quanto riguardo habbia proceduto il Notaio, e dichiarandosi poi il Giudice con quelle parole, *si, che dico a te, che sei vn giotto*, viene a dimostrare, che sempre hebbe intentione di dir quelle parole contra esso Notaio: il qual di più ingiuria di noua ingiuria; e perche le parole del Notaio, che dicono, *se dite a me, dico, che non è vero*; essendosi la conditione adempita, per la dichiarazione fatta dal Giudice; perciò resta esso Giudice mentito sopra quelle prime sue parole, cioè, *che'l Notaio non si contentaua del suo; ma che voleva anco di quello del Giudice*; essendo che questa negatiua è mentita, rispondendosi ad ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 3. lib. 2. Risp. 4. e perche nel dichiararsi, c'ha fatto il Giudice, che diceua ad esso Notaio Curione, hà aggiunto noua ingiuria; perciò meritamente il Notaio hà mentito liberamente il Giudice Amicino; la qual mentita ripulsa non solamente la prima ingiuria; ma anco la seconda di giotto. L'hauer poi l'Amicino per risposta della mentita dato vno schiaffo al Notaio, è quistione presso huomini famosi. In questa professione, se vn tale si sia scusato della mentita, o no. Il Conte Giulio Landi nel lib. 2. dell'azioni morali fol. 169. vol. 1. tratta que-

Auaritia  
vitio abominuole.  
Fama  
buona dee  
essere stimata.

Mentita  
condiuiti-  
nale quando piglia  
forza.

Schiaffo  
leua la  
mentita.

questo caso, e sopra esso dottamente, e christianamente al lungo discorre, ed alla fine conchiude, che costui per hauer dato vna guanciata al mentitore non si sia rileuato della mentita per molte belle, e buone ragioni, che per breuità tralascio, e con lui tiene Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 126. e 165. dicendo che'l così fare è vn aggiugnere errore ad errore. Il Mutio è contrario a quelli; ma non rende alcuna ragione l'Albergato nel lib. 3. cap. 13. tiene col Mutio, e comunemente a' nostri giorni da tutti li Cavalieri questo vso, ò per dir meglio abuso, è stato accettato, e se n'è fatto consuetudine generale, la quale, perche è v'sanza mala, che seco porta molti inconuenienti non dourebbe esser seguita; nondimeno il Mondo è egli hoggi così corrotto, che siegue molte cose, che douerebbero esser fuggite, e fugge, e schifa quelle, che abbracciar dourebbe, ed essendo stato accettato per buono, e messo in pratica quell'vso, che lo schiaffo leua la mentita; nè per altro credo ciò essere stato introdotto, se non per vn'altra vana, e diabolica opinione, che la mentita non hà rimedio alcuno di sodisfatione di parole, il che è falsissimo, come dicono il Mutio nel lib. 3. cap. 19. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 69. 126. e 127. Corrado concl. 107. Conte Landi nel lib. 2. dell'attioni morali fol. 227. vol. 1. e seguendosi a' nostri giorni quell'vso, e consuetudine fra Cavalieri, che lo schiaffo leua la mentita; ed essendo per legge ne' casi d'honore tenuto l'opinione, e consuetudine de' Cavalieri. Mut. lib. 3. Risp. 3. perciò resta il Giudice Amicino discaricato del carico della mentita per la guanciata data al mentitore si dee imputar cosa alcuna di mancamento al debito suo: poiche fece atto di metter mano al pugnale, pensando hauerlo, e non trouatolo, si diede mano alla spada, facendo ogni possibile per risentirsi dell'offesa riceuuta; ma non poté per la gente, che si frapose, e chi fa quello che può in più non è obbligato. Onde per scioglimento di questo caso dico che'l Notaio hà proceduto bene, e con ogni modestia; perciocche prima hà egli dato campo due volte atl'Amicino di correggerli, e di emendarli delle sue parole senza punto pregiudicarsi, e senza alcun suo dishonore (come hò detto) hauendo egli risposto conditionalmente, come s'hauesse detto; guardare bene s'a me dite quello, c'hauete detto, che affermandolo per vero, intendo mentirui, la qual mentita non obbliga (come già hò detto) e l'huomo non dee pur alcuna volta poterli pentire di hauer detto, ò fatto alcuna cosa, ò con l'edegno, ò con poco auuedere, e doppo hauendo il Giudice Amicino detto. Sì, che dico à tè, che sei vn giotto; perciò non potena restare il Notaio di non dargli mentita libera, sì per la dichiarazione da lui fatta, come anco per cagione della nuoua ingiuria di giotto dettagli: e questo per conseruatione del suo honore doueua fare il Notaio: perciocche crudele è colui, che del suo honore non hà cura; ed essendosi stato fatto tutto questo dall'Amicino come cosa, che non appartiene al suo officio, e così estragiudicialmente (per così dire) perciò il Notaio hà potuto opporgli, come conchiude il Decio: e la ragione di ciò è, perche in questo caso il Giudice non è Giudice; ma persona priuata, il qual Decio ampie questa

*Mondo.*

*Mentita  
se ha  
rimedio.*

*Non si dee  
chiuder la  
strada à  
niuno di  
correggere  
il suo erro-  
re.*

*Chi non  
cura il suo  
honore  
crudele è  
contra se.*

*L. vs  
uim. nu.  
24. ff. de  
iur. iur.*

rego-

regola, che ammesso che'l Giudice, come Giudice procedesse, se in questo affare passasse i termini, dico, che di propria autorità a lui si può opporre, ed essendo questo vero, hauserà anco luogo in caso doue si tratta d'honore, bilanciando egli al pari con la vita; e delle cose paragonate, euui l'istessa disposizione, e comandamento della legge; è tanto più lecito farà far questo (come dice l'istesso Decio) quando l'aggrauio che fa il Giudice è notoriamente (per così dire) ingiusto; ma che quella sia manifesta ingiustitia, non v'è dubbio alcuno; perchè ella è contra la presuntione della legge ciuile, e naturale, la quale presume, che ogni vno sia huomo da bene, fintantoche non si sia prouato, ch'egli habbia mancamento alcuno commesso, adunque l'aggrauio fatto al Notaio è manifesta ingiustitia, e perciò ha egli potuto anco come a Giudice rispondere, ed opporsi. Di più è lecito ad ogn'vno far quello, il cui contrario è vietato; Possesa è vietata, che è contraria alla difesa; adunque la difesa è lecita, e permessa. Il respinger l'ingiuria è parimente lecito per la ragion naturale, e delle genti, e non solamente è lecito respingerla; ma anco è lecito ammazzare qualhuoglia assalitore per sua difesa, come dice l'istesso Decio nel detto luogo; il che però si dee intendere solamente nel foro, che auanti a' Giudici si tratta; ma non nel foro della coscienza, perchè vn tale mortalmente pecca, e dal Confessore gli dee esser data la penitenza salutare. Dalle cose fin' hora dette si può conchiudere (come già s'è conchiuso) che'l Notaio ha proceduto bene sì nel rispondere, come anco dapoi che fu offeso; perciocchè fece quello che poté per risentirsi dall'offesa; né in altro più s'è tenuto di fare, e per venire alla pace, che si tratta, dee prima l'ingiuriante correggere le sue parole ingiuriose, per cagione delle quali è nata la querela, e poi chieder perdono dell'offesa, il qual perdono necessariamente in questo caso vi si richiede. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. e 19. Fausto lib. 5. cap. 20. e dapoi il mentitor correggerà parimente la sua mentita, Conte Landi nel 2. lib. delle attioni morali vol. 1. fol. 227 che così facendo, honoratamente insieme pacificare si potranno, e quello è il mio parere, ed a V.S. bacio le mani.

Di Metone li 25. Maggio 1611.



.....

## CONSIGLIO DECIMO.

*Caso di  
occupazione  
di luogo  
per caccia.*



L. fatto da V. S. mandatomi del caso seguito trà'l Sig. Agostino Foppa, e li Signori Francesco, e Gioan-giacomo fratelli Selti l'hò confiderato, il quale in tre parti si diuide, e sicome egli è diuiso in tre parti, così sopra di esse tutte veggo, che li Selti pretendono offesa, ed a me pare di poter dire, che nella prima parte li Selti non restano in alcuna cosa aggrauati: perche se bene erano soliti andare alla caccia de' Quagliotti in quel luogo, nondimeno il luogo non è d'essi loro, nè meno l'hanno ad affitto per tal effetto; ed essendo la caccia libera di poter andar doue più ad ogni vno piace fuor dei luoghi vietati dal Principe, e chi prima v'è in alcun luogo a caccia, quello per la ragione naturale, e commune è del primo occupante, sicche essendoui andato prima gli huomini, ò famigliari del Foppa non sò vedere per la ragion detta in che cosa li Selti restano offesi, ma è ben vero, che (per essere in quel tempo amicitia frà Selti, e Foppa) se li prouasse, che'l Foppa sapesse quello esser luogo solito de' Selti per caccia, e si prouasse anco, che egli hauesse dato ordine a' suoi famigliari (non ostante questa scienza) che andassero a far la caccia in quel luogo, non hò dico dubbio alcuno, che in tal caso egli i cari, e bei legami dell'amicitia con dispregio de' Selti violato hauerebbe; ma questo dal fatto mandatomi non posso ritrare. Vengo alla seconda parte, la quale, ed essa cosa alcuna contra il Foppa non conchiude; ma solamente contra suoi seruitori, i quali a me pare, che vna volta habbiano voluto far del fiero; ma poi al primo suono di parole habbiano ceduto: sicome fece colui, che con vno spontone in mano contra Selti disse, *Vi voglio ben tendere*; ma vduto parole tutte al suo pensier contrarie, e veduto animo conforme alle parole cedè. Nè di cacciar in quel luogo hà più ragione il Foppa di quello, che hanno li Selti (come hò detto) e perciò nè egli sopra questo punto da' Selti può cosa alcuna pretendere, e tanto meno hauendo li Selti risposto prima a' seruitori del Foppa con tanto riguardo della persona sua. L'esser poi ritornato li seruitori del Foppa due, ò tre hore doppo successo il primo fatto, con accrescimento di soldati, e d'armi a ritrouare li Selti, e ritrouatogli incominciarono a gridare *ammazza, vendetevi*, e simili altre parole, sparando archibugiate contra Selti; non hò dubbio alcuno, che questa non sia ingiuria, con dispregio fatto a' Selti; la qual però non carica li Selti, e

ciò

ciò per due ragioni, vna per cagione della soperchiarità auuènuta nel farla, dalla quale non nasce querela. Faulto lib. 2. cap. 2. e lib. 5. cap. 13. e 20. l'altra perche con fatti corraggiosamente combattendo risposero loro parimente con archibugiate; ne fuggirono, ma cedettero, e questa non è fuga; ma honorata ritirata: perloche il cedere alla furia de' nemici è loduole, e non è cosa da prudente; ma da pazzo perdersi di sua voglia, e senza bisogno. Hora se si potesse prouare, che'l Foppa hauesse cotloro mandato per far questo oltraggio; querela con lui si potrebbe pigliare; e se bene la presuntione è per li Sesti: cioè che'l Foppa habbia questi mandato: poiche sono suoi seruitori; nondimeno in caso d'honore questa presuntione è poca, nè in piedi da se può stare, se da altro non è sostenuta; cosa che nel fatto non sò veder come si possa fondare; e sostenere: ma solamente è sufficiente per dimandare al Foppa, se egli ha mandato li suoi seruitori a far quell'oltraggio, e caso che egli l'assermaffe, allhora querela con lui si potrebbe pigliare.

*Fuga non è il cedere alla furia de' nemici.*

La terza, ed vltima parte di questo fatto parimente non pone alcuna cosa in essere contra'l Foppa per cagione di quelle parole, che dicono. Per quanto ti fu detto: adunque li Sesti non videro il Foppa, nè meno sentirono, che egli dicesse alcune parole, nè affermano cosa certa contra lui, e la querela dee esser specificata, e chiara. Mut. lib. 1. cap. 7. e lib. 3. Risp. 7. e perciò se li Sesti potessero prouar concludentemente, che'l Foppa, subito doppo il fatto dell'archibugiate, andasse a Valasca con altra gente, e che dicesse quell'e parole, che nel fatto si narrano; sicuramente querela con lui pigliar si potrebbe; perche da questo ne nascerebbe vn forte argomento, che esso fosse stato anco l'autor di tutto il seguito: sopra di che si potrebbe poi fondar la sodisfattione: ma a me non apparendone altro, non posso dire, che querela sia con lui, e perciò nè anco fendar sodisfattione (e maggiormente non essendosi il fatto accordato) se non mi si darà maggior notitia per qualche altra cosa seguita, o innanzi, o doppo tutte le cose narrate; per la quale assicurar si possa, che'l Foppa fosse consapevole, e mandante di tutto questo fatto. E perche hò detto che nel fatto dell'archibugiate li Sesti restano ingiuriati con dispregio, ma non caricati. Il pigliar querela con questi non è punto honoreuole, nè lo lodo per esser gente bassa: il lasciarli impuniti, secondo la consuetudine, che hoggi regna è biasimauole, nè come Christiano, nè morale esortato a farne vendetta; E' però conueniente, che diano dell'ingiuria sodisfattione, il che si farà con molta lode de' Sesti, con perdonar loro per amor di Dio, ed in gratia di Caualiere, che in dono li dimanda. Questo per hora è il mio parere, col quale non sò come hauerò a V.S. sodisfatto: nondimeno secondo il fatto mandatomì non posso dir altro, ed a V.S. bacio le mani, Di Metone li 11. Giugno 1611.

*Querela dee essere specificata.*



# AL SIGNOR PRESIDENTE

DEL SENATO DI MILANO.

## CONSIGLIO VNDECIMO.

*Nell' istes-  
so caso.*



Conforme all' ordine di V. S. Illustriss. mi sono aboccat-  
to col Sig. Carlo Pirouano sopra'l negotio della pace  
frà li Signori Selti, e Sig. Agolto Foppa, e doppo lun-  
ghi ragionamenti, la causa è stata ridotta a quello pun-  
to di vedere qual sia stata maggiore ingiuria (non po-  
tendosi il fatto frà le parti intieramente accordare) ò  
quella de' Selti nell' occupare il luogo della caccia al  
Foppa, con tutto che li Selti fossero soliti far prima il  
lor giuoco della caccia de' Quagliotti vicino a quello doue si pose il Fop-  
pa, ouero quella del Foppa in ricuperare il detto luogo con gente armata  
sparando archibugie a Selti, scacciandogli dal luogo, ed ammazzando  
alcuni loro Quagliotti, gettando le gabbie di essi a terra. E quello non è  
ad altro fine, se non che pretendendo egli, che maggior eccello sia quello  
de' Selti, che perciò ad essi tocca dar sodisfattione al Foppa, appigliandosi  
a quella opinione dell' Albergato nel lib. 3. cap. 29. seguita dall' Oleuano  
nel lib. 1. caso terzo, che l'ingiuria maggiore leua la minore. Tuttauia  
questa opinione a me non è mai piaciuta, per non essere conforme all' ho-  
nesto, nè al giusto, nè alla ragione istessa; percioche, che colpa si può attri-  
buire all' offeso in quel primo mouimento d'ira, mentre si sente ingiuria-  
to, e offeso, se dell' offesa si risente valorosamente riossrendo anco gra-  
uemente l'ingiuriante, ed oltre a' termini.

*Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?*

*Chi conta i colpi, o la douuta offesa,*

*Mentre arde la tenzon misura, e pesa?*

Dice Torquato Tasso, quasi dica niuno, essendochè malageuole è raffre-  
nare il dolore, e la giusta ira, e Cicerone fù di parere esser cosa da huomo  
onorato l'adirarsi grandemente quando a torto si è offeso. Oltreche l'i-  
stesso Albergati nel detto lib. 3. cap. 36. e l'Oleuano parimente nel caso  
quarto dell'istesso p. 66. dicono che ella è opinione volgare, onde quasi ad  
vn certo modo vengonla a ritrattare; ma dato, e non conceduto che que-  
sta opinione fosse vera, al Foppa tocherà pur anco di parlar prima, e dar  
sodisfattione a' Selti; perche son di parere che questa del Foppa sia non so-  
lamente ingiuria vera, ma anco di gran lunga maggiore di quella de' Selti.  
Il Sig. Marchese Sfondrato, col quale insieme col Sig. Carlo Pirouano, mi  
sono

sono per questo vnito in ragionamento, vuole che quella del Foppa non solamente sia ingiuria maggiore; ma ne anco ingiuria, il che però da me non si concede, nè credo che ammetter si possa per le ragioni, che si sono per adducere; perche se bene l'essere andati li Sesti a tendere a Quagliotti nel miglio, doue il Foppa haueua fatto piantar la sera innanzi alcune pertiche per tendere la mattina seguente alle Quaglie è fatto tale, che'l Foppa se lo può recare ad ingiuria, considerato però per se, e semplicemente: nondimeno se tutte le parti, e circostanze di esso diligentemente esaminar si vorranno, ingiuria in esso non vi può capere, ò almeno non considerabile: perche questo fù fatto per errore, il quale comunemente e cusa da malitia, e doue non è malitia, iui non può essere ingiuria; perche non vi concorre l'intentione di farla, la quale nell'ingiurie si dee attendere, come dice Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. e 162. ma che ciò per error fosse appare, che essendo andati li Sesti in quel luogo di notte per cagione del buio di essa non videro le pertiche del Foppa; nè meno le potero vedere, nè i seruitori del Foppa dissero loro la mattina, che ve l'hauessero piantate; ma solo che vi voleuano tendere di ordine del loro Padrone, cosa, che a' Sesti parue ingiusta, volendogli disscacciar da quel luogo, che si teneuano d'essere i primi occupanti di quello; nè anco verisimilmente poteuano pensare che in quel luogo fossero state messe pertiche del Foppa; perche circa il mezzo giorno innanzi erano in altro luogo; sicche l'errore è degno di scusa, e in conseguenza non offesa, non essendo concorso l'animo dell'offenditore nel far l'offesa. Alberгато lib. 2. cap. 11. Fausto lib. 2. cap. 23. e questa dall'Albergato pure nel lib. 3. cap. 33. è dimandata semplice offesa, e hauendo doppo il Foppa subito mandato molti huomini armati d'archibugi a risentirsi di essa; per risentimento della quale solamente bastaua recuperare il suo, che così per Arimetica proportionione, e per correttua giustitia pari sarebbero stati; ma perche in far quello hà eccesso, hauendolo fatto con maggior numero di gente, e con soldati; e doppo l'hauere scacciati li Sesti dal luogo, da gli huomini del Foppa furono ammazzati alcuni Quagliotti loro, gettando a terra le gabbie con molto dispregio, sono qualità, e circostanze, che aggrauano il fatto, e percio questa offesa fatta dal Foppa a' Sesti viene ad essere maggiore di quella de' Sesti, pretesa dal Foppa, la quale come tale leua quella de' Sesti come minore: perche l'offesa maggiore leua la minore, secondo gli Autori notati di sopra. Si dice anco che l'offesa fatta dal Foppa è maggiore per cagione del luogo, e per esser manifestata di parere di Volpiano, perche quella de' Sesti fù secreta, e di notte, e questa del Foppa di giorno in gran discorrimento di popolo, ed in vna terra con fargli anco ferrare in vna casa. A questo s'aggiunge anco la qualità de gli huomini, che erano soldati, i quali sono periti, ed ammaestrati nel maneggiar l'armi, e molto più gli archibugi (armi loro proprie) e fù all'improviso rispetto a' Sesti, le quali due qualità, e circostanze rendono l'offesa maggiore. Alberg. lib. 3. cap. 26. essendo adunque per tutte queste ragioni maggior l'ingiuria del Foppa fatta a' Sesti, che quella de' Sesti fatta al Foppa, e

Errore escusa da malitia. Intentione dell'ingrante si uoe considerare.

*Cagioni  
per le quali  
le paci  
durano.*

levando l'ingiuria maggiore la minore, caricando anco l'offeso di essa, come all'Alberg. nel lib. 3. cap. 29. piace, e per secondar anco il pensiero di questi Signori in questo per hora; poiche la commune opinione de gli scrittori di honore cauallaresco è contra. Per venir dunque alla pace: giusto, e ragioneuole è ridurre le parti ad egualità; la quale è quella, che è vera cagione che le paci durano; perche niuno hà da dare all'altro, e ciò si farà se'l Foppa renderà a' Selti quello hà di più del loro per correttua giustitia, ò con la narratione vera del fatto d'ambidue le parti fermato, e che poi V. Sig. Illustris. dica a' Selti, che vuole che a lei donano ogni pretensione, che tengono contra'l Foppa, ouero che'l Foppa, al qual tocca parlar prima, come dice l'Alberg. nel notato luogo: siccome quello, che fatto hà maggior ingiuria dia la douuta sodisfattione; ma a parer mio il primo modo è piu honorato per lo Foppa, e quello dico, presupposto che da V. S. Illustris. sia deciso, e terminato esser maggior l'ingiuria fatta dal Foppa a' Selti, che quella de' Selti fatta al Foppa. Son però di parere, che'l Foppa non può pretendere esser da' Selti stato ingiuriato, nè offeso per la narrata cagione: e pretendendolo (poiche in quello caso non vi è ingiuria apparente) obbligo suo era (prima che venire a quanto hà fatto) dimandare a' Selti, se erano andati in quel luogo a caccia per portargli disgusto, e poi secondo la risposta data fare risoluzione: anzi dico che l'ingiuria fatta dal Foppa a' Selti è propria ingiuria, essendoui nel farla interuenuta l'intentione di esso Foppa: cosa, che non si può dire in quella de' Selti, e perciò quella non sarà ingiuria; ma bensì quella. Il tutto però rimetto al prudentissimo giudicio di V. S. Illustris., a cui humilmente baccio le mani.

Di Metone li 26. Luglio 1611.

A L S I G.

.....

## CONSIGLIO DVODECIMO.

*Caso di  
bastonate  
date a ser-  
uitori.*



Il li a V. S. che era bene far sottoscriuere il fatto dato dal Sig. Cornazzano; poiche da quello vedeuo, che egli non faceua alcun fondamento sopra il seguito contra'l suo carrozziero, e da questo hoggi mandotomi, parmi che vi pensa. Resto nondimeno nel mio primo parere dettoli a bocca; nè sò veder come il Sig. Bozzola possa con honore ritrarli dalla sua narratione del fatto già da V. S. a me mostrata, e forse ad altri, e facilmente anco dalla contraria parte letta, e tanto più nel ritirarsi in par-

parte sostantialissima, come in quelle parole; *Che'l tutto era stato bez fatto, e che se non hauesse imparato a procedere gli hauerbbe fatto dare:* delle quali parole (in questo fatto) non solamente non se ne fa memoria; ma ne anco se ne dà vn minimo cenno. Si deono hora nel fatto mandatoni considerate quelle parole, che dicono. *Il giorno seguente alcuni seruitori del Sig. Cornazzano mossi da colera per lo suddetto fatto usarono mal termine al Carrozzero del Sig. Bozzolo;* le quali parole per esser generali abbracciano anco il tirar, che fece il carrozzero del Bozzolo col bastone della scuriada a quello del Cornazzano, ed anco quello, che fece il Bozzolo contra il carrozzero del Cornazzano; sicche per cagione di questi due fatti li seruitori del Cornazzano si dispolero di dar delle battonnate al carrozzero del Bozzolo, mentre lo conduceua per Paua a diporto, riguardando essi tanto al fatto del Bozzolo, e consequentemente con intentione di offender lui ancora, quanto anco a quello del carrozzero di esso Bozzolo.

Stando dunque questo, è necessario, che li seruitori del Cornazzano (frà quali forse vi poteua essere il carrozzero di esso Cornazzano) chiamano perdono di questa loro mala attione al Bozzolo; perche l'ingiuria fatta al seruitore presente il Patrone, è fatta ad esso Patrone, per lo dispregio che di lui vien fatto. Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero nonor militare fol. 157. per l'argomento dal meno al più. Corrado concl. 17. Alb. lib. 3. cap. 3. non riguardando l'ingiuria in questo caso la persona del seruitore; ma quella del Patrone, ed in lui fermandosi, e radicandosi, e perciò è conueniente darne di essa sodisfattione; nè il Bozzolo è obbligato non solamente per termine caualleresco; ma ne anco come Christiano Jar di quanto fece sodisfattione al carrozzero del Cornazzano, per la disuguaglianza incomparabile, che è frà lor due. Vero è, che come Christiano, quando l'hauesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, in questo caso, perche si leua la fama al prossimo, è obbligato restituirla, e tanto più nell'ingiuria di becco, la quale viene anco fatta alla moglie, e si leua ad ambedue loro la buona fama, douerebbe il Bozzolo in questo caso reintegararlo con parole accomodate, come farebbe, che da subita ira mosso, disse alcune parole ingiuriose, nondimeno che lo tiene per huomo tale, che dalla sua donna non hà mai riceuto vergogna, ouero per huomo da bene, e questo dico presupposto che costui sia tale, che quando fosse altrimenti, è notorio, vn Cauallier non dee mai disdirsi contra vna verità pubblica. Il Conte Landi nel 2. lib. delle Attioni morali fol. 226. vol. 1. andando però il carrozzero a casa del Bozzolo, ouero che'l Bozzolo lo dicesse alla presenza d'alcuni, c'hà detto le tali parole del tale, di che molto glie ne rincresce, e che'l tiene per huomo da bene; e in questo modo si restituisce la fama ad ambedue; nè il Bozzolo (dica chi vuole) in più è tenuto verso il carrozzero del Cornazzano.

Da quanto fin' hora hò detto, due cose conchiudo, vna, che li seruitori del Cornazzano debbano domandar perdono al Bozzolo per lo dispregio, che di lui hanno fatto in offendere il suo carrozzero esso presente, e in tem-

*Ingiuria  
fatta al  
seruitore,  
quanto ob-  
bliga il  
patrone.*

*Sodisfatti-  
one a chi  
non si dee  
dare,*

*Quando  
non si dee  
disdirsi di  
cosa vera.*

po che lo seruiva. L'altra, che'l Bozzolo non è obligato (se non nel modo detto) verso il carrozzer del Cornazzano, e tanto più mostrando il Cornazzano non fare stima di quello, che è stato fatto al suo carrozzer; e quando anco ne facesse, poco importerebbe: perche l'ingiuria fatta al Bozzolo nellà persona del suo carrozzer, per esser egli presente, è propriamente ingiuria fatta al Patron; ma quella fatta dal Bozzolo al carrozzer del Cornazzano, non essendoui egli ne meno in suo dispreggio, non è ad esso offesa, nè ingiuria: onde il Bozzolo non sarà tenuto in alcuna cosa verso il Cornazzano, e molto meno verso il carrozzer, ma li seruitori del Cornazzano sono ben tenuti verso il Bozzolo, come hò detto, e perciò cessa anco che'l Bozzolo sia obligato dar sodisfattione al carrozzer del Cornazzano, tanto se egli era con quegli altri a far quell'atto malo al suo carrozzer, quanto anco che non vi fosse: ma se per caso l'hauesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, si starà nel modo già detto. Mi resta di dire anco, che se bene la narratiua del fatto conuiene nell'ingiurie di fatti, in questo caso nondimeno non la giudico necessaria per molte ragioni, che lungo farebbe il dirle; ma poiche è stata fra le parti concertata, transat; ma dico bene, che la sodisfattione scrittami non è bastante per lo Bozzolo, hauendo egli la presuntione per se, cioè che quello che è stato fatto da' seruitori del Cornazzano sia stato di suo ordine fatto: percieche tutto quello che vien fatto da' seruitori si presume esser fatto di commandamento de' loro Patroni; oltreche questa presuntione vien confirmata da altri argomenti: ma caso che questo non sia stato fatto di ordine del Cornazzano, che nuoce ad esso il testificarlo? anzi dico, ch'egli è obligato come Caualiere farne certo il Bozzolo, il che non può far con la semplice, e sola negatiua, come dicono il Mutio nel lib. 3. cap. 18. e 19. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. Alberg. nel lib. 3. cap. 25. rendendo essi questa ragione, che se alcuno nega di hauer detto, ò fatto cosa, che detto, ò fatto hà, fa ben vergogna a se; ma non rileua altri dell'offesa fattagli: il perche non dee bastar solamente il negare; ma vi si dee aggiungere alcuna cosa, che sodisfa all'offeso, se non hà detto, ò fatto cosa alcuna, può dire ogni cosa, e perciò hò notato in vn foglio separato le parole da dirsi dal Cornazzano al Bozzolo per sodisfattione, le quali douerebbero anco esser dette per parer de gli scrittori di questa professione da esso Cornazzano, e non da vn terzo, come quelle, che dichiarano l'animo suo, e perciò sono di maggior sodisfattione all'offeso, che se solo, ed a V. S. bacio le mani.

*Negatiua  
semplice se  
è bastante  
sodisfattione.*

*Parole di  
sodisfattione  
deuono  
essere dette  
dall'offeso.*

Di Metone li 2. Aprile 1612.

## A L M E D E S I M O .

Per l'istessa causa

## CONSIGLIO DECIMO TERZO.



ON possono tutte le cose in vn istesso tempo venire alla mente, e se alcune vi vengono, alle volte anco poi fuggono; così a punto a me auuene heri nello scriuere a V. S. percioche se bene vi proposi di scriuere quello, c' hora le scriuo: nondimeno mi fuggi; e perciò le dico, che 'l fatto mandato mi contiene la narratione della querela, che può pigliare il Bozzolo col Cornazzano per cagione dell' insolenza vsata,

*Nell'istesso  
so sogga-*

da' suoi seruitori ad esso Bozzolo, e pur di questo nella sodisfattione mandatami, e colti formata non se ne parla: il che è necessario, e se pure se ne parla, se ne ragiona in vn modo, che non conuiene, non douendosi li seruitori mescolare co' Cavalieri, e perciò fatta la pace frà questi Signori essi deono comandare loro, che insieme si rappacificano; e perche hò anco scritto, che conuiene in questa pace, che li seruitori del Cornazzano diano mandano perdono al Bozzolo, al che far forse potrebbe essere difficile inducergli, e pure è conueniente: si potrà per facilitare questo negotio proporre, che 'l Cornazzano, ( dapoiche sarà fatta la pace ) dica al Bozzolo Sig. Bozzolo. Desiderando io hauer occasione del diuenirgli più obbligato desidero, che in gratia mia perdoni a miei seruitori, donando a me tutto quello, che potrebbe far nelle persone loro, per cagione dello dispreggio di lui fatto, con offendere il suo Carrozzero, essendo egli presente Risponderà il Bozzolo. Sig. Cornazzano. Accioche V. S. resti sicuro della mia buona volontà verso di se, e che desidero hauer occasione

*Paroni, e  
seruitori  
nel far la  
pace: ciò  
che con-  
uen loro*

di seruirlo molto volentieri, e di buon cuore perdono a' suoi seruitori, e nell' auuenire da me saranno trattati come di casa d'vn Cavaliere mio Sig. Queste sono parole di generosa gara di cortesia in volere essere l' vno maggiore dell' altro in questa sì bella azione, con le quali si mostra vna sincerità, e generosità d' animo nel far la pace; virtù data da Aristotile al magnanimo,

*Admiri  
del ma-  
gnanimo  
nel far la  
pace*

AL SIGNOR  
COMMENDATORE  
F. GALEAZZO  
QVARTIERI  
CONSIGLIO DECIMO QVARTO.

*Caso di chi  
vuol fa-  
pace, ma  
non vuol  
farla ri-  
misione. n  
scritto.*

*Pace, che  
cosa è.*

*Far pace,  
che cosa è.*

*Pace con  
candidez-  
za d' ani-  
mo si dee  
fare.*

*Perdonar  
l' offese è  
cosa da  
magnani-  
mo.*



A pace priuata (Sig Commendatore) altro non è, che vnione d' animi frà persone priuate per loro bene commune. Hora la pace, che si tratta frà quelli due Cavalieri, che V. S. mi scriue non volendo vno di loro in atto di essa rimettere per scrittura l' offesa; ma dopo alcuni giornj; non si potrà dir pace vera ma più tolto pace apparente, ò mascherata; perche non vi concorre l' vnione, che è il genere della pace, nè per quest' atto si leuano l' occasioni delle discordie, come è proprio vfficio della pace di fare; nè questa pace il fine proprio della pace riguarda; il quale è il ben commune d' ambedue le parti; perche si lascia vna parte sottoposta al bando, ed al castigamento della giustitia, per non hauere la rimissione dell' offesa per scrittura; onde vna parte rimane superiore all' altra, e non vguale, e perciò il bene non sarà commune frà quelle parti, il quale pure necessariamente vi si ricerca a diffinir la pace, e ad essere vera pace; percioche se bene in quest' atto vi sarà vn vnirsi, ed vn abbracciar si insieme ò vn toccarli la mano; sarà questo più presto vn atto hnto, e lontano dal nome di vera pace, che altrimenti; perche il pacificarsi è vn darsi la fede d' essere vriti nel bene l' vn dell' altro. Alberg. lib. 3. cap. 33. ma colui, che non vuole nell' atto della pace far con scritte la rimissione dell' offesa all' altro, non solamente da la fede di essere pronto nel ben dell' altro; ma ne anco allontana da se l' occasione di discordia, anzi con non volere fare la rimissione ritiene l' oggetto di nudrite in se stesso l' ira, e l' odio, il perche chiaro si conosce, che con sincero puro, e leal animo egli non viene alla pace, cosa, che ottimamente si ricerca, e tanto più frà Cavalieri; i quali a questi così bella, e virtuosa attione deono venire con quella candidezza d' animo, che nome di Cavaliere richiede, e loro obbliga. E gli è cosa da magnanimo il perdonare; è cosa inhumana il non farlo, ed il cercare la

ven-

vendetta; il non voler rimetter l'offesa in iscritto in atto di pace, è segno più tolto di sospensione d'armi, che di pace; anzi dico ch'egli è ricercar vendetta (sotto nome di pace) dalla giustizia: il che non sò quanto sia lodeuole ad vn Cavaliere, perche se bene non è disdiceuole, nè reca dishonore ad vn Cavaliere il far castigare dalla giustizia chi indebitamente l'ha offeso. Vrra fol. 131. Alberg. lib. 4. cap. 24. 32. e 34. Massa cap. 10. e 11. prima però che con lui si sia rappacificato, così punto d'honore non gli apporta il far pace, senza rimettere al nemico con scrittura l'offesa: percioche oltre a quello hò detto si argomenta, che non habbia forza, nè potere di vendicarsi per se; ma (sotto pretesto d'vna semplice, ò per dir meglio finta pace) vuole che la giustizia faccia la di lui vendetta. Il dire che passato alcun tempo doppo la pace farà la remissione per scrittura; a quello rispondo, che desidero sapere la ragione di questa tardanza, la quale credo che non possa nascere da altro che da vna di queste due cagioni, ouero che l'animo (come hò detto) di costui non è ben disposto alla pace, ouero che ciò egli fa per farsi di nuouo pregare, e ripregare, ed in questo modo starsi superiore all'altro; se questo nasce dalla prima cagione, non accade far pace: se della seconda, non sò come honoruolmente si possa fare; essendochè il fine della giustizia è di dare ad ogni vno il suo egualmente; e chi più vuole di quello gli va, non opera virtuosamente. Dico anco, che se'l pacificarsi è vn riunir gli animi disgiunti per cagione di discordia seguita, non è dunque ancora conueniente, che questo riunimento (per così dire) si ponga in atto: cetto sì? ma questo si fa col seruisi, ed aiutarli l'vn l'altro nell'occasioni, che venir possono; ancorche non ricercato, come la legge di Carità ci comanda; non volendo adunque vno di questi nell'atto della pace giouar con la remissione dell'offesa all'altro, fa vna pace morta; per non essere ella nodrita da gli uffici d'umanità, e di Carità; e tale resterà sempre fin tanto che alcun giouamento daransì ambedue; ouero l'vno all'altro; onde rappresentandosi sì bella occasione ad vno di questi di giouare, e di compiacere all'altro, in cosa tanto ragionevole; lo dee fare; anzi lo hauerà per ventura grande ad essere il primo a mostrar vna sincerità d'animo nell'hauer fatto pace, e vna pronta volontà di giouare, e d'vna cortesia a colui, con cui si è rappacificato, perche in questo modo farà conoscere di esser venuto alla pace; mosso da generosità, e magnanimità dell'animo suo, accompagnato ancora dalla giustizia, le quali virtù non ricercano altro che libera, e sincera remissione dell'offesa, e pronta volontà di giouarsi cose, che sono cagione di leuare ogni ruggine, ed amarezza de' passati odij, e risse presso gli animi nobili, e generosi; ed acquistar fama di leale, e di virtuoso Cavaliere appresso il Mondo: e perché così facendo, mostra d'atto di voler fuggire ogni sorte di mala volontà; e di mal affetto verso colui, con chi si è rappacificato. Mio parere è adunque, che per debito cavalleresco si è obbligato nell'atto della pace dare a colui, con chi si fa pace ogni segno vero di leale animo, e di buona volontà di giouarli in ogni occasione, il che non facendo, vno de i rappacificanti, e tanto più l'offeso, non sò come si possa escusare. Finì.

Vendetta.

Cavaliere può ricorrere dalla giustizia per offesa fatta agli.

Operazione non non virtuosa.

Azione del magnanimo nel far la pace.

fco, ed a V. S. bacio le mani, e se in questo l'hauerò sodisfatto, sicome l'hà obedito mi sarà caro.

Di Metone li 6. Settembre 1613.

# AL SIGNOR GIACOMO SORBOLI

## CONSIGLIO DECIMO QVINTO.

*Caso di  
sforsate  
date con la  
cintura.*



Opra'l fatto da V. S. mandatomi della querela nata fra quei due Cavalieri, hò formato questa sodisfatione, la quale, perche'l caso seguito è gravissimo, contiene ella grande humiliatione, e pentimento; tuttavia questo è il mio parere sinceramente detto. Dirà il Sig. Agoltino.

Sig. Girolamo. L'hauere io creduto, che V. S. nella mia prigionia m'hauesse a tutto suo potere fatto secretamente contra, e che per cagion sua hauessi io hauuto le persecutioni, ed i torrenti patiti, fù cagione, che trouatolo solo in piazza (essendo io accompagnato da Pietro) da giouanili, e da primi impeti d'ira infiammato, non hauendo armi, per essere in Città, doue a niuno è lecito portarle; mi scinsi la correggia, e senza dargli auviso alcuno (come per obbligo di Cavaliere sono tenuto) non hauendo V. S. occasione di guardarsi da me, con essa lo percossi: nondimeno V. S. (benche carico d'anni) se mi voltò contro arditamente, nè nel tempo che l'offesi a se stessa mancò, se bene era meco Pietro, del quale ragioneuolmente dubitar poteua: essendo per dar di se buon conto al pari di chi si fia, sicome hà sempre fatto. Hora da amici miei informato, che non solamente V. S. nella mia prigionia mi fece contra, ma che ne anco hà pensieri così bassi: pentito, vengo di mio proprio volere supplicheuole a chiederli perdono dell'offesa così strabocheuolmente da me fatta contra la persona di V. S. sì per l'età, come per altro riguardeuole, protestando di conoscere il grauissimo mio errore, e come contra ogni ragione l'offesi; pregandolo di nuouo con quel pentimento, e con quell'humiltà, che maggiore per me si può a perdonarmi, e a donarmi tutto quello, che contra me per suo risentimento potesse fare; Il che spero per Carità, e per sua magnanimità ottenere; offerendo-

mi

mi di più dare a V. S. qualsivoglia altra sodisfazione conueniente all' ingiuria riceuuta ad arbitrio d' ogni Caualiere d' honore ; quando di questa non si contenti .

Risponderà il Sig. Carolano .

Poiche V. S. confessa l' errore commesso contra la persona mia , e di quello pentito, ed alla presenza di quelli Caualiere mi chiede perdono ; mi contento perdonargli , siccome di buon cuore faccio ; e poiche per questa cagione anco si offerisse darmi ogni sodisfazione conueniente ad arbitrio di Caualiere d' honore , dico , che di questa sua pronta volontà mi contento nè altro voglio , etanto più concorrendoui il parere del Sig. N. che dice , che di essa sono a pieno sodisfatto , e che per legge di caualleria sono obligato ad accettarla , e di essa restare contento , si come faccio . Ragioneuole cosa , anzi necessaria mi pare il douere considerare queste parole di sodisfazione , e di risposta , accioche si conosca il valore loro , e se quelle bastanti sono per ricompensa dell' offesa , e queste per mostrar magnanimità nel rimettere realmente , e sinceramente l' ingiuria ; e tanto più essendo fra gli scrittori quistione , se le parole ad ingiuria di fatto sieno sodisfattorie ; che non sieno , tū opinione di Iacomo Spagnolo , e del Bella pertica , e seguita da Paris del Pozzo , volendo questi , che ad offesa , di fatti non si possa con parole sodisfare ; ma , che solamente l' ingiuria leua l' ingiuria si di parole , come di fatti , e che gli vguale delitti s' estinguono con la scambieuole compensazione , o sia ricompensa ; ma questa opinione da' moderni scrittori più ciuili , e più pii come dal Mutio , da Don Girolamo d' Verca , dal Fausto , dal Guazzo , dal Co. Giulio Landi , dal Susio , dali' Alberгато , dali' Olenano , e finalmente da quanti doppo quegli hanno scritto è stata rifiutata , e come barbara , irragioneuole , ed inhumana dall' vso spenta , ed annullata ; e perè è commune opinione , ed in pratica accettato , che le parole sodisfanno ad ogni graue ingiuria di fatti ; e più , che i fatti istessi , quando sono dette volontariamente , e che contengono pentimento , dolore , ed humiliatione come quelle , che dimostrano li concetti dell' animo nostro nascendo elle da gli affetti dell' animo humano ; e le parole sodisfattorie , che vengono dette volontariamente operano due cose , vna , che colui , che le dice s' ha conosciute per huomo ragioneuole , e che la Ragione in lui signoreggia ; parte nobilissima in vn huomo . L' altra è , che essendo l' huomo in questo stato pacifico , e quieto in se stesso ; domina in lui la Ragione ; onde più perfettamente opera , e l' opere più perfette di maggiore lode , e di maggior honore sono degne , e più honorano colui verso il quale si fanno ; perche viene honorato la persona honorata ; sicche seguendo io li moderni scrittori , e la commune opinione conchiudo , che le parole sono sodisfattorie ad ogni ingiuria di fatto , e tanto più le volontarie , che contengono pentimento , dolore , ed humileà ; perciò sarà ufficio dell' offendente , il qual desidera pacificarsi con l' offeso , e da lui hauer perdono dell' offesa fattagli hauer dentro di se penitenza , ed vn graue dolore dell' errore commesso , cioè d' hauer offeso , e doppo con parole tali , che chiaramente mostrano le viscere , del

*Handwritten note:*  
L' offesa mia  
non è stata  
perdonata  
perche non  
c'è stata  
la giusta  
recompensa.

*Erroneo di  
Iacomo  
Spagnolo,  
e d' altri,  
nel dire  
che le pa-  
role non so-  
no sodis-  
fattorie ad  
ingiuria  
di fatti .*

*Parole su-  
no signifi-  
cative del  
l' animo  
humano .*

*o-  
pere più  
perfette so-  
no degne  
di mag-  
gior lode .*

fu o uore spiegare il suo pentimento, il suo dolprè, la sua humiltà verso l'offeso; e da queste cose ne nasce poi nell'animo dell'offeso una magnanimità, e alta pietà, che lo sforza liberamente a perdonare. *Divideli questa sodisfazione in due parti, nella prima si narra il fatto, si honesta, e si loda l'a uersario; e finisce allo parole: Siccome ha sempre fatto.* Nella seconda parte si manifesta il pentimento, il dolore, e l'humiltà verso l'offeso; la quale incomincia *Hora essendo &c.* e segue fino alla fine di essa. Nella prima parte si narra il fatto, per cioche la narratione di esso è necessaria nelle sodisfazioni d'ingiurie tali. Fausto lib. 5. cap. 20. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. 19. e lib. 4. risp. 6. Virra fol. 86. Alberg. lib. 3. cap. 21. ma fatta di bocca propria dell'offendente rileua molto più l'offeso, che espressa di bocca di terza persona, e nel narrarlo si honesta con attribuir la colpa dell'errore all'hauer troppo ad altri creduto (il che a molti auuicere) e perciò error non nato da male affetto, ouero da pura mala volontà, ed elezione; e la cagione di esso è grauissima, e quando fosse vera, giustissima farebbe, nè bisognatebbe rimediare all'errore, perche non vi farebbe; ma presupponendosi il contrario è necessario medicar l'errore commesso: eligendo nobil sentenza, che l'errare è cosa humana; l'emendar si angelica, ma il perseverare ostinatamente nell'errore essere cosa diabolica. non essendo adunque attione buona, nè da honorato Cavaliere ostinarli nell'errore; doe fra le stesso raccorsi, et riconoscersi, e emendar l'errore, e confessarlo verso l'offeso; honestandolo più che può, senza pregiudicio però dell'offeso: il che in questo luogo si fa dando la colpa dell'errore all'hauer troppo ad altri creduto, e spinto da giovanili, e primi impeti d'ira: si loda l'a uersario per acquitar beneuolenza, e per indurarlo più facilmente al perdonare. Si dice solo in piazza, essendo io accongiato; perche, oltre che così è la verità, questa narratione rileua molto più l'offeso, dicendo, che fu assalito con vantaggio. Da giovanili, e primi impeti d'ira. Questo si dice per honestar più che si può quest'attione, la quale si fa nascer nell'offendente da' primi moti, i quali non sono in nostro potere, e non da animo pensato, ouero premeditato, ma mosso, e spinto da' primi moti d'ira, e da furor giovanile, e l'Aristo volendo scuflare i Mori, che con poco consiglio passarono il Mare sopra il Regno di Francia, disse.

*Seguendo l'ira, e i giouenil furor, di questo il re di Francia  
D'Argante lor Rè &c.*

*Non hauendo armi &c.* Queste parole sono di grandissima sodisfazione per l'offeso, perche se l'offendente hauesse hauute armi, e con la coreggia offeso hauesse, troppo sarebbe stato il dispreggio, che hauerebbe fatto dell'offeso; e senza dargli auviso alcuno &c. Accusando l'offendente se stesso in questa attione rileua l'offeso, mostrando che fu all'improviso assalito, e non aspettando, nè hauendo occasione d'aspettare dall'offenditore cosa tale; perche non hauerebbe commesso attione, per la quale potesse dubitare di simile incontro, ed ogni huomo che da altri non si guarda si può facilmente offendere. *Non dimeno V. S. benche &c.* Più cose con queste parole

role confessa l'offendente, e niuna a lui pregiudiziale, ma molto acconcie per rileuar l'offeso; primieramente confessa il vantaggio dell'età, quello della compagnia, e che l'offeso è huomo valoroso, e che non mancò quando fu assalito a se stesso; se bene fu colto all'improviso, non hauendo occasione di guardarsi dall'offendente, e che se non fosse stata la compagnia di Pietro, era forse anco per offender l'offendente: hò detto che sono confessioni non pregiudiziali all'offendente, perche quello fatto fu all'improviso mosso da giouenili, e primi impeti d'ira, e non pensato, liche la compagnia di Pietro non era a questo fine, nè l'offendente hebbe tempo di considerare all'età dell'offeso, ed alla sua; mosso, e spinto da subita ira, e da furor giouenile; e confessando l'offendente l'offeso esser huomo valoroso, e che se bene fu colto all'improviso, non hauendo occasione di guardarsi da lui, mostrò in quel tempo cuore, sicome in ogni altra occasione hà fatto; non si pregiudica, perche insieme può stare che l'offendente, e l'offeso siano ambedue huomini valorosi, senza diminuire punto l'vno il valor dell'altro: ma dico in oltre che sono parole di honore per l'offendente, e per l'offeso; per l'offendente, perche venuto in contesa con vn'huomo valoroso, e non con vn vile, e le contese tali recano honore, e riputazione: perche da questo contralto ne siegue, che colui, con chi s'è venuto in contentione non sia minor del prouocante; portando il paragone parità almeno: per l'offeso sono parole d'honore, perche viene honorato, e insieme rileuato dall'ingiuria, confessando, e fatendo di sua bocca fede l'offensore, che l'offeso non mancò all'honor suo in quel fatto, nel quale se bene riceuette il danno, e n'hebbe il peggio; non fu però per colpa sua, poiche fece ciò che potè, nè in più s'è obbligato. *Hora informato &c.* Questa seconda parte della sodisfattione contiene pentimento, dolore, ed humiltà verso l'offeso con la cagione. *Ma che ne auco &c.* confessa l'offendente, che l'offeso è huomo da proceder contra suoi nimici in altro modo, che con insidie, e sotto il manto della giustitia. *Di mio proprio volere &c.* Parole di pentimento, perche chi desidera che gli sia rimessa l'ingiuria, e di venire a pace con l'offeso, dee hauer fra tutte le cose in se stesso vn'assetto di penitenza dell'error commesso, e di hauer offeso, e con queste parole l'offendente mostra che tale virtuosa attione è nata in lui da propria virtù, e non da gli altrui prieghi. *Strabocheuolmente &c.* Voce, che si riferisce alle parole dette di sopra di hauer creduti, ed a quell'altre mosso da giouenili, e primi impeti d'ira, ed è voce, che porta seco pentimento. *Si per l'età &c.* sono parole, che altrettanto honorano l'offeso, quanto fu il dispregio per cagione dell'offesa. *Protestando di conoscere il mio grauissimo errore &c.* Di grandissima sodisfattione sono queste parole per l'offeso, poiche l'errore presuppone atto senza ragione: oltre che ed esse contengono pentimento, e dolore; ma sono insieme anco di grande honore per l'offendente: poiche emendando l'error suo si fa conoser per huomo giusto, e generoso, e questo è vfficio proprio di ciascun huomo; ma molto più del nobile. *E come contra ogni ragione l'hò offeso.* Queste parole pareranno forse superflue, poiche nella voce errore li contengono

Contesa  
quali re-  
cano hono-  
re.

Paragone  
porta pa-  
rità.

Errore  
presupone  
atto senza  
ragione.  
Emendarsi  
di errore è  
virtù.

(comes'è detto) ma non è così; perche in questo luogo si sono poste per maggiore espresione dell'atto dell'humiliatione, e per dimostrar più viuamente il doloroso affetto dell'animo dell'offendente verso l'offeso. *Pregando di nouo &c.* Questo reiterato dimandar perdono rileua molto l'offeso, poiche in questo modo l'offendente s'apre il petto nel far vedere il pentimento grande, e dolore, che sente per cagione dell'offesa fatta; oltreche s'humilia dimandando la pace, ed il duplicato di mandar vna cosa è vn humiliarsi, come dice Aristotele nel 2. della Rett. mostRANDOLI desideroso, anzi di quella auido. *Ed a donarmi tutto quello &c.* segue humiliandosi con confessar l'offeso essere atto a punir l'offendente dell'offesa fattagli; e perciò sono attoncie, e di gusto all'offeso. *Il che spero per Carità &c.* Per carità, cioè per amor di Dio; percioche la Carità è amor verso Iddio, immediatamente, e mediatamente verso le creature sue. Tasso nel Dialogo della virtù heroica, e Carità fol. 156. dico poi per sua magnanimità per honorar l'offeso; ed il magnanimo perdona liberamente l'ingiurie a chi gli ne dimanda perdono. Conte Lando nel 2. lib. delle attioni morali fol. 210. vol. 1. *Offerendomi &c.* parole, che dimostrano pentimento, dolore, e humiliatione verso l'offeso, e lo sodisfano; nè l'offenditor dee esser ritroso in dirle, accioche dia all'offeso quello gli vā. Vrrca nel Dialogo del vero honor militare fol. 68. oltreche il dir di dar sodisfattione ad arbitrio di Caualiere è la maggiore che dar si possa, come dice il Ronei. Considerato la sodisfattione, consideriamo ancora la risposta dell'offeso.

Duplicare  
dimande  
sono vn  
humiliar-  
si.

Carità che  
cosa è.

Magnani-  
mo perdo-  
na libera-  
mente.

Sodisfat-  
tione qua-  
do ha da  
essere pub-  
blica.

Chi è de-  
gno di  
maggiore  
lode.  
Virtù del  
magnani-  
mo.  
Sodisfat-  
tione.

Dico, ed alla presenza di questi Caualiere &c, perche essendo stata l'ingiuria fatta in luogo publico, e perciò atroce per rispetto anco di questa circosanza del luogo: dee anco l'offenditore in publico, o almeno alla presenza di persone nobili dar sodisfattione di essa. Conte Landi nel 2. lib. dell' attioni morali fol. 167. vol. 1. Vrrca fol. 85. Si come di buon cuore *facio &c.* Il perdonare quanto più si fa liberamente, e prontamente tanto più si dimostra, e si fa conoscere esser nato da propria, e mera virtù dell'offeso, e dal suo magnanimo, e generoso animo, il quale non vuole altro, che vn dolente pentimento, ed vn puro humiliarsi, e questo è quel solo, che muoue, e sforza il grande Iddio a perdonarci ogni graue offesa commessa contra Sua Diuina Maestà, baltando lui, *cor contrition, & humiliatum*, come dice David. *E poiche dice &c.* Gareggia con parole di generosa cortesia con l'offendente; quello in voler dar maggior sodisfattione, e questo in non volerla; ma contentarsi di questa come bastante, e certo se è degno di lode colui, che usa cortesia; di maggiore ne sarà ben degno chi più in questi casi ne usa; perche mostra vna sincerità, ed vna generosità d'animo nel far pace virtù data da Aristotile al magnanimo, *che dice, che di questa sono &c.* Perche ella contiene pentimento, correptione, o dolore del fatto, e humiliatione, e delle sodisfattioni tali dee restar contento, ed a pieno appagato cialcheduno quantunque graueamente offeso. Conte Landi nel lib. 2. dell' Attioni morali fol. 225. vol. 1. Alberg. lib. 3. cap. 5. 21. 22. e 26. e la ragione è, perche l'offeso non solamente vic-

ne ad habere vna sola sodisfattione, ma quattro, e tutte belle, e grandi. La prima è quella del ripentimento, e del dolore dell'offendente; rauendendosi egli di hauer operato malamente; ilche ricompensa il ramatico sentuto dall'offeso per l'ingiuria riceuuta. La seconda è la confession liberà dell'error commesso, la quale è medicina di esso, ed in oltre è madre del perdono. La terza è l'humiliarli, che fa l'offendente col domandar perdono, il che è cagione che l'offeso s'addolcisse, s'ammolisse, e si disponga benignamente a perdonare, e a far pace. La quarta è molto maggiore di tutte queste, ed è l'honore, e la lode, che ne riporta l'offeso nel rimetter l'offesa prontamente, che a farlo pregato, e ripregato; anzi disatio, come fanno molti con poca loro prudenza, pensando che sia vn bel fatto il mostrarli difficili a perdonare, ed a rimetter l'ingiuria, credendo di farsi in questo modo tenere, e riputare huomini valenti, e terribili, e Iddio sa poi come stanno i cuori loro, che forse consapeuoli a se stessi del valore, e dell'ardir loro desiderano più la pace, che l'assetato l'acqua; ma chi fa pace con prontezza, quando la sodisfattione è sufficiente all'ingiuria, mostra magnanimità nel perdonare, e giustizia nel contentarsi del suo. E tanto per hora sia detto, rimettendomi però a giudicio di persona più esperta, ed intendente in simili casi, e a V. S. baccio le mani,  
Di Metone li 5. Aprile 1614.

*Confessione dell'errore e medicina di esso.  
Madre del perdono.  
Rimettere prontamente l'offesa è lodevole cosa.  
Sodisfattione conueniente chi s'usa questa mostra magnanimità.*

A L S I G.  
PAOLO-CAMILLO  
B I A N C O  
CONSIGLIO DECIMOSESTO.



Opra due questioni, che seguono desidera V. S. che le dica il mio parere. Vna è se Titio è obbligato nella narratione del fatto seguito tra esso, e Sempronio venendo all'atto della pace confessar d'hauere inteso la risposta datagli da Sempronio; siccome intesot'hanno i testimoni, che presenti si trouarono al fatto; cosa, che Titio omninamente nega di hauer inteso; ed intorno a questa dico, esser mio parere, che Titio non è a quella confessione obbligato; perche li testimoni non dicono, che Titio intendesse la risposta; ma solamente, che

*Caso di uno, che vuole che non confessi cosa da lui non intesa.*

-e- Titio

-e- il suo

-e- il suo

-e- il suo

Confessione

propria

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

mille

Sempronio la diede, nè Titio nega, che Sempronio la diede; ma nega egli d'hauerla intesa: e l'vno, e l'altro può star benissimo senza contradittione alcuna; e inoltre chi è colui che possa fare che altri habbia inteso vna parola, se egli non vuole hauerla intesa, non hauendone dato vn minimo segno d'hauerla intesa; anzi segni contrarij, come nel caso proposto, certo niuno ciò può fare, se non la coscienza propria di colui, che dice non hauerla intesa, la quale è mille testimonij; nè meno si può concludere, che se Titio hà inteso la prima risposta di Sempronio, che fù Sig. nò; e doppo dimandato di fatto più particolare della persona sua propria (per lo quale è nata la contesa) non habbia anco inteso la risposta a quello data; questa presuntione con tutto che sia verisimile, non però conclude, nè convince per la ragione detta; oltreche si leua con vn altra presuntione maggiore, e conceduta dalla legge naturale, e ciuile, la quale presupone ogni huomo da bene, fin tanto che non si è prouato il contrario; presupponendo dunque la legge Titio huomo da bene, e che perciò non habbia co' fatti malamente operato; ne segue per necessaria conseguenza, che s'egli hauesse inteso la risposta di Sempronio, non l'hauerebbe offeso per non fare vn attione mala, e degna di castigo, e la sola presuntione è bastante a difendere altri da ogni ripugatione, tutta volta che l'accusatore non habbia modo di prouarla. Alberg. lib. 3. cap. 13. Ma di più l'huomo non è egli obligato ne' fatti suoi proprij credere più a se stesso, che ad altri, non essendo niuno più informato dell'attioni proprie, che se stesso, e se li testimonij dicesero nelle loro fedi, che Titio hauesse inteso la risposta datagli da Sempronio, potrebbero legitimamente esser mentiti da Titio; poiche dallo schiaffo da esso dato a Sempronio chiaramente s'argomenta il contrario, come s'è detto; cioè, che Titio non intese la risposta, la quale quando anco Titio hauesse inteso, non hauendone però dato segno d'hauerla intesa (come nel caso presente) dico, che non è in obbligo confessar d'hauerla intesa, per non chiudersi la strada a far pace honoratamente; douendosi lasciare all'huomo strada di poter si pentire di hauer detto, ò fatto alcuna cosa, ò con sdegno, ò con poco auedere. Mutio lib. 1. cap. 9. Faulto lib. 2. cap. 18. non ricercandosi nelle paci il dishonor dell'offensore. Conte Lando nel 2. lib. dell'Attioni morali vol. 1. fol. 225. perche doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d'honestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, con la quale s'apre anco la strada alla contraria parte di dare scambieuo le soddisfazione, è lecito di farlo. Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340. Dico anco, che se l'huomo non dee mai disdire di vizio vero, e manifesto apposto da alcuno, ouer negar di hauer detto alcuna cosa detta. Mutio lib. 3. cap. 19. e lib. 4. Risp. 4. Conte Lando lib. 2. dell'Attioni morali fol. 236. vol. 1. Corrado concl. 105. ma dee dargli altra soddisfazione; quanto manco dee poi confessar di hauer fatto cosa non fatta, non detta, ouer non vrita, e facendolo, si fa tener bugiardo, vile, e di poco senno bugiardo, perche se bene quella della quale parliamo non è bugia presupponendola io tale; è ella però bugia presso Titio, e per rispetto suo, perche

Nel far  
pace si doe  
lasciare  
aperta la  
strada all'  
offensore di  
emendar si  
del suo or-  
rore.

Huomo  
quando  
può bone-  
mentare al-  
cuna sua  
fatto.  
Disdire  
quando non  
conuenie.

con-

confessarebbe cosa, che presso di se non è vera; per non hauerla intesa; onde le parole non s'accorderebbero col concetto; ed il prudente mai dee dire bugia. Gellio lib. 17. cap. 17. Vile, perche l'dire bugia è cosa di animo basso, e seruire.

*Ma pur vizio è l'mentir d'alma seruire.*

Disse il Tasso nel Torrismondo, oltreche parebbe, che ciò per timore dicesse; di poco senno poi, perche si sarebbe tenere volubile, ed incostante. Ma dicamusi di gratia, che gioua a Sempronio il volere, che Titio confessi, che egli rispose Signor nò; non ne ha egli proue; e giustificationi bastanti, per fare conoscere al mondo, che egli non ha dato occasione giusta a Titio di offenderlo se le ha, perche ricercare da esso, che confessi cosa non intesa; questo non è altro, che vn volerlo aggranare più di quello, che conuiene, e senza suo rileuamento; e bisogno: ilche nelle paci non si concede, come hò detto, e come tiene il Mutio nel lib. 3. cap. 15. e chi chiede perdono d'un errore, ouero lo scusa, non dee dire cosa per la quale debba chiederlo di nuouo errore, o pure della scusa. Tasso nel Caualliere amante fol. 109. se non le ha; perche volere pretendere cosa, che non può giustificare; onde il pretenderlo sciocchezza espressa sarebbe. Si che mio parere è, che Titio non sia obbligato a confessare d'hauer inteso la risposta di Sempronio, con tutto, che vi sieno testimonij, che attestano, che rispondesse Signor nò; e questo sarà per scioglimento della prima questione.

Bugia del  
l'huomo  
prudente  
non è mai  
detta.

Il scio di  
chi chiede  
perdono.

Passiamo alla seconda, la quale è. Che Sempronio viene, e si tratta da gentilhuomo, e per tale è tenuto: Titio è mercatante; perciò si ricerca, che soddisfazione conueniente si dee dar da Titio a Sempronio; pretendendo egli, che si debba confessare il fatto nel modo, che lo dicono li testimonij, e che Titio sia anco in obbligo di andargli a casa a richiederlo di pace, dando esso parola di non offendere Titio. Questa seconda questione si diuide in due capi; il primo contiene, che sorte di soddisfazione si dee dare, stante la disuguaglianza delle persone. Già s'è prouato, che Titio non dee confessare il fatto, come lo raccontano li testimonij; ed il volere pretendere Sempronio questo, altro non è, che vn hauerlo suo vanto con opposizione del nimico: atto contrario alla modestia di gentilhuomo, e che della sola ricupera-  
zione del suo honore si dee appagare. Alberg. lib. 3. cap. 29.

Quanto poi sia la soddisfazione, con tutto, che in quello caso sia disuguaglianza di persone facile è però trouarla, e dalle cose dette formarla, e particolarmente dal non hauer Titio inteso la risposta di Sempronio; e perciò Titio potrà dire. Messo da sdegno per la percossa hauuta da V. S. mentre mi fraposi trà lei, e Cesare; e non hauendone di quella scusa veduto; perciò dubitai, che fatto l'hauesse per farmi danno; e perche li nomi di lei mandarle se sapena quello, e' hauena fatto; V. S. mi rispose Signor nò: alche replicai, se l'hauena fatto per farmi carico; a questo intesi, che mi rispondesse non sò, e perciò l'offesi con vno schiaffo. Hora assicurato, che V. S. mi rispose Signor nò: dolente di quanto hò commesso nella persona sua humilmente glie ne domando perdono, confessando anco, che nell'istesso tempo,

Diche co-  
sa si dee  
consentire  
il Caua-  
liere nel  
far pace.

che

che l'offesi: V. S. dell' offesa si risenti contra me valorosamente, e mi haue-  
rebbe trattato peggio, castigando la mia temerità: quando non fosse stato  
trattenuto. Questa sodisfattione è fondata sopra quello, che scriuono il  
Corradi concl. 107 il Mutio lib. 3. cap. 19. l' Vrrca nel Dialogo del vero  
honor mil. fol. 68. e 69. il Conte Giulio Landi nel 2. lib. dell' Attioni  
moralì fol. 221. vol. 1. Quelle parole, che dicono castigando la mia teme-  
rità; riguarda no la disuguaglianza delle persone; siccome fanno alcune al-  
tre; che quando questo rispetto non fosse, bisognarrebbe dirle in altro mo-  
do, ouero tralasciarle: essendò in questo caso l' offese pari, come dice l'.  
Alberg. nel lib. 3. cap. 20. ma (come hò detto) riguardano la inegualità  
delle persone; la quale stando potrà Sempronio rispondere. *Accetto que-  
stro pentimento, ed humiltatione, e nell' auuenire vi sarò amico, come vi  
sono stato per lo passato, e vi assicuro, che Risposi Signor nò.* Finito queste

Maggiore  
come rice-  
ue il mio.  
ra nel far-  
la pace.

parole. Titio anderà a fare vn humile riuerenza a Sempronio, e Sempro-  
nio senza chinarsi, ma scoprendosi il capo con le braccia al collo lo rice-  
uerà. L' altro capo di questa seconda quistione è, se Titio sia in obbligo  
andare a casa di Sempronio a dimandare pace, dando però parola Sem-  
pronio di non offendere Titio. Per risposta del quale dico, che questo  
non è caso di remissione, come dice l' Alberg. nel lib. 3. cap. 12. ed il Tas-  
so nel Dialogo della Pace fol. 87. e tanto più quella remissione è dan-  
nosa, e rifiutata, nella quale si dà parola di non offendere il ni-  
mico, come in questo caso si tratta di fare, il Mutio nel

Rimissio-  
ne dannosa  
14.

lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Risp. 6. il Conte Landi nel lib.  
2. dell' Attioni moralì. fol. 210. vol. 1. Vrrca  
nel Dialogo del vero honore militare fol. 66. Attendolo nel lib. 1. cap. 5. la re-  
missione in tutto, e per tutto  
bandiscono come quella,  
che non è attione ho-  
noreuole, nè  
per ris-

petto dell' offeso, nè per rispetto dell'  
offenditore; anzi ambedue cari-  
ca, come diffusamente ne gli  
auttori addotti si leg-  
ge, ed a V. S.  
bacio le  
mani.

Di Metone il primo Agosto 1615.

# AL SIGNOR CAVALIERE FRA' PIETRO BIRAGO

## CONSIGLIO DECIMO SETTIMO.



AL processo offensiuo formato contra l'Aiutante Basilio per cagione delle bastonate date da esso in corpo di guardia al Sergente Bonauigna appare, che 'l Bonauigna è stato Reo fatto, per hauere detto parole di poco rispetto ad vn suo Vfficiale maggiore, al quale doueua, come dee portare ogni sorte di riuerenza, e di rispetto, e non irritarlo con parole impertinenti. Da queste parole del processo, e da altre scritture mandatomi appare, ed apertamente si conosce, che 'l Sergente hà dato cagione all' Aiutante di risentirsi delle parole impertinenti dettegli; nè men poteua l'Aiutante fare di non far quello, che fece contra il Sergente per difesa della sua riputazione, e del suo honore: perche all' ingiurie fatte presencialmente bilogna rispondere subito. Virea nel Dialogo del vero honore militare fol. 83. Mutio lib. 1. cap. 9. e nel lib. 1. delle Risposte caualleresche Risp. 8. e nel lib. 3. Risp. 1. Faulto lib. 2. cap. 23. e tanto questi scrittori ampiano questa regola, che vogliono, che si risponda con ripullare l'ingiuria, se bene si fosse alla presenza di Principe, o in luogo priuilegiato, o assicurato; nè il Principe panto si dee adirare con chi si risente d'ingiuria fattagli in sua presenza, facendo costui attione permessa dalle leggi di Natura, e dalle civili; le quali non solamente concedono, ma commandano il difendersi, essendo la difesa vna di quelle cose, che sono necessarie alla conseruatione della vita civile. Tasso nel Dialogo della Dignità fol. 150. e questo ancora hauerà luogo ne casi doue si tratta interesse d'honore, bilanciando egli al pari con la vita. Martiano, Il Conte Landi nel lib. 2. dell' Attioni morali fol. 153. vol. 1. il che conosciuto dal dottissimo Tasso nel lib. 6. stan. 53. dalla Gerusalemme conquistata parlando di Rinaldo, che Germando in luogo priuilegiato, ed assicurato vcciso haueua, come nel caso presente del l'Aiutante; disse,

*Caso di querela presa col suo Superiore.*

*Ad ingiuria bilogna rispondere subito.*

*Difesa permessa.*

*Honore bilancia al pari della vita. l. infra. ff. man. vin.*

*Però,*

*Però, che senza colpa hauer li parue  
il suo medesimo honor difeso auuante.*

*Crudele è  
chi non cu-  
ra il suo  
honore.*

Peroche crudele è colui contra se stesso, che non cura il suo honore, e la sua buona fama. Dall' istesso processo appare anco, e particolarmente da quello, che dice il Caporale Pietro Vigorio, che l' Aiutante disse al Sergente, che se non fosse stato nel luogo doue era, che gli hauerebbe rotto la testa, con le quali parole l' Aiutante dà agio al Sergente di honoratamente commendarsi a genio, ouero ricusandosi, come dice il Mutio nel lib. 1. cap. 9. le quali parole dimostrano anco apertamente con quanta pazienza, e con quanto riguardo hà proceduto l' Aiutante; alle quali parole replicando il Sergente calasse, o fosse così buon mercato il formento, seguita tuttauia a dispregiare l' Aiutante, manifestando insieme l' animo suo, che sempre fù con le parole dettogli di disprezzarlo; essendo queste vltime parole relative a tutte l'altre dette dal Sergente, all' Aiutante; cioè pieno di dispregio, e di poca riuerenza: la quale si dee sempre da honorato soldato al suo Superiore portare; altrimenti è degno di grauissimo castigo, e da questo apparente dispregio, e da questa poca riuerenza ne nacque giusta ira nell' Aiutante: la quale nasce ne gli huomini, come dice Aristotele nel 2. della Ret. quando vno è indebitamente dispregiato; sicche appare, che l' Sergente è prouocante, al quale hauendo l' Aiutante dato commodità di rauederli del suo errore, e non hauendo voluto ammandarsi, anzi con nouuo dispregio, dispregiarlo, dicendo, calasse, o fossi così buon mercato il formento, come haueua della persona sua; perciò non si poteua l' Aiutante honorato soldato con honore suo ascoltare parole ingiuriose, e non farne ripulsa, onde se diede col bastone al Sergente.

*Soldato  
dee portar  
riueranza  
al suo Su-  
periore.  
Ira ando  
nasce.*

*Inginria  
si dee ri-  
pulsare.*

*Chi è, che l' segno a giusta ira prescriua?*

*Chi conta i colpi, o la douuta offesa*

*Mentire ardela tenzon, misura, e pesa.*

*Malage-  
uole è ra-  
frenare la  
giusta  
ira.*

Alche disse il Tasso in persona di Gernando a difesa di Rinaldo nel luogo di sopra notato in caso simile. Percioche è molto malageuole raffrenare il dolore, e la giustitia; anzi si può con lode vsare male parole, e fatti per rintuzzar l' orgoglio del calunniatore; alche forse riguardando Aristotele nel 4. dell' Etica diede per conditione del magnanimo non essere maledico se non oltraggiato. Né voglio tralasciare di dire, che l' capitano di guardia del Sergente merita graue riprensione: perche essendosi trouato presente al contratto sopra l' si ed il nò, trà l' Sergente, e l' Aiutante, non essendo ancora seguite parole, nè da vna parte, nè dall' altra pregiudiciali doucuu, ed era suo debito, ed obbligo comandare al suo Sergente, che andasse nel corpo di guardia, e non hauendolo fatto è stato cagione di questo rumore, e chi dà cagione di danno è tenuto, come se in effetto lo desse; ma che l' Capitano vi si trouasse presente in quel tempo; esso stesso lo dice nella sua elaminatione, cioè, che mentre contrallauano il Sergente, e l' Aiutante sopra l' hauerlo, o non hauerlo detto, che per parole, che a loro dicessero il Sig. Cavaliero Birago, ed esso mai si volsero acquietare. E queste sono le proprie parole del Capitano dette nella sua elaminatione. Così poco rispetto adun-

*Parola  
mali qua-  
dosi, passo  
no usare.  
Magnani-  
mo quic-  
do può es-  
ser maledico.*

adunque porta vn Sergente al suo Capitano in non volerlo vbbedire in cosa doue entra se non principalmente, almeno secondariamente, il seruigio di Dio, e del suo Rè; non è seruigio di Dio, che fra gli huomini sia quiete, e pace? non è seruigio del Rè, che fra suoi soldati sia pace, ed vnione; questo niuno mi può negare: adunque il Capitano ha mancato dell' vfficio suo; che potendo rimediare a questo errore non lo fece; il Sergente del debito, e dell' obbligo, e dell' obbedienza; che dee al suo Superiore; e questa è vna delle principali cose, che dee fare il soldato nella guerra, come dice Don Girolamo d' Vrrea nel Dialogo del vero honore militare fol. 136. ed è suo proprio vfficio vbbedire, anzi con tante più seueri leggi ha da essere altretto ad essere tutto del suo Capitano, e Signore quanto, che ne gli esereiti ogni minima cosa fuor de gli ordini, può essere cagione di estrema ruina; come dice Modestino, e da questo non hauere voluto il Sergente obbedire al suo Capitano, due cose vengono in conseguenza; vna, che merita castigo, per non hauergli obbedito; e l'altra, che essendo stato ritroso al suo Capitano, tanto più sia anco itato contra l' Aiutante temerario, ed arrogante; e chi è vna volta cattiuo, tale si presupone sempre fin che non hà provato essere buono. S'agglugne anco alle cose dette, che dato, ma non concesso, che l' Aiutante hauesse commesso delitto il che però non si concede.

*Non dee, che regna*

*Atutti i falli dar la pena eguale*

*Varioe l'istesso error ne' gradi vari:*

*E sol la paritate è giusta a' pari.*

Disse il gran Tasso nel detto libro, perche è ingiustitia a tutti i falli dello stesso genere dar pena eguale; essendo, che l' istesso errore secondo le persone, ed i gradi loro, da i quali è commesso vario viene ad essere; e perciò varia anco la pena essere dee, e la parità, o egalità è solamente giusta co' pari; e perciò mettere si deono in consideratione le qualità dell' Aiutante, e la di lui passata vita; il quale è stato sempre honoato soldato, non ha mai commesso nella militia delitto, hà fatto il Seruigio di Dio, e del suo Rè sempre diligentemente, e fidelmente, nè hà tralasciato cosa doue sia andato il seruigio del suo Rè, che non l' habbia eseguita; onde gli è stato di giouamento; il che considerando l' istesso Modestino, ordinò, che ne i delitti militari si douesse considerare la vita precedente del delinquente; il che anco d' Arriano legislatore si ordinato, dicendo, che ne i delitti non si dee sempre la medesima pena dare; ma si dee considerare la precedente vita del Reo; per cioche essendo stato per lo passato di vile alla Republica; dal suo Rè, è equità rimettere a questi alcuni errori, Finisco, ed a V. S. bacio le mani.

Di Metone li 15. Febraro 1616.

*Soldato  
da vbbedi-  
re:*

*Delitti  
militari  
deono esser  
grauemē-  
te puniti.  
l. 3. ff. de  
remil.*

*Atutti  
gli errori  
non si dee  
dar pena  
eguale.*

*Purità  
quando è  
giusta.*

*l. 3. ff. de  
re mil.  
Ne' delitti  
militari  
quello,  
che si dee  
considera-  
ro.  
l. 9. ff. de  
re mil.*

## CONSIGLIO DECIMO OTTAVO.

Caso di so-  
disfatti-  
one.



Ispondo alle due dimande nella lettera di V. S. contenente, delle quali la prima è, che soddisfazione può pretendere il Sig. Cafarello dal Sig. Gattinara per la cagione nel fatto narrata. L'altra è se'l Cafarello dee fare pace col Gattinara, senza farla co' suoi huomini; e sopra la prima dico, che essendo seguito il fatto con Marco seruitore del Cafarello, non sò vedere come per cagione d'esso resti offeso il Cafarello, e non essendo offeso, soddisfazione non può pretendere; e quando il Cafarello si volesse addossare l'ingiuria fatta a Marco suo seruitore; e perciò pretendere soddisfazione, dico, che non siamo (stando vero il fatto mandatom) in caso, che se la possa, o dee addossare; e facendolo piglierebbe vn' ingiuria querela, e tanto più per non hauere bisogno di cosa alcuna col Gattinara; poiche in quel tempo della questione non solamente fece il debito; ma restò superiore. Quanto poi all'altra dimanda, dico parimente, che essendo stato querelati gli huomini del Cafarello dal Gattinara, per rispetto suo debbono, anch'essi esser compresi nella reconciliatione, che si farà trà essi Cafarello, e Gattinara, e quando il Gattinara non volesse; credo, che commetterebbe errore, e non poco graue: perche questa non farebbe vera reconciliatione; ma simulata, percioche parebbe, che ritenesse alcuno seme d'odio contra coltoro, ed in conseguenza non buono affetto anco verso il Cafarello, e che si reconciliasse solamente col Cafarello, per leuare a coltoro il di lui appoggio, per rispetto del quale, forse non gli torna commodò offendergli; ma questo leuato, maggiorè, e più sicura commodità habbia poi di farlo; sicche due cose vengo a conchiudere, vna, che'l Gattinara non dee ricusare, che nella reconciliatione, che farà col Cafarello siano compresi, e inchiusi gli huomini di esso Cafarello, e quello almeno per fuggire la presuntione detta; l'altra è, che'l Cafarello non dee reconciliarsi col Gattinara, senza essersi nella reconciliatione contentati li suoi huomini, per non lasciargli in quella occasione abbandonati, e senza il di lui appoggio, ed aiuto.

E perche si dice, che'l Cafarello richiede il Gattinara nel far la pace a dirgli la cagione per la quale, si sia messo in pensiero, che lo volesse fare ammazzare; dico parimente, che questa non hò per dimanda, nè per presuntione buona, nè ragionevole; oltreche'l Gattinara con vna sola risposta n'anderà fuori, ed il Cafarello non haueà conseguito il suo fine, ed intentione; e questo per hauere la giustitia per' indici hauuti, affretto il Cafarello a metterli prigione per questa causa.

La falsità delle querele, che dice il Cafarello, che de gli atti si potrà vedere, questo per hora non fa a proposito; perche bisogna aspettare la sen-  
ten-

tenza diffinitua dal giudice, la quale se sarà a favore del Casarello all' hora potrà dimandare soddisfazione, e la douerà hauere, altrimenti no; e perciò non è bene mettere questa cosa hora a campo, e tanto più hauendo la prelunzione il Gattinara per sé; per hauere la giustizia attretto il Casarello a consignarsi nelle di lei forze per questa causa; come hò già detto; anzi il parlarne, sarebbe vniuerbale tutto questo trattato di pace, senza rileuamento di niuna delle parti. E perciò mio parere è (vero stando il fatto mandatomis) che soddisfazione per via di pace, in questo caso non habia luogo; ma si bene solamente vna compositione, ò sia reconciliazione; la quale bellissima a questi Signori viene offerta; ed è, che poichè 'l Sig. Po-destà ha incaricato questo negotio a' Signori Dottori Bellone, e Picenardi, e che, ed essi Casarello, e Gattinara gli eleggono per loro confidenti, ed arbitri in questo caso, ed alla loro presenza, e di loro autorità si faccia questa reconciliazione con quelle parole accomodate, e belle, che s'espediti, e necessarie giudicheranno questi Signori, inchiudendo in essa reconciliazione tutti gli interessati, sì da vna parte, come dall' altra; promettendosi detti Casarello, e Gattinara, e dandosi vicendeuolmente parola, e fedeltà, che niuno de' loro huomini faranno offesi, nè si offenderanno nell' auuenire per questa cagione.

Di Metone li 13. Genaro 1617.

## CONSIGLIO DECIMO NONO.



A lettera di V. S. de i 23. Settembre con la risposta, che *caso doue* pensa fare alla scrittura contra lei vscita non l' hò hauuta *si esamina* se non heri, che fù il quinto giorno di Nouembre; la quale *una rispo-* risposta è stata da me con ogni diligenza considerata, e *sta da fat-* dico non essere bene regolata per molte ragioni, che si lungo sarebbe tutte porle in scritto; ma ne porrò due solamente, come maggiori, e degne di consideratione.

La prima è, che volendo V. S. fuggire il carico di Attore (siccome mi scriue) non solamente vada con la sua risposta all' aperta a farsi mentire sopra più capi, e particolarmente sopra l'attribuire la colpa di quella scrittura, facendone autore di essa. N. la morte di Madama ad esso, e che egli non è della famiglia, della quale si chiama, e sopra tutti questi capi non v'è dubbio, che mentirà; il perche ne diuerrete Attore, ed obbligato alla proua, essendo, che 'l mentito legittimamente è Attore Mut. lib. 1. cap. 2. e 14. lib. 2. Risposta 1. Attendolo lib. 1. cap. 7. e lib. 2. cap. 1. Fausto lib. 1. cap. 12. Inoltre vi fate anco Attore l' offerendoui andare prigione, purchè, ed egli faccia l'istesso, nominando i luoghi, e dando a lui l' elettione, il che non è altro, che mandare le patenti per l' elettione del giudice, e del campo, per terminare questa querela caualleresca civilmente, ed accettando N. vno di questi tribunali, e giudici sarete obbliga-

*Mentito è  
Attore.*

to a prouare tutto quello, che dite nella vostra scrittura a pregiudicio suo; e non prouandolo egli rimarà netto dalle calunnie appostegli; onde voi resterete calunniatore, e falso accusatore; e chi elegge il giudicio è Attore; e chi chiama altri in giudicio è Attore. Mut. lib. 2. Rusp. 7.

La seconda è, che in questa vostra risposta non vi è pur una minima parola, con la quale si ribattono le calunnie dateui; cosa, che pensate di potere forse fare ben rammemorare i beneficij fattogli, de' quali gratie infinite ve ne rende; e producente sue lettere perfede. Questo dico non serue alla causa; perche può ben essere, che vno sia huomo da bene stato vn tempo, ed vn tempo nò; e può anco accadere, che si tenga vno per fedele amico; ma, che egli tale non sia, scoprendosi doppo alcuno tempo; e questo non dico; perche voi siete, ouero siate stato tale; ma per quello, che potrebbero dire li vostri nimici, ed altri per confirmatione delle lettere, che producite; e della scrittura vscira sotto nome di Madama di N. contra voi, anzi dico, che attribuendo con la vostra scrittura la cagione di queste calunnie a N. rammemorando in essa gli obblighi da lui confessati con sue lettere verso voi, leuate ogni presuntione mala, che di lui si potesse hauere; perche queste lettere sono di tanta efficacia, che inducono quasi necessariamente a presumere, ed anco a credere, che N. non sia stato autore di quella scrittura; ma, che Madama habbia fatto quella dichiarazione in scritto di suo proprio volere, e lo liberano da non lasciare imprimere nelle menti de gli huomini opinione tale; ma, che sia opera mera di essa Madama; volendo far noto al mondo, essere stata ingannata. (per non dire tradita) da voi, sotto colore d'amicitia; Per queste ragioni adunque io non lodo, nè approuo la vostra risposta; onde conforme all'auviso di V. S. le mando vn manifesto, che io incalza propria in talo tale farei, col quale si purga delle calunnie apposte, e largo tempo a nimici, ed all'autore di quella scrittura offerisce di vscire in campo come Attore. Questo è il mio parere dettogli sinceramente, e fedelmente; però al prudente consiglio di V. S. mi rimetto.

Di Metone li 6. Nouembre 1617.



## AL SIGNOR CONTE

. . . . .  
CONSIGLIO VENTESIMO.

**L** caso seguito trà di Signori Sozzi, e Pendoglia è stato da me considerato; siccome sono stati anco considerati gli altri particolari toccanti a questo fatto, notati nella let era di V S. e per compiacergli di dirò il mio parere; ma non vorrei già, che fosse cagione di mettere nuoue difficoltà in questo negotio: poiche io desidero la pace, e non le ruffe; e credo che non mi s'impuntera, che più pendì da vno, che dall'altro; poiche

non sò quale di loro due sia quello, che vuole sapere se è Attore, ò Reo prima che venga alla pace; ma in oltre di niun d' loro hò conoscenza; il perche facilmente si fa conoscere che quello, che son per scriuere sarà per verità, ò almeno credendolo io che così sia: essendo obligo di colui chi consiglia fedelmente, e sinceramente farlo. Sig. Conte. Tralasciate le fortali dispute, e ragioni de' Dottori, li quali vogliono che si dee riguardare se le parole, saluo la gratia, e l'honor vostro precedono alla mentita, ouero se la mentita ad esse precede; perche nel primo caso dicono che la mentita non aggraua per cagione della precedente pretesta; ma si bene nel secondo caso: le quali ragioni vere, ò nò che siano poco monta, tenendole io per sottigliezze da trattarsi nel foro contentioso; ma non nel Caualleresco, nel quale si dee seguire la consuetudine, e lo stile de' Cauallieri, che per legge dee esser tenuto Mutio lib. 2. Risp. 3. Dico che'l Fautto nel lib. 2, cap. 23 dice, che questa forma di dire saluo la gratia vostra, ò l'honor mentite (siccome ha detto il Pendaglia al Sozzi) in Italia è tenuta mentita espressa; ma in Francia nò, e noi siamo in Italia, ed il caso è seguito in essa, e fra Italiani; e perciò il Sozzo farà il mentito, ed in conseguenza Attore, e obligato alla proua. Mutio lib. 1. cap. 2. 3. e 14 onde ne segue anco che la risposta del Sozzo a queste parole data, che dice menti tu ch'io menta, è nulla, e di niun valore: poiche a mentita non può esser risposto con altra mentita. Mut. lib. 1. cap. 3. per non procedere in infinito con le mentite. Attendolo lib. 1. cap. 6. Sicche il Sozzo resta il mentito, ed obligato alla proua, e tanto più hauendo egli nel tempo che rispose posto mano all'armi, e tirato al Pendoglia; il che altro non è che voler prouare il suo detto vero col giudicio dell'armi; e chi elegge il giudicio è Attore. Mutio lib. 2. Risp. 1. onde si può dire, che'l Sozzo è Attore, e obligato a prouare, ò ciuilmente, ouero cauallerescamente quello, che diceua esser vero.

*Conf. Caua!, Lib. I,*

**E**

**Non.**

*Cassai più mentite, e di porre le mani all'armi.*

*Saluo la gratia vostra mentita se è legittima. Dissento è Attore.*

*Anore!*

*M. 118.  
quando non  
è mentita.*

*Conf. 118.*

*Memoria  
non può  
caricar  
altri.*

Nondimeno non ostante le cose dette sono io di contrario parere, e tengo fermamente che l'Pendoglia sia egli Attore, ed obbligato alla proua del suo detto; percioche le parole dette dal Sozzo, sopra le quali il Pendoglia mentisse, dicendo, saluo la gratia vostra mentite; non sono ingiuriose, nè meno pregiudicano all'honor del Pendoglia, ò d'alcun suo parente, od amico, e perciò non offendono il Pendoglia nè anco per accidente, onde la mentita sopra quelle data non è mentita; perche non fa l'officio della mentita, non ripulando ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 11. e lib. 2. Risp. 3. Fausto lib. 2. cap. 23. Alberg. lib. 3. cap. 17. e perciò resta di niuna forza, e di niun valore, e le tali sono ingiurie. Fausto lib. 2. cap. 21. Alberg. nel notato luogo, e come tali possono essere ributtate con vn'altra mentita, la quale sarà poi legitima mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. e 11. lib. 2. Risp. 3. Attend. lib. 1. cap. 6. si come nel caso presente auuiene, e perciò la risposta del Sozzo, che dice, menti tù ch'io menta, è vera, e legitima mentita per l'autorità, e ragioni dette; onde questa forma di dire, saluo la gratia, ò l'honor vostro, mentite, sarà ingiuria, non rispondendosi a parole ingiuriose precedute; e questa è la commune, frà le spade de' Cauallieri, e frà le toghe anco de' Dottori, come dice il Soccino. Nè meno gioua che l'Pendoglia habbia replicato subito; anzi tù sei il mentitore, e posso mano nell'istesso tempo all'armi, e fauoli contro al Sozzo; perche la mentita del Sozzo è legitima mentita, e prima data, alla quale non può esser replicato con nuoua mentita, ouero con nuouo ritorcimenno di mentita, ò d'ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 12. Vrra fol. 77. e questa è anco la commune frà gli scrittori d'honor caualleresco; percioche officio della mentita è di ribattere (come s'è detto) l'imputazione data dal mentito, ed indicare la nota di bugiarlo, e di calunniatore, ponendogli anco carico adosso di prouar l'imputazione data esser vera; onde ne segue che l'mentito prima c'habbia fatto cotal proua, e mentre stà pendente sia inhabile, nè possa mettere in obbligo per nuoua querela il nimico, essendo obbligato per la prima mentita a prouar non esser calunniatore. Vrra fol. 161. Alberg. lib. 3. cap. 28. perciò conchiudo che l'Pendoglia con dir, saluo la gratia vostra, mentite, ha ingiuriato il Sozzo, la qual ingiuria ha poi il Sozzo con la sua legitima mentita ripulata; onde il Pendoglia viene ad essere fatto Attore, ed obligato a prouar che l'Sozzo mentiuu in quello che diceua; essendo che l'mentito legitimamente è Attore. Mutio lib. 1. cap. 2. e 3. Vrra fol. 75. Passo hora a rispondere alle cose di sopra allegate in contrario, e dico, che punto non nuoce quello ha detto il Fausto nel lib. 1. cap. 23. cioè, che l'dire ad alcuno saluo l'honore, ò la gratia vostra, mentite, in Italia esser mentita elpressa: ma questo è vero solamente quando sono precedute parole ingiuriose, e pregiudiciali all'altrui honore. Fausto nel detto luogo. Mutio lib. 1. cap. 3. e lib. 2. Risp. 4. Alberg. lib. 3. cap. 17. e come sopra s'è detto. A quello, che a mentita non può esser risposto con altra mentita. Mutio lib. 1. cap. 3. e che perciò la mentita data dal Sozzo, dicendo, menti tù ch'io menta, è nulla. Questo parimente solo ha luogo quando la prima mentita è legitima, e vera

vera mentita, e sà officio propriamente di mentita, ripulando ingiuria; ma quando non opera secondo la sua natura, all'hora non è legittima, nè vera mentita, ma ingiuria, e come tale può esser ributtata, e ritorta con vn'altra mentita, la quale sarà poi legittima, e vera mentita. Mutio nell'istesso luogo, e cap. 12. dell'istesso lib. e nel lib. 2. Risp. 3. Attendolo lib. 1. cap. 6. Nè meno osta, che per hauer il Sozzo posto mano alla spada, e tirato con quella al Pendoglia habbia perciò eletto il giudicio dell'armi, e chi elegge il giudicio è Attore; perche se bene è vero, che chi elegge il giudicio è Attore; nondimeno per questa attione d'hauer posto mano all'armi il Sozzo nel tempo, che gli disse menti tù, ch'io mento, e con quelle tirato al Pendoglia, non per questo hà egli eletto il giudicio dell'armi; percioche, se bene con la mentita sola vno si scarica d'ingiuria ricevuta, non gli è però victato, che nell'istesso tempo non possa, ed insieme adoprare anco l'armi per ripulsa di essa ingiuria. Lanciloto Corrado della Pace concl. 19. e 110. Massa contro l'uso del Duello cap. 9. num. 7. Sicche vengo a concludere, che la mentita data dal Pendoglia al Sozzo non è legittima mentita, ma ingiuria, siccome dico, che per legittima hò ben quella del Sozzo, ed in conseguenza mia opinione è, che'l Pendoglia rimanga Attore, ed il Sozzo Reo. Resta hora di ragionar circa il modo di far questa pace per pretendere ogni vno di questi Signori d'esser l'offeso per cagione delle varie mentite seguite frà loro in questo fatto, volendo ciascuno di essi che sia l'altro a parlar prima, e dar sodisfattione. Di questo chi hà nelle paci prima a parlare, con disuso sermone ne hò trattato nella mia Apologia fatta a fauor del Tasso contro l'Oleuano; ed hora breuemente ripigliando quello, che in essa hò scritto, dico, che sopra di ciò vi sono due opinioni contrarie, vna è dell'Albergato nel lib. 3. cap. 29. e seguita dall'Oleuano nel lib. 2. calo 27. del suo Trattato, il quale Oleuano nondimeno in altri luoghi nel detto lib. si contradice, e questi vogliono che sia colui, che hà mentito primo a parlare, come quello, che hà fatto maggiore ingiuria. L'altra opinione è, che sia di colui, che prima de i termini ciuili è uscito; e questa è di Lanciloto Corrado della Pace concl. 107. num. 3. seguita dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. ed in altri luoghi, dall'Virrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 52. 68. e 69. dal Fausto nel lib. 5. cap. 20. dal Conte Giulio Landi nel lib. 2. dell'Atzioni morali vol. 1. fol. 228. dal Guazzo nel Dialogo dell'honor fol. 340. e questa io mi sottoscriuo, come quella, che è la commune, e fondata non solamente sopra quello, che hà lasciato scritto Volpiano nella legge 15. nel tit. della legge Cornelia de gli Scherani; ma anco sopra la ragion naturale: percioche è cosa naturale il difendersi da chi ci vuole offendere; e per ragion naturale lo dobbiamo fare, e la Natura ci hà dato instinto, ed inclinatione efficacissima a conseruar la vita, dandoci quasi per seruenti di essa nel nostro nascimento, e nella nostra origine le facultà concupiscibile, ed irascibile per abbracciar con quelle le cose al nostro mantenimento gioueuoli, e necessarie, e col mezzo di queste dalle dannose, e nociue difendersi. Sarà dunque officio di colui nelle paci parlar prima, chi primo si sarà da' termini

Officio  
della le-  
gitima  
mentita.

Chi nel far  
pace dea  
parlar  
prima.

Naturale  
cosa è la  
difesa.

Facoltà  
concupi-  
scibili, ed  
irascibili,  
perche  
dalla Na-  
tura date.

ciuili allontanato, e dato occasione all'altro di risentimento, non ostante che nell'atto di risentirsi si trapassasse il modo, perciocche

*Chi è, che 'l segno a giusta ira prescriua?*

*Chi conta i colpi, o la donata offesa,*

*Mentre arde la tenzon misura, e pesa.*

*Malage-  
vole è il  
raffrenare  
l'ira.*

Disse il Tasso nella Gerusalemme conquistata, quasi voglia dir niuno, e poiche questi Signori nell'atto della quistione niuno di loro hà mancato a se stesso, sarà facile il rappacificarli, dichiarando il Pendoglia, che non fù sua intentione di mentire il Sozzo, nè d'ingiuriarlo: il che bellamente gli viene offerto di fare per cagione di quella riserua fatta saluo la gratia vostra, come che solo egli volesse dire, che'l fatto, il quale il Sozzo narraua, staua altramente, soggiungendo anco, che lo conosce per gentilhuomo honorato, e che hà professato sempre, e professa di dir la verità. Nè mi ritrahe da questo per hauere il Pendoglia contrariisposto, dicendo, anzi lei tu il mentitore; perche queste parole niente di nuouo portano alla causa; ma sono riafermatue di quelle già dette da esso Pendoglia; cioè, che'l Sozzo mentiuu, ed a quelle hanno relatione, e da quelle dipendono, e perciò riceuono dichiarazione da esse; le quali nel modo detto dichiarate, l'istessa dichiarazione hà luogo in esse ancora, come relatiue, ed vnite a quelle, e quello che segue sà della natura dell'antecedente, per così dire.

*Mentita  
come si co-  
rresse.*

Potrà poi rispondere il Sozzo, che poiche egli hà dichiarato nel narrato modo la sua intentione, che ed esso dichiara pensier suo non essere stato di fargli carico con la mentita datagli, se non in caso che egli hauesse dette le sue parole con animo fermo d'ingiuriarlo, e di portarli dishonore, e macchia; e perciò non vuole che la sua mentita gli faccia carico, e

che lo tiene per gentilhuomo verace, ouero altre parole di simili-  
le soltanza, e perche'l chieder perdono in questo caso non  
è necessario, finite frà loro le parole, potrà vn terzo  
dire. Signori, dapoiche vi sete scambievolmente

le fatti certi della buona opinione, che

ogni vno di voi hà dell'altro; vi prie-

go ambedue, che in gratia mia vi

dimentichiate ogni digusto

frà voi seguito, e che

vi abbracciate in-

sieme, e ad

esser ve-

ri

amici come prima. Il che sarà per fine

di questo fatto, e della lettera

insieme, ed a V. S. bacio

le mani.

Di Metone li 17. Decembre 1617.

AL SIGNOR CONTE  
**LODOVICO**  
**T A V E R N A**  
 SENATORE  
*CONSIGLIO VENTESIMO PRIMO.*



Iouan-iacomo notaio dimanda al Signore Bernardino alcuni denari, che dice essere creditore di molt'anni di due suoi fratelli morti. Il Sig. Bernardino risponde, che mostra gli opportuni ricapiti, che farà sodisfatto. Replica il notaio dicendo non hò scrittura alcuna, e sono honorato sicome voi. Il Sig. Bernardino non risponde cosa alcuna, il notaio vedendo il Sig. Bernardino, che tace, nè cura le parole sue prende animo, e di nuouo replica (essendoui numero grande di gente;) sono honorato tanto quanto voi; ilche sentito dal Sig. Bernardino, e veduto la pertinacia del notaio, trouandosi inuilupato il pugnale nella cappa, nè potendolo hauere gli diede vno schiaffo; e doppo lubito mise la mano sopra la spada. Il notaio non hauendo arme, e doppo la guanciata riceuuta tirò con vna mano al Sig. Bernardino, e lo colse sopra 'l braccio della spada, e poi si diede a fuggire, e per la moltitudine della gente il Sig. Bernardino non lo seguì; ma stette saldo al luogo doue era, quando gli diede lo schiaffo, e poco doppo il notaio ritornò, e come fù vicino circa dodici passi al Sig. Bernardino gli tirò li guanti, e poi di nuouo si diede a fuggire, cascandosi per la gente, ed il Sig. Bernardino non lo potè seguitare per la moltitudine delle persone iui concorse, per esser hora di piazza; sopra questo caso V. S. mi ricerca se'l Sig. Bernardino è in obbligo alcuno contra il notaio, e che modo si potrebbe tener per venire alla pace.

Sempre sono stato Sig. Conte di parere, che chi è stato il primo nelle querelle d'honore ad vscir de' termini ciuili sia anco il primo nelle paci a parlare dando sodisfattione; non ostante che l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. sia di contrario parere, volendo che sia colui, che hà fatto maggiore ingiuria, e con lui tiene l'Oleuano nel lib. 2. caso 27. del suo Trattato della Pace. Questa opinione da me è stata rifiutata nell' Apologia contra esso Oleuano, e tenuto in altri luoghi la contraria: hauendo io per la parte

*Caso di  
 schiaffo di  
 percosse, e  
 fuga.*

*Nel far  
 pace chi  
 ha da par-  
 lare pri-  
 ma.*

*b. 15 ff. ad  
l. Cor. de  
ficar.*

mia sei nobilissimi Scrittori in professione caualleresca, cioè il Corraio, il Mutio, l'Vrrea, il Fautto, il Conte Landi, ed il Guazzo, e oltre a quelli il famoso Giureconsulto Volpiano, ma di più l'istesso Alberгато nel lib. 3. cap. 36. e l'Oleuano parimente nel caso 4. del primo libro dicono, che è opinione volgare, e perciò dico io, che essendo tale, non merita esser seguita; onde venendo con questo fondamento alla esaminazione del fatto, due cose in esso sono da considerare, vna chi è stato primo ad vlcir de' termini ciuili, e l'altra se'l notaio per-hauer percosso il Sig. Bernardino, e doppo tiratogli li guanti li sia risentito dello schiaffo da esso riceuuto.

*Quando si  
offende  
altri col  
dimanda-  
re di suo.*

Per dimandare il suo ad alcuno non se gli fa veruna ingiuria, nè si offende, siccome hà fatto il notaio: si offende bene col modo di domandarlo, ouero per cagione del luogo, doue si dimanda, ed hora non si. mo in caso tale. Il negare ad alcuno di dargli quello, che è suo, si offende, e s'ingiuria per lo dispregio, che si mostra di lui farsi; ed in questo caso parimente noi non siamo: poiche il Sig. Bernardino disse al notaio, che mostrasse gli opportuni ricapiti, che sarebbe stato pagato; tuttauia il notaio pare che voglia prender querela sopra questa risposta, volendo inferire, che con tutto che non habbia gli opportuni ricapiti a lui si debba credere senz' altro, e stare alla sua semplice parola, sicome al Sig. Bernardino, e qui parimente due cose vengono in consideratione, la prima se la risposta del Sig. Bernardino offende il notaio; e poi se'l notaio con l'agguagliarsi nell'honore al Sig. Bernardino l'offende.

*Attore  
quando rea-  
sia con-  
dannato.*

E veramente pare che il dire ad vno, che mostra gli opportuni ricapiti, se vuole esser pagato, è vn tacitamente dirli, che non se gli crede, e in conseguenza, che non è huomo degno di fede; vediamo nondimeno l'vso contrario; vediamo dico, che la giustitia ciuile, non prouando l'Attore il credito, che dimanda, assolue non solamente il Reo, ma condanna nelle spese l'Attore istesso; e se bene questa regola è vera, nondimeno nel Principe (come persona priuilegiata, ed eminente, e in altre simili persone) non hà luogo: percioche graue ingiuria si farebbe ad vno di questi, che diresse di esser creditore d'vn nostro fratello, o padre morti, si rispondesse loro moltrate li recapiti: percioche al Principe si crede senza altro testimonio (quando dice però cose fatte da lui) intanto che non si ammette proua in contrario: stando dunque questo fondamento vero; il notaio non può per questa cagione prender querela, nè dire d'essere stato offeso dal Sig. Bernardino con dimandargli li ricapiti del credito, che pretende contra suoi fratelli. Vediamo hora se'l notaio con farsi vguale nell'honore al Sig. Bernardino, l'hà offeso, dicendo: *sono honorato si come voi;* se con queste parole il notaio vuole inferire, che a lui si crede tanto, quanto al Sig. Bernardino; poiche essendo notaio li suoi rogiti hanno fede: due cose si deono considerare, vna, che la causa, della qual si tratta non è cosa dipendente, nè concernente all'officio suo di tabellionato. L'altra è, che a' rogiti de' notai non si crede se non sono autenticati per testimonij; si che, e in questo caso egli piglia errore; se vuol dire che alla persona sua deesi credere senz' altro, già s'è prouato di nò; per non essere persona pri-

*Scrittore  
de' notai  
quando si  
crede.*

uilegiata, ed eminente, e sopra le leggi; onde a quelle egli resta logetto.

Se per honorato egli intender vuole, che merita essere honorato, sicome il Sig. Bernardino qui deonli considerare l'opere fatte da ambedue; per-  
*Honore rim-  
guarda le  
cose passate*  
 cioche *l'honore riguarda le cose passate* Maiorag. nel 1. lib. della Rettorica d'Aristotile fol. 63. e prima di lui disse il Conte Baldassarre Castiglione nel suo primo libro fol. 65 che è premio delle virtuose fatiche, ed il Tasso nel torno 1. fol. 135. dice, che riguarda anco il futuro, facendosi principalmente honore per opinione di beneficio, o passato, o futuro; e perciò si dee considerare, che beneficij con le sue fatiche hà portato il notaio al Mondo; o quali aspetta egli da lui: se al passato si riguarderà, essendo egli notaio viuuto di quel suo esercizio, ed arte, ed hora viuendo anco mercenario per tal arte alla seruiziu altrui, non veggio come le sue attioni possano chiamarsi virtuose fatiche; se alle future vorremo hauer riguardo, maggiori delle passate sperar non si possono, nè si può far congettura, che maggiori siano nell'auuenire per molte ragioni, che si tacciono, e dal passato si argomenta il futuro quasi necessariamente; onde il notaio honorato propriamente non si potrà dire, nè chiamare, il cui nome forse non sarà mai vscito fuori de' domestici parenti.

Passiamo hora a considerare l'attioni del Sig. Bernardino, primieramente egli è viuuto, e viue del suo honoratamente con honesta famiglia, e con honorato nome nella sua Città, nè da alcun Caualiere, ouero Officiale principale di essa la sua presenza è rifiutata, ed in oltre egli possiede Feudi hereditarij, da suoi Aui posseduti per più d'un centinaio d'anni, e donati loro da i Duchi per loro benemeriti; di lui (come V. S. mi scriue) non si è mai sentito attione mala; onde ne segue per necessaria conseguenza, che tutte siano state buone, e virtuose: percioche in questi tempi (nostra suentura grande) la Natura humana è di modo tal corrotta, che virtuosamente viue, chi non fa male, e sicome beneficio grande è il non ricevere bene, nè male da colui, che ci può far danno. Tassoorno primo fol. 143. così virtuosamente viue colui in questi tempi, che hà commodità di viuer dissolutamente, e non lo fa. Di più V. S. mi scriue, che'l Sig. Bernardino è gentilhuomo di famiglia nobile, dà opera alle lettere, hà dato alla stampa libri, e da lui se n'aspettano anco altri; da questo indubitatamente conchiuder si può, che per l'attioni passate di esso Sig. Bernardino, e per quelle, che da lui s'aspettano, può, e dee esser dimandato honorato; ma di più se ogni nobiltà è lodeuole, ed honoreuole, lodeuole per se, honoreuole per l'operationi. Tasso nel detto luogo fol. 127. lodeuole sarà la nobiltà del Sig. Bernardino per l'antichità di essa, honoreuole per l'operationi honoreuoli per non dire de' suoi famosi Aui: poiche nobiltà honorate sono quelle solamente de' gentilhuomini priuati, e de' piccioli Signori. Tasso nel detto luogo. Sicche vengo a conchiudere, che hauendo il notajo detto al Sig. Bernardino sono honorato sicome voi, lo lià ingiuriato, ed offeso; percioche il minore offende il maggiore, quando si fa suo uguale in cosa, che per accidente s'acquista come in questa. Dario Attendolo lib. 1. cap. 6. perche vn nobile si può recare ad ingiuria, che vn' ignobile si faccia par suo.

*Futuro se  
argomenta  
del passato.*

*Beneficio  
generale.  
Virtuosamente  
chi  
viue.*

*Honoreato  
propriamente,  
che  
è.*

*Nobiltà  
honoreuole  
e riguarduole.*

*Adinoren-  
fende il  
maggiore  
col farsi  
suo uguale.*

ilche è contro a' buoni costumi. Attendolo nell'istesso luogo, nè lo dee comportare. Mutio lib. 4. Risp. 1. essendo dunque da queste parole stato offeso il Sig. Bernardino da queste hà hauuto principio la querela, siche il notaio è stato il primo ad vscir de' termini ciuili. Consideriamo hora l'altro capo di questo fatto, il quale è. *Se 'l notaio con hauere ripercosso il Sig. Bernardino con vna mano sopra il braccio, e poi fuggito, e poco doppo essere ritornato, e tirato li guanti contra 'l Sig. Bernardino, e poi di nuouo dattosi a fuggire, se questo fatto del notaio è bastante dico a risentirsi dello schiaffo riceuuto, e se con queste attioni hà posto in alcun obbligo il Sig. Bernardino.* Porre in dubbio non si dee Sig. Conte, che se io percoto alcuno e che egli nell'istesso tempo, ed atto mi ripercote sian pari nell'offese: poiche dell'offesa fattagli con ripercotermi si è di quella risentito; onde a lui non resta aggrauio alcuno, nè che dimandarmi; ma se io offendo colui per ingiuria fattami, e che egli dell'offesa si risente subito: io resto con l'aggrauio della prima ingiuria, ed a mè tocca di quella risentirmi, ò hauerne l'odisfattione; siche parmi per le dette ragioni, che 'l Sig. Bernardino sia in obbligo di risentirsi col notaio dell'ingiuria fattagli col dir, che è tanto honorato come lui. Tuttauia se ben quanto hò detto è vero; però nel nostro caso non hà luogo; percioche la fuga del notaio è quella, che lo condanna; essendo che chi è legitimamente offeso di quella non si risente, se bene riosfende, e fugge; perche con la fuga non si mostra pronto in voler sostenere per bene fatto: cio che hà operato; non dando luogo all'offeso di risentirsi dell'offesa fattagli; e perciò non può dire d'essersi legitimamente discaricato. Mut. lib. 2. cap. 2. Vrra fol. 59. e 60. Corrado concl. 97. e Mutio lib. 3. Risp. 1. Ne 'l notaio può allegare a suo fauore, che egli era senz' arme, e solo, e che 'l Sig. Bernardino haueua arme, ed accompagnato da vn seruitore; perche (come dice il Mut. nel lib. 1. cap. 9. e nel lib. 3. Risp. 1.) s'alcuno a me darà carico d'infamia essendo io a lui superiore d'arme, e di gente, ed atto ad vsargli superchiarìa non dou'ò restare di scaricarmi dell'offesa fattami, e quello risentimento larà honorato, e legittimo, nè costui potrà allegare, che l'atto mio sia stato superch. euole: poiche a lui si douerà dare la colpa per hauermi voluto fare ingiuria vedendomi a lui superiore, ed vn tale si può domandare insolente, e temerario; insolente, per l'infamia datami; temerario, per essersi posto a rischio volontariamente in cosa doue egli non poteua riulcirne honoratamente, e bene; e perciò del notaio debito era, ò che non hauesse percosso il Signor Bernardino, ò che allhora anco difeso hauesse per bene data la percossa datagli; ilche fatto non hauendo, si può fermamente dire, che si come temerariamente hà preso quella querela, così nel seguir-la di viltà per se stesso si sia condannato; ed all'incontro il Sig. Bernardino essere proceduto molto circonspetto; poiche diede campo la prima volta al notaio di emendarli del suo errore almeno tacendo, e doppo veduto la sua temerità valorosamente hà proceduto col dargli lo schiaffo per discarico dell'ingiuria fattagli, ed vltimamente col porre mano sopra la spada, e stare fermo nel luogo doue era per difendere con quella per

*Offeso quando non si risente, se bene riosfende l'offensore.*

*Superchiarìa quando non è offendere con vantaggio.*

bene fatto la guanciata data, e non fuggendo come fece il notaio per timore; perche *doue è fuga ini è timore*. Tasso nel Torr. s. Atto 2. Scen. 6. e fuggendo non si sodisfa all' honore proprio. Mut lib. 2. cap. 2. anzi si perae. Vireo fol. 59. Faulto lib. 2. cap. 2. si farà dunque delle cose dette questa conclusione, che'l Sig. Bernardino non hà obbligo alcuno d'honore contra il Notaio, ed esso non essersi risentito dello schiaffo ricevuto.

Resta hora di ragionar sopra il modo di venir frà questi alla pace; ma prima dico, che in questo caso il nome di pace propriamente è, pigliandolo nel suo stretto significato non hà luogo; poiche *pace solamente intrauiene frà persone eguali*, ò *doue non sia disuguaglianza notoria, ed importante*. Faulto lib. 3. cap. 13. e questa querela di parer di esso Faulto nel detto lib. cap. 14. non riceue sodisfattione, componimento, nè accordo, per essere intrauenuto in essa dalla parte del notaio mancamento di proprio valore, e di giustitia, siccome sopra si è prouato; onde si potrà empiatrate, facendo che'l notaio coregga, ed emenda il suo detto, al quale poi il Signor Bernardino risponderà, che gli rincresce dell'occasione hauuta di far quanto fece contra la persona sua, e che lo torna a riacettar per amico, il che all'occasioni glie lo farà conoscere, e doppo il notaio anderà a far riuerenza al Signor Bernardino, il quale lo accetterà con le braccia al collo, e con lo scoprirsi vn poco il capo. Quello è quanto mi occorre dir sopra il presente

caso, e non sò come hauerò sodisfatto Signor Conte al desiderio vostro; poiche sono

molti giorni, e mesi, che sono (come

ben sapete) d'animo trauagliatissimo, ed occupato nelle

domestiche cure, e liti

in modo tale, che

mi leuano

le

forze del corpo, e dell'animo

insieme, ed a V. Sig.

baccio le man-

ni.

Di Metohe li 10. Settembre 1618,

Timore  
ini doue è  
fuga.  
Fuggendo  
non si so-  
disfa all'  
honore pro-  
prio.

Pace frà  
quali per-  
sone - bā  
luogo.

Maggiore  
come rice-  
ue il mi-  
nore nel  
far la pa-  
ce.



AL SIGNOR  
COMMENDATORE  
F. GALEAZZO  
QVARTIERI  
CONSIGLIO VENTES. SECONDO.

*Casi di  
schiaffo.*



L rappacificare il Sig. Lancilotto Corrado, ed il Signor Dottor Maffeo Micoli insieme, facil cosa giudico essere il farlo; con tutto che il Sig. Micoli habbia riceunta vna guanciata; sono anco di parere che il Signor Corradi preso habbia vna querela con poco fondamento; percioche non è egli l'auttore del dir, che li Signori di numero della Città di Lodi, per disagrauarsi dall'alloggiare li soldati, non voleuano pigliar casa; ma dice, che ciò si diceua essere stato fatto quella mattina in numero, a che replicado il Micoli (come vno d'essi) dicendo *questo sarà stato il Sig. N. che non hauerà bene inteso, e non è vero, che questo si dicesse*; quelle parole non offendono il Corradi, ma bene ad vn certo modo toccano vn poco il Signor N. quasi notandolo di mala lingua; nondimeno questa poca puntura vien medicata da quelle pato'e di esso Micoli, che dicono *non hauerà bene inteso*, e la risposta del Corradi a queste parole, che dice. *Io non hò già sentito V. S. a dir questo, e se quello fosse presente lui risponderebbe*. Questa risposta dico del Corradi dirittamente non offende il Micoli; ma si bene per obliquo; percioche par che voglia inferire, che chi a lui hà dette quelle parole, se fosse presente ad esso Micoli, le mancherebbe anco; sicche stando questo non poteua di meno il Micoli di non ripullar la nota datagli di non esser giusto, e da bene nel suo officio, non amministrandolo rettamente, e con giustitia, e perciò giustamente hà potuto mentire l'accusatore di questa calunniosa imputatione, e doppo soggiungendo il Corradi, dicendo; *E' però vero, che a me è stato detto*, (replicando l'istesse parole,) alle quali il Micoli replicò, dicendo, con alteratione fattosi più vicino al Corradi; *Chi dice questo, se ne mente per la gola*; quella noua mentita dico parimente che non offende il Corradi, se bene è per tempo presente; perche ella di sua natura propria riguarda l'auttore dell'imputatione, e non il relatore, ed è relatiua alla prima mentita, e tanto più questo è vero, quanto che vno, che per boc-

ca altrui parla non può esser legitimamente mentito, se non doppo che si hauerà auuistato il Mondo con vn manifesto, che l'imputatione data non è vera, e che chi nell'auenire lo dirà anco per relatione altrui, parlerà scientemente contra la verità, e in consequenza mentirà; sicome si raccoglie dal Faulto nel lib. 3. cap. 4. e se il Corradi haueua pur alcun dubbio, che la mentita del Micoli fosse a lui indrizzata, potuea, e doueua dimandarne al Micoli, sentir la risposta, e poi secondo quella far resolutione, e non corre- re così presto ad offendere, e che vero sia che'l Micoli col inentire che fece, non haueua animo, nè pensiero di offendere il Corradi, egli stesso doppo la guanciata si dichiarò, dicendo; *ò là, che termini sono questi?* io intendo di V. S. ma di quelli, che l'hanno riferito: nè qui si può dir che il Micoli questo dicesse per tema, perche hauendo di già riceuuta la guanciata, non poteua temer d'altro, oltreche quello s'argomenta anco da quelle parole: *ò là, che termini sono questi?* quasi voglia dire offender chi non non vi nuoce? Conchiudo adunque, che la mentita data dal Micoli tanto la prima, quanto la seconda non offese, nè offende il Corradi, sì per sua natura propria; come anco per la dichiarazione fatta di essa da esso Micoli; ma ferisse bene il primo autore dell'imputatione data al Micoli, e perciò il Corradi senza occasione hà offeso il Micoli: onde è in obbligo di dargli sodisfattione con dimandargline perdono, il quale si richiede in tutte le maniere, là doue è offesa. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. 19. Faulto lib. 5. cap. 19. e se'l Corradi, quando vltimamente rispose al Micoli, dicendo: *Se V. S. hauesse parlato in questo modo, io non hauerei fatto quello hò fatto*, hauesse aggiunto due parole anco, cioè, *e ve ne domando perdono*, poco ci sarebbe hora che fare, e basterebbe solamente di nuouo ridurghi ad amicitia, senza alcuna sorte di sodisfattione; perciocche il Micoli farebbe nel suo primo stato d'honore: poiche egli nel medesimo fatto sarebbe stato dall'offendente reintegrato; il che non hauendo all'hora fatto, e conuiene hora farli per correttiva giustitia, ed V. S. bacio le mani, ed alla di lui prudenza mi rimetto.

Mentito, chi non può essere.

Perdono quando conuenisse dimandare.



Di Metone li 17. Decembre 1618.

.....

CONSIGLIO VENTESIMO TERZO.

Il caso fù tale.



L. Conte Tadeo N. spruzza con vn bosettino d'acqua odorifera all'improviso la Contessa Elena N. vedoua, ella perciò alterata dice, non sapendo chi l'haueffe spruzzata. Villano, e insolente procedere è questo. Il Conte replica dicendo, se non folte donna, e putana vi darei altra risposta. La Contessa risponde, e dice. Menti, che io sia putana: si parte il Conte, nè siegue altro. Doppo alcun tempo il Co. Tadeo chiama vn Caualiere a battaglia seco, egli li risponde, che è inhabile all'armi con Caualiere, per la mentita hauuta dalla Contessa Elena, della quale non hà dato il suo discarico, si ricerca se questo è vero.

*Caso di  
mentita  
data da  
donna.*

*Donna  
non può  
ingiuriar  
re con ca-  
rico.  
Forse quan-  
do sarebbe  
timido.*

*Offese di  
donna non  
apportano  
vergogna.*

Non si dee mettere in dubbio se donna possa ingiuriar con carico, offendendo altri nell'honore; poiche dal commun consentimento de' Caualiere è tenuto di nò; ma Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 151. limita questa conclusione hauer solamente luogo nelle donne, che non sono di stato illustre, ò regio, la quale opinione a me non piace, perche l'istessa ragione che vuole che quelle non possano ingiuriare (che è la loro inhabilità all'armi) concorre ancora in quelle; essendo tanto l'vne, quanto l'altre ad esse inhabili; e timido sarebbe quell'huomo, che fosse forte con vna femina forte. L'Albergato nel lib. 2. cap. 1. tiene parimente, che non possa offendere, e se bene egli iui parla dell'offese dell'honore ne' beni del corpo; nondimeno l'istesso hà luogo ne' beni esterni (come esso dice nel seguente cap. e nel cap. 8. dell'istesso lib. doue tratta dell'honore attiuo) e perciò l'offese, che dalle donne a gli huomini sono fatte, non solo apportano ad essi vergogna; ma col vendicarle si macchiano essi d'ogni vergogna, e di dishonore: onde non deono essere da Caualiere considerate. Il che è stato anco confermato dal Sig. Carlo Noci nella sua bellissima Cintia nell'Atto 3. Scen. 2. in persona di Elcino huomo saggio, che consiglia Dameta a non vendicarsi dell'offesa fattagli da Laurina, dicendo.

*Con vna donna hauer questo riguardo  
In tal guisa non dei, che a te vergogna  
Fora più la vendetta, che l'offesa:  
Non curi alma viril donnesco oltraggio,*

Vero

Vero dunque essendo questo fondamento siccome è, si potrà affirmatiuamente conchiudere, che la mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo (considerata come ingiuria) non l'offende, nè lo mette in obbligo alcuno; onde per necessaria conseguenza ne siegue anco non poter perciò esser ributato, ò rifiutato in querella d'honore da niuno honorato Cavaliere.

Ma chi vorrà considerer questa mentita non come ingiuria, nè offesa; ma secondo la natura propria delle mentite la troverà non essere offesa, nè ingiuria; ma ripulsa di esse certa, e speciale, e legitima mentita; concorrendo in essa tutte quelle circostanze, che a formar la legitima, e vera mentita si ricercano, le quali sono tre; che sia data a persona particolare, sopra cose dette, e non in generale, ma speciali. Mutio lib. 1. cap. 5. e 8. siccome è questa mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo, sopra parole da lui dette, e quelle specificando; sicche ella hà tutte quelle circostanze necessarie, e ricercate; e perciò è legitima, e vera mentita, e vale, e le tali non sono nè offese, nè ingiurie; ma ripulse d' esse.

Conosciuto hora questa essere legitima, e vera mentita, e di valore, sarà bene considerare la natura delle mentite, ed il loro ufficio; ilche fatto apparirà poi se 'l Conte Tadeo resterà caricato, ed in conseguenza non atto al paragone dell' armi con Cavalieri per non hauere dato di essa il douuto discarico. La mentita di sua natura mantiene all' ingiuriato l' honore ripulstando l'ingiuria fatta, ed opera (hauendolo l' ingiuriato per scia presuntione della legge, che alcuno non habbia delitto, nè errore commesso) che l' accusatore sia obbligato di prouare, che l' ingiuriato sia colpeuole della colpa appostagli. Mut. lib. 1. cap. 3. 5. e 8. e lib. 2. cap. 1. Attendolo lib. 1. cap. 6. Fausto lib. 2. cap. 23. Don Girolamo d' Vrrea nel dialogo del vero honor mil. fol. 77. Alberg. lib. 3. cap. 28. sicche si dee affirmare, che 'l mentito è caricato di prouare il suo detto, e non facendolo resta per virtù della mentita bugiardo calunniatore, leuando ella a gli huomini la buona opinione, che di lui hanno, ed in essi imprimendone vn'altra contraria a suo danno, e dishonore. Vrrea nel detto Dialogo fol. 125. e 161. Alberg. lib. 3. cap. 28. e perciò mentendosi alcuno si dishonora. Mut. lib. 3. Ris. 7. e lib. 4. Ris. 1. Vrrea fol. 165. e rimane dishonorato tutto il tempo, che stà senza prouare, e verificare l' accusa data; percioche 'l Mondo in forze, ed in dubbio resta della di lui virtù, vedendolo notato di bugiardo, ed accusato di mancator della verità. Vrrea nel detto luogo, e perciò non può altro huomo d' honore chiamare a battaglia, finche non si sia discaricato della mentita. Fausto lib. 2. cap. 23. e da queste cose vltimamente dette si potrà sicuramente conchiudere, che 'l Conte Tadeo per la mentita resta caricato, ed in conseguenza inhabile al paragone dell' armi con ogni Cavaliere, per non essersi di quella rileuato; ilche par, che sia contrario alla conchiusion di sopra nel primo luogo firmata, e stabilita, cioè, che Donna non possa ingiuriar con carico altri nell' honore; ma se con diritto occhio si considereranno le cose dette, non si troueranno contrarie frà loro; perche altro è il dir che Don-

na

*Mentita  
ad offere  
legittima  
deo hauere  
tre quali-  
tà.*

*Mentita  
sua natu-  
ra, ed effi-  
cio.*

*Virtù del-  
la menti-  
ta.*

*Mentita è  
meccidia  
d' infam-  
ia.*

*Mentito  
non può  
chiamare  
altri a  
battaglia.*

*Donna se  
può altri  
mentire.*

*Carico del-  
l'ingiuria  
onde na-  
sce.*

*Carico del  
mentito  
onde na-  
sce.*

*Definitio-  
ne della  
mentita.*

*Carico del-  
la menti-  
ta.*

*Mentire  
altri bur-  
lando non  
conuiene.*

*Ingiuria  
non può ef-  
sere doue  
si scherza.*

*Mentita  
quando è  
ingiuria.*

*Forza  
della men-  
tita onde  
nasce.*

na non possa ingiuriare con carico, ed altro è il dire, che Donna possa ri-  
pullare ingiuria con mentita, la quale impone carico: perche 'l carico, che  
s' impone all'ingiuriato con l' ingiuria, nasce dall'ingiuriatore, piglian-  
do forza da quello, e non dalla propria ingiuria, con tutto che alcuna vol-  
ta l'istesse sieno hor più, ed hor men graui; il che però nasce per acciden-  
te, considerato la qualità dell'offenditore, ò dell'offeso, ouero altre circo-  
stanze, e non l'ingiuria; ma il carico, che ne viene al mentito per la men-  
tita, non nasce da chi la dà; ma dalla natura propria della mentita, la  
quale non piglia forza dalla persona di chi la dà; ma opera di sua natura  
propria per lo proprio significato della parola; ilche sarà bene con ragioni  
prouare, e con autorità confirmare, accioche la verità più chiara appa-  
risca, e perche dalla diffinitione delle cose più facilmente si viene a cono-  
scere la natura loro; non diffiniremo la mentita, perche la di lei diffinitio-  
ne si può dare; ma fatto d'accidenti suoi più comuni, e conuenienti vna  
massa, porremo la sua descrizione, e doppo troueremo d'onde ella deriuua.  
*Lamentita dico, non essere altro, che vn negare l'imputazione data, ed in-  
sieme vn dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non sono conforme  
alla sua intentione; e che ciò sia vero, la voce mentita deriuua, ed è formata  
dal verbo Latino Mentior; il quale altro non significa, che parlar contra la  
propria mente, ed intentione, cioè dire vna cosa sapendola esser contraria  
alla verità. Mutio lib. 2. nel proemio, Attendolo lib. 1. cap. 6. Fausto  
lib. 2. cap. 23. Conte Landi lib. 2. dell' Attioni morali fol. 141. vol. 1.  
Corrado concl. 19. num. 9. Nobili Disc. 2. fol. 13. Albergato lib. 3. cap.  
17. e perciò piglia ella forza, e virtù dal suo proprio significato, e non dal-  
la persona, che le dà. E che ciò sia anco vero; Ecco che la mentita da-  
ta da vn Principe non obbliga il mentito in più, che a prouare il suo detto  
vero, sicome parimente non più opera quella data da vn priuato à chi si  
voglia, e pure il Principe è persona eminente: bisogna dunque conchiu-  
dere necessariamente, che la mentita riceue forza da se stessa, e non da al-  
tro; e parlo delle mentite legittime, e vere, e date per ripulsa d'ingiuria, e  
non di quelle, che frà amici alcuna volta burlando, e frà loro giuocando si  
danno; ilche non sò quanto sia ciuile, ed honorato procedere, e per me  
esorto ogni Caualiere, che vera professione di Caualiere fa giuocando, bur-  
lando con chi si sia, sempre farlo modestamente, e con quello honorato  
procedere, che a vero Caualiere conuiene, oltreche tali mentite non ob-  
bligano; perche doue si scherza, e burla non vi può cadere ingiuria, e non  
vi essendo ingiuria precedente, non vi può essere mentita vera, e legittima;  
e interuenendoui mentita, sarà ingiuria, e non mentita, ed vna tal menti-  
ta, conoscendo il mentito essere stata data con mala intentione, può ri-  
pulsare, e ritorcere (come ingiuria) con vn'altra mentita, e questa sarà  
legittima, e vera mentita. Mutio lib. 1. ca. 3. e lib. 2. Ris. 3. e 4. e che la  
mentita opera di sua natura, oltreche con le ragioni di sopra adotte si è  
prouato, lo dice il Mutionel lib. 1. cap. 3. lo dice l'Attendolo nel lib. 1.  
cap. 6. lo dice il Fausto nel lib. 2. cap. 23. doue dice, *opera in tanto la  
mentita, che resta col carico il mentito infame, e dishonorato.* Don Giro-  
lamo*

lamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 165. questo istefo tiene dicendo. *Ma vna mentita offende l'animo, e l'honore: perche imprime nell'opinioni delle genti essere il mentito huomo senza virtù;* e perciò non vi sarà dubbio alcuno, che la mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo è vera, speciale, e legitima mentita, e come tale obbliga il Conte Tadeo alla proua del suo detto, altrimenti resta bugiardo calunniatore, e per maggior confirmatione delle cose dette aggiungo, che essendo la mentita vna difesa dell'honor proprio; irragioncuole sarebbe il dire, che alla donna non fosse lecito difendersi da chi la calunnia, e tanto più in cosa doue consiste la sua propria virtù, che è la pudicitia. Tasso nel Discorso della Virtù femminile fol. 185. e ne seguirebbe, che ella fosse da meno delle specie irragionevoli; percioche la difesa è permessa dalle leggi ciuili, dalle diuine, e dalla Natura istessa insegnata sino a gli animali bruti, e perciò natural cosa è il difenderci da chi ci vuole offendere, e per ragion naturale siamo obligati fare. Alberg. lib. 4. cap. 15. Nobili disc. 3. fol. 2. e se bene questi iui parlano della difesa della vita; nondimeno ciò hà anco luogo nelle cause d'honore, bilanciando quelle al pari con quelle della vita. Conte Landi nel lib. 2. dell'Attoni morali fol. 153. vol. 1. e se all'huomo è lecito ripullar la calunnia con la mentita: perche non sarà anco lecito alla donna di discaricarsi, di risentirsi, e di hauer modo da difendersi da calunnie appostate? dee col tacer confirmare l'imputatione datale? certo nò, per non sottoporsi alla pena di quella ingiusta legge dagli huomini fatta, che in essi non sia vitio, nè mancamento, nè infamia la vita dissoluta, e il non seruar fede alle mogli loro; ma che nelle donne poi sia vituperio estremo, ed estrema vergogna, e che quella di chi vna volta sola si sia detto male, vera, ò falsa che sia la calunnia datale sempre vituperosa resta; perche la virtù della castità odorifera al Mondo non la rende, ed vn ferente cadauero rimane, e perciò tengo, che frà le vie, che hà la donna da difendersi dalle false calunnie ne sia vna, e principale la mentita; e chi non sà che elle sono inhabili all'armi? con tutto però che se ne sono trouate alcune valorose. Quelle non hanno armi da difendersi, come dice il Conte Castiglione nel lib. 2. fol. 235. e pure, ed esso nel lib. 3. fol. 269. dice, che le donne non hanno tante vie da difendersi dalle false calunnie, come hà l'huomo, adunque n'hanno, e se frà quelle c'hanno non ci è la mentita, non saprei mai qual altra più legitima, e più presta via da difendersi dalle calunnie date loro si potesse trouare, ò immaginare, e tanto più per quello che scriue il Mondognetto nella lettera 32 del lib. 1. che alla Donna appartiene vendicarsi con la lingua, ed al Caualiere con l'armi. Dare vn campione, che lor difenda, come già si soleua; questo nò; perche è contro a' sacri Canoni, e constitutioni de' sommi Pontefici Romani far, che vn congiunto loro di sangue rintuza al calunniatore l'ingiuria, e piglia la difesa; questo, quando la mentita non sodisfaceste con manco trauaglio, e pericolo (siccome fà) son di parere che si potrebbe, e si douerebbe fare: poiche il marito per la moglie, il figliuolo per la madre, il fratello per la sorella, il padre per la figliuola (non hauendo figliuoli

*Mentita, che cosa è.*

*Prù propria della donna.*

*Difesa è permessa.*

*Castità virtù della donna.*

*Figliuolo quando può prender la difesa del padre, e della madre.*

atti

\* *Tuque res fraudem et concupiscentiam repellere fraudes*  
*Aurag, is aurato, suar indignum. Ouid. in 2. lib. 1.*

*Ingiurie  
fatte a pa-  
dri effende-  
anco li fi-  
gliuoli.*

*Ingiuria  
di donna  
non obbli-  
ga a ri-  
sentimento.*

*Mentita  
legittima  
da donna  
data cari-  
ca il men-  
tito.*

*Mentita  
quauo-  
sia nulla.*

*Rinocare  
l'ingiuria  
non e ver-  
gogna; ma  
poco ur-  
ta.*

atti all'armi ed il figliuolo per il padre essendo egli inabile all'armi potranno, e doueranno prendere la loro difesa, non come campioni; ma come principali: perche l'ingiurie fatte a gli vni, communi sono a gli altri congiunti di sangue. Mutio lib. 3. cap. 11. ma quello, che si può far con manco trauaglio, e danno: è cosa da prudente farlo, che elequrilo poi con molto.

Per tutte queste ragioni adunque mi risoluo a dire, che ingiuria di donna non obbliga a risentimento, e perciò non porta offesa all'honore; ma che mentita legitima data da Donna per ripulsa d'ingiuria, nell'honor carica l'offensore. E qui forse da alcuno mi potrebbe esser dimandato se le Donne sono inhabili all'armi, e offenderle è vergognosa impresa, che douerà fare vno ritrouandosi legitimamente mentito da Donna per ripulsa di offesa fattale dell'honore per rileuarfi dal carico impostoagli con la mentita. Dico, che costui a parer mio hà due vie da liberarsi: vna è fare emenda dell'offesa fattale, dimandandone con ogni maggior humiltà perdono, e confessar le parole dettele non esser vere, e di più protestar di conoscerla, e tenerla per donna honorata, e pudica. L'altra è quando vn tal ingiuriatore fosse di così dura ostinatione, che nell'accusa perseverar volesse, andar dal tribunale della Giustitia, e prouar ciuilmente l'accusa data, e farne dar sentenza, cosa, che però non lodo, nè approuo, nè consiglio che alcun Caualiere faccia; sicome esorto bene a farne emenda (come hò detto) e se possibil fosse subito: poiche maggior honore ne riportarebbe, che a farlo doppo alcun tempo. Mutio lib. 3. cap. 16. il che fatto la mentita resta senza forza, e senza vigore alcuno, e come se data non fosse per essersi ritrattata l'accusa. Fausto lib. 5. cap. 19. Mutio lib. 4.

Ris. 6. nè mi muoue quello, che esso Fausto in quel luogo dice, cioè, che l'riuocare, ed il disdirsi della calunnia apposta è viuuperio, e vergogna, il che è falsissimo, e contro li precetti non solo

Christiani, ma semplici morali, e per esser questa verità tanto manifesta, e chiara non ha bisogno di proua; essendo che l' voler disputar sopra vna verità sì palese, farebbe quasi vn metter in dubbio nelle cose chiare;

e tanto m'occorre di dir sopra quello caso, rimettendomi però sempre all'altrui parere,

non essendo io tanto amico della mia opinione;

che (conosciutane vna migliore) la mia rifiuto, e quell'altra sieguo;

ed a V. S. bacio le mani,

Di Metone li 23. Agosto 1619.

AL

# AL SIGNOR PIETR--ANTONIO L V N A T I CONSIGLIO VENTES. QVARTO.



Rà i casi, ne' quali vogliono gli scrittori di professione caualleresca, che'l patrone sia tenuto a risentimento per offesa fatta a' suoi seruitori, vno è il seguito ne' seruitori del Signor Marchese Fiorenza, sicome si raccoglie da Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 167. per l'argomento dal meno al più, e di ciò la ragione è per lo dispregio fatto al patrone, essendo itata fatto l'offesa in sua presenza, ed in conseguenza offesi

*Caso di offesa fatta a' seruitori presente il patrone.*

come cose tue, e mentre lo seruivano. Corrado conclusione 17. Attendendo libro primo cap. 5. nel fine. Aibergato libro 2. cap. 3. Cessa nondimeno in questo caso, nè resta al Marchese obbligo alcuno di castigare li seruitori del Sig. Don Girolamo Pozzo del dispregio fatto della di lui persona: perciocche nell'istesso tempo dell'offesa li suoi seruitori non solamente mostrarono cuore in difenderli valorosamente da coloro, che gli haueuano assaliti; ma, col ferirne vno di quelli di Don Girolamo, si risentirono dell'offesa ad essi, ed al lor Padrone fatta; poiche gli offensori della loro temerità rimasero castigati. Mutio lib. 3. cap. 18. Ma quello, che giudico esser di maggior consideratione in questo caso, degno è il considerar, se Don Girolamo Pozzo, per non hauer mandato a fare excusa dell'atto malo v'fatto da suoi seruitori contra il Marchese, non hauendogli hauuto il debito rispetto, si sia egli perciò reo colpeuole di quell'attione, ed in conseguenza veder anco se'l Marchese può pretender cosa alcuna contro di lui per questo; essiendo presuntione che tutto quello, che fanno li seruitori lo facciano di saputa, e volontà del lor Padrone, come dice l'Alessandro, e questa presuntione in questo caso tanto più si fortifica, quanto che Don Girolamo mentre successe il caso era in luogo (come nel fatto mandatom si legge) che vide, oltreche fù ferito vno de' suoi seruitori; il perche non può negare di non hauerlo almen doppo saputo, e non hauendone di quello fatto excusa, viene esso a fare colpeuole se stesso dell'offesa fatta al Marchese, per cagion dell'ommissione spontaneamente fatta senza essere sforzato da alcuna ragione esteriore; hauendo di suo proprio volere tralasciato quell'atto di complimento necessario, dal che ne siegua

*In l. 9. si quis ipsi. ff. non op.*

*Il non fare senza di alcun fatto quando viene colpeuole.*

*Dispregio  
è la mag-  
giore in-  
giuria.*

*Negatiua  
semplice è  
bastante  
sodisfat-  
tione.*

*Sangue  
sparso la-  
na ogni  
macchia.  
Venlessa  
granda.  
Nobile  
perche si  
scorda l'  
offese.*

offesa al Marchese. Conte Landi nell'Attoni morali dialogodel Volontario fol. 124. e 125. vol. 2. mostrando in questo modo Don Girolamo Pozzo di non curare il Marchese, e di non hauerlo in consideratione alcuna; e questa è ingiuria di dispregio. Albergato lib. 2. cap. 15. e prima di lui Aristot. nel 2. della Rettorica, ed iui il Maior. fol. 192. la qua e ingiuria è maggiore; che non sono le percosse, ò qual si voglia offesa. Albergato nel ragionamento al Cardinal San Sisto fol. 293. perche se bene alcuno farà da noi offeso con percosse, ò in altro modo danneggiato, mostriamo nondimeno con l'offenderlo, che da noi è tenuto da qualche cosa; doue il dispregiare, ed il non stimare altri significa che l'habbiamo per nulla, e però dico, che volendo il Marchese sopra questo punto da Don Girolamo sodisfattione, non può Don Girolamo come Caualiere ricusar di darla, cosa che non può far con la negatiua nè semplice, nè aiutata da altre parole, non potendo egli negare di non hauer saputo il fatto seguito contra li seruitori del Marchese, e alla di lui presenza per le ragioni sopra dette: potassi nondimeno per aiutar questo negotio pigliare occasione della sodisfattione dal dire, che li seruitori di Don Girolamo non gli dissero, che quando furono all'armi con li seruitori del Marchese, che esso vi fosse; anzi che lo negorono, e quando l'hauesse saputo hauerrebbe mandato a farne scusa, aggiungendoui la negatiua sforzata: poiche la semplice non è bastante sodisfattione. Mutio lib. 3. cap. 18. Vireo nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. Faulto lib. 5. cap. 19. Corrado conclus. 104. Albergato lib. 3. cap. 25. e che lo prega hora ad accettarla, ed il Marchese potrà rispondere, che come Caualiere che è, li crede quanto dice, e che accetta questa sua buona volontà, e poi si potranno fare abbracciare insieme, pregandogli tuniche in amicitia come prima. Nè Don Girolamo può più pretendere cosa alcuna dal Marchese, con tutto che li seruitori del Marchese habbiano doppo assalito, e ferito li suoi, & alla di lui presenza; per hauere il Marchese di questo nouo fatto mandato a farne scusa con esso Don Girolamo, la quale fù da lui accettata, e perciò sopra questo non può più mouer querela, e parimente non importa il dire, che Don Girolamo era in luogo, doue vide quando li suoi seruitori assalirono quelli del Marchese, e alla di lui presenza; perche chi vuol fare, che io habbia veduta vna cosa, se non voglio hauerla veduta è certo niuno, oltre che può anco star benissimo, e senza contradittione alcuna, che Don Girolamo habbia veduto il rumore; ma non habbia veduto il Marchese. Quanto poi a' seruitori circa al particolare del Marchese, già hò detto, che egli è libero: poiche nell'atto istesso che assalito, e ferito fù il suo seruitore, gli assalitori furono castigati della loro temerità, e del non hauere rispetto ad esso Marchese portato: essendosi col sangue d'essi sparso, lanuata ogni macchia, ed offesa fatta. Mutio lib. 3. cap. 18. oltre che gran vendetta è il perdonare a chi si può offendere. Mutio lib. 3. Risp 2. e le persone nate di alto sangue, e di cuor generoso, hanno per lor particolar costume, di scriuere nell'arena l'ingiurie che riceuano da gente vile in salissimo marmo, con indelebili caratteri i sopramanti, che sono fatti loro da gli

gli huomini potenti : essendo proprietà del nobile scordarsi l' offese per magnanimità, non perdonarle per necessità. Boccac. rag. 37. cent. 1. Intorno poi a' seruitori del Marchese, per non hauer portata la debita riuerenzza, e rispetto, che sono obbligati portare a Don Girolamo, hauendo ferito li suoi seruitori alla di lui presenza; sono di parere che di questo ue deuno dimandar perdono a Don Girolamo : perche l'ingiuria in questo caso non riguarda la persona del seruitore, come dice l'Arcetino; ma si fonda nella persona del Padrone, ed in lui si ferma, e si radica; e perciò è conueniente darne soddisfazione con dimandarne perdono; essendo che in tutti gli accordi l'ingiuriatore dee dimandar perdono. Mutio libro 3. cap. 16. Fausto libro 5. cap. 19. e al perdonar Don Girolamo prontissimo mostrar si douerà; perche è azione di virtù, e quanto più si fa liberamente, e prontamente, tanto più si mostra, e si conosce esser fatto per vera virtù dell'huomo, e dell'animo suo magnanimo, e generoso. Conte Landi nel lib. 2. delle Azioni morali fol. 210. vol. 1. Mutio lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Risp. 4. Virea nel Dialogo del vero honor militare fol. 65. Albergato lib. 3. cap. 23. Questo è il mio parere sopra questo caso, e se con esso hauerò dato a V. S. quella soddisfazione, che forse di me s'è presupposto, siccome io l'hò vbidito, mi sarà caro, e le bacio le mani, Di Metone li 16. Decembre 1619.

S. Serius  
Iust. do  
inimr.

Perdonare  
è azione  
virtuosa.

# AL MEDESIMO SIGNOR LVNATI CONSIGLIO VENTES. QVINTO.



Ella querela nata tra'l Signor Marchese Fiorenza, ed il Sig. Angelo Maria Cagnola; sono di parere che sia obbligo del Marchese dar soddisfazione al Cagnola : poiche dalla narratione del caso di essa (da V.S. propostami) si trahe, ed apertamente si vede che'l Marchese senza legitimo fondamento, ma solamente per immaginata ombra di alterezza nel Cagnola gl' habbia leuato nel modo che fece la strada: sicche essendo egli stato il primo ad offendere, ragioneuol cosa è anco, che sia il primo a parlare, e dar soddisfazione all' offesa fatta. Conte Giulio Landi nel 2. lib. dell'Azioni morali fol. 228. vol. 1. Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340. tralascio di nominare a questo proposito il Mutio, il Fausto, il Corradis, l'Virea, ed altri, che tutti vnitamente sono di questa opinione. Quest'ombra poi nel Marchese nacque, perche incontrandosi col Cagno-

Caso di  
hauer le-  
uato la  
strada.

Primo ad  
offendere  
primo dee  
essere a  
parlare  
nella pace.

Giusto.

Armi si  
dicono ado-  
prare con  
ragione.  
Seioche  
re quando  
è il porfi a  
pericolo.  
Ritarsi  
quando si  
può con ho-  
nore.  
Cavalieri  
è obligato  
a dare fin-  
disfazio-  
ne.

la, il quale era vn poco lontano dal muro, e auuicinatosi al Marchese, si ritirò più sù presso il muro, il che fù cagione che'l Marchese sospettasse, che ciò fosse itato fatto dal Cagnola con qualche animo di voler superchiare. Questa (dico) non fù a mio giuditio action tale, per la quale potesse, ò douesse prender simile ombra il Marchese, e indurlo ad vn tanto fatto, perche la strada era del Cagnola, e quella volle tenere; nè obbligo hà di cederla al Marchese, essendo anch' esso gentilhuomo, e di nobiltà antica; siche quell' actione del Cagnola è itata propriamente actione di Giustitia; *perciocchè il Giusto in tutti i luoghi, ed in tutte l'occasioni piglia il suo, e dà quello, che non può con ragione torre.* Tasso nel Dialogo della Cortesia fol. 55. onde hauendo il Cagnola ritenuto il suo, chi è, che per questa cagione di hauer fatto male accular lo possa? e in oltre dico, che non essendo passato alcun disgusto per l'innanzi col Cagnola, perciò occasione alcuna non haueua il Marchese di sospettar male del Cagnola contra se; e se pur da quell'atto del Cagnola di ritirarsi presso il muro il Marchese pigliò ombra, douea allhora di quel fatto, ò doppo domandargliene la cagione, sentir la risposta, e poi conforme a quella gouernarsi, e non leuargli la strada per sola immaginazione; nè loderò io mai, nè approuerò per ben fatto cosa in pregiudicio altrui fatta, di cui non se ne habbia certa scienza, ed vn real fondamento; douendo li Cavalieri con gran riguardo, e con ragione l'armi adoprare. Mutio lib. 3. cap. 21. Dico anco, che al Cagnola non si dee attribuir mancamento alcuno se ben non pose mano all'armi; poiche egli è sciocchezza, e bestialità grande, porsi a manifesto pericolo della vita in occasion tale *e doue alcun vede il suo disuantage, e superchiarà non gli porta vergogna il tacere, ed il ritirarsi.* Mutio lib. 1. cap. 9. Virra nel Dial. del v. ro honor mil. t. fol. 83. Landi lib. 2. dell'Att. mor. fol. 147. vol. 1. Dalle cose dunque dette vengo a fermare che'l Marchese, per obbligo di Cavaliere è tenuto dar soddisfazione al Cagnola dell'offesa fattagli, essendoche il vero, e generoso Cavaliere a questo è obligato per non allontanarsi dalla virtù, e dall'honesto. Albergato lib. 3. cap. 34. fol. 190. lib. 4. cap. 13. fol. 219. la quale sarà la narratione del fatto con pentimento di esso: pigliando occasione da qualche colorata ragione, con confessare anco il Cagnola gentilhuomo d'honore, e di esso meriteuole. Circa alla risposta non occorre dir altro; poiche dalle cose dette si raccoglie, e

la forma di essa è volgatissima. Ilche sarà  
per fine, di quanto li esprimo, ed  
Vostra Signoria cordialmen-  
te bacio le mani,

+++  
+

Di Metone li 21. Maggio 1620.

CON-

## CONSIGLIO VENTESIMO SESTO.



On ogni diligenza da me è stato considerato il Caso da V. S. mandatomi, leguito tra'l Sergente, e'l Caporale; nè trouo strada, nè via, nè ragioni caualleresche, nè morali, nè ciuili, con le quali si possa il pensiero del Sergente aiutare (come vedo, che V. S. desidera) poichè egli dal fatto resta, conuinto del delitto; il voler dire, che sia stato prouocato non si può con verità affirmare, nè meno sostenere; perche la querela hà principio dal contrastare, che ambedue faceuano sopra il sì, ed il nò; negando il Caporale di hauer quelle parole dette, che'l Sergente affirmaua, che detto haueffe, e dicendo il Caporale di non hauerle dette, non fa ingiuria alcuna al Sergente; perche oltreche egli nega vn suo detto (se pur l'hà detto) lo nega anco con la semplice negatiua, la quale non hà forza d'ingiuriare in questo caso, come dice Don Girolamo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militare fol. 78. e l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. oltreche ragioneuol cosa è anco ne fatti propri credere più a se stesso che ad altri; se la negatina semplice dee hauer forza di mentita, e d'ingiuria, è necessario che v'sia cagione precedente, che lo ricerca, e che l'animo di colui, che la proferisce vi concorra per tal effetto. Fausto lib. 2. cap. 23. e non offendoui cagione alcuna precedente nel Caporale, che ricerca il mentire (siccome dal fatto appare) animo in lui parimente non si può presumere di voler mentire col dire, ed io dico di nò; onde resta questa, semplice negatiua vn vlato modo di contrasto ciuile; e perciò il Sergente da quelle parole non può pretendere essere offeso, e le bene daile parole dettegli doppo dal Caporale, cioè che lo guarderebbe, e lo lascierebbe stare, ed anco da alcune altre si può argomentar dispregio fatto di esso Sergente dal Caporale, bisogna però anco considerare, che sono state dette dal Caporale (si come dal fatto appare) dapoiche il Sergente gli disse, che gli hauerebbe rotta la testa, e per risposta di esse, e perciò dal Sergente prouocato, e dal Caporale dette per conseruatione dell' honor suo, onde non è egli il prouocante, come pretende il Sergente che sia; ma si bene il prouocato. Deesi anco considerare che questa querela non dipende da cagion militare, che se dipendesse, il Sergente si potrebbe sotto qualche colore aiutare; ma non riguardando ella cosa militare, ma solamente l'interesse proprio del Sergente, non come Sergente, ma come priuata persona, perciò pari ad ogni altra persona priuata essere, e considerare si dee, e tanto più nel giuoco, nel quale non si fa paragone da Capitano a soldato, nè meno da Aiutante a Sergente, nè da Sergente a Caporale; ma da giuocatore a giuocatore, perche le carte, e li dadi fanno pari le ragioni di questo, e di quello; onde pari anco deono essere frà loro l'attioni dell'in-

*Semplice  
negatiua  
quãdo non  
hà forza  
d'ingiuriare.*

*Ne' fatti  
propri si  
può più  
credere a  
se stesso che  
ad altri.  
Negatiua  
sen plice  
quandohà  
forza d'  
ingiuria-  
re.*

*Giuoco fa  
pari le  
persone.*

*Offesa fatta in uno  
go agli on-  
ras: o pri-  
miliato  
non carica  
l'offesa.*

giurie in esso seguite. Mutio lib. 4. Rispo. 8. Aggiungo anco, che'l caso è seguito nel corpo di guardia luogo privilegiato, ed assicurato, nel quale niuno può altri ingiuriare. Virea nel detto Dialogo fol. 167. e di più nomina l'ingiuriato, che si sodisfa d'ingiuria in tal luogo riceuuta insolente, che perciò dee esser castigato senza rispetto, e remissione alcuna, onde non essendo itato non solamente il Sergente ingiuriato da altri; ma hauendo esso altri ingiuriato, maggior pena merita, e castigo. Conchiudo adunque il mio parere essere, che'l Sergente dia sodisfattione al Caporale dell'offesa furati con domandarne perdono, e pregarlo ad essergli nell'auenire amico, ed a V. S. bacio le mani, dicendole in oltre, che hauerei trouato, e detto al fine cose a difesa del Sergente, le quali in apparenza sarebbero parie buone; ma chi l'hauesse poi poste al martello della verità non l'hauerebbero sostenute, e perciò hò giudicato essermi più conueniente col dir la verità disingannare altri (e tanto più in materia d'honore) che col voler nutrir con sottili ragioni l'altrui vana opinione ad altri portar danno, ed a me biasimo, e dishonore.

*Dir la ve-  
rità sem-  
pre conuiene.*

Di Metone li 28. Agosto 1620.

## CONSIGLIO VENTES. SETTIMO.

*Caso di of-  
fesa prete-  
sa di pa-  
role, e di  
disfida.*



L Conte di Vsfella si duole, che'l Marchese di Tamar habbia fatto alcuni mali vsij contra la persona sua; il perche pubblica, che come tarà ritornato nel paese egli vuole dar delle bastonate; il che viene all'orecchio del Marchese di Tamar, e del Conte di Silli suo figliuolo; il qual Silli con consentimento del padre va a ritrouar il Conte di Vsfella, e gli fa intendere per Messo a posta, che l'alpetta in tal luogo per la narrata causa. Il Conte di Vsfella va per batterli con Silli; ma da Cavalieri amici all'armi non furono lasciati venire, e da essi abbracciata la querela procurano di accordargli.

Il Marche di Tamar nega assolutamente hauer fatto alcuni mali vsij contra 'l Conte di Vsfella.

Il Conte di Vsfella afferma hauer detto di voler dare delle bastonate al Marchese per essere itato assicurato da persone (alle quali è in obbligo di credere) che 'l Marchese haueua fatto mali vsij contra se.

Poca fatica Illustrissimo Sig. ci va ad accordare questa querela; poiche negando il Marchese di Tamar hauer fatto mali vsij contra il Conte di Vsfella cessa la querela; ma resta solamente di considerare se questa semplice negatiua del Marchese è bastante sodisfattione per il Conte di Vsfella per cagione dell'offesa, che pretende essergli itata fatta, la qual negatiua, come dicono il Mutio nel lib. 3. cap. 18. e 19. l'Virea nel Dialogo del vero honor militare fol. 70. il Corrado alla concl. 109. e l'Albergato nel lib. 3. cap. 25. non è intiera sodisfattione all'offeso; ma che, oltre quel-

*Semplice  
negatiua.*

la, vi si ricercano anco alcune parole di sodisfattione all'offeso: percioche col negare di hauer detto male di alcuno, hauendolo però detto, colui tã vergogna a se stesso, perche mente se stesso; ma non rileua colui dell'offesa fattagli con hauer male di lui detto, restando egli con tutto ciò presso il Mondo con quella mala opinione, e perciò conuiene, che egli lo restituisca tale presso il Mondo, quale era prima, che di lui dicesse quelle parole pregiudiciali all' honor suo, ilche farà con dire parole contrarie a quelle, che hà detto, ouero che si presume che detto habbia; sicche dico che'l Marchese è in obbligo dir parole tali di sodisfattione al Conte, che lo sforza a credere, che esso non habbia fatto alcuno officio malo contra lui, il che farà con la negatiua sforzata, dicendo.

Negatiua  
sforzata.

Sig. Conte di Vsfella. A se da Cavaliero afficuro V. S. che non hò fatto, nè fatto fare alcun male vsficio contra la persona sua, e quando quello haueffi fatto, ò fatto fare, hauerei fatto atione mala, e non da Cavaliero, poi- che protesto di conoscerlo per Cavaliero honorato, fedele, e diligente nel ser- uigio del suo Principe.

Risponderà il Conte di Vsfella. Resto Sig. Marchese pago, e contento di quanto V. S. m' hà detto, e mi rincresce oltre modo hauere trascorso in paro- le tali di offesa contra V. S. per hauer io troppo ad altri creduto, protestando, che solamente per obbligo, che tengo alla difesa dell' honor mio quelle haue- re detto, e non per proprio disprezio della persona sua; poiche lo confesso Ca- ualiere degno di ogni rispetto, ed honore; e perciò lo prego a porre in oblio ogni disgusto, che dalle mie parole hà potuto pigliare, e nell' auuenire ad esser- mi amico. E perche per cagione della distida fatta al Co: di Vsfella dal Conte di Silli, gli animi loro si sono alterati l' vno contra l' altro: però è bene ridurgli a concordia, il che si farà con fare, che vn terzo dica (dapo- che saranno finite le parole di sodisfattione trà'l Marchese di Tamar, e'l Conte di Vsfella) che essendosi ambedue loro mostrati Cauallieri corag- giosi, vno col disfidare, e l' altro con accettar la distida, però non essendo passata più auanti la loro querela, li prega a deporre ogni disgusto, che per la detta, e per qualsiuoglia altra cagione potessero hauerfi contra, e ad abbracciarsi, e nell' auuenire essere amici. Ed è tale il mio parere sopra questa querela, dalla quale, perche ne nascono tre quistioni cauallesche belle, e curiosè, e particolarmente vna, che potrebbe auuenire in questa querela, giudico perciò non essermi disdiceuole proporre, e sopra esse ra- gionare. La prima è, se'l Conte di Silli può pigliar la querela di suo padre. La seconda, se'l Padre dee consentire che'l figliuolo si esponga alla morte per lui. La terza, perche negando il Marchese di Tamar di hauer quelle parole dette, se dopo hauesse egli ricercato il Conte di Vsfella a manife- stargli li relatori di quel riporto (si come facilmente può accadere) se il Conte di Vsfella sarà obbligato scoprirgli, accioche non si presuma esser sua inuentione. Ed intorno alla prima dico che se'l Marchese di Tamar per l' età, ò per indispositione è inhabile all' armi, Silli suo figliuolo può, anzi è obbligato pigliar la difesa, non tanto come Campione, quanto an- co come principale; perche l' ingiuria fatta al padre è commune al figliuo-

io ch' haueffi fatto  
intra da quel tempo  
hauendo la ingiuria  
caricata sopra di lui.

Figliuolo  
quãdo può  
pro-nuere  
qu' rela  
per il pa-  
dre.

Padre so-  
dee confen-  
sire, che'l  
figliuolo si  
esponga a  
morte per  
lui.  
Padre per-  
che ama il  
figliuolo  
sono im-  
mano ini de  
padre.  
Padre per-  
che ama  
più li ni-  
poti che li  
figliuoli.

lo; ed essendo egli successore, e herede del padre, conuiene anco ad esso ributtare l'ingiurie fattegli come ingiurie proprie. Mutio lib. 3. cap. II. Passo alla seconda, cioè se'l Padre dee consentire che'l figliuolo si esponga a morte per lui. Ama il padre il figliuolo per natura; percioche la Natura ha generato in ciascuno desiderio d'immortalità, e questo desiderio tutti gli huomini cercano di conseguire chi in vn modo, e chi in vn altro, e perche in niun modo questo innato desiderio più facilmente, e meglio l'huomo conseguisse, che nella successione de' figliuoli naturali, li quali sono non solamente fatture de' padri; ma imagini loro, e perciò il padre ama il figliuolo; perche si vede in lui perpetuare, ed acquistar vn' immortalità, che la Natura hà negato all'individuo, e conceduto alla specie, ed Aristotele dice, che più sono amati i Nipoti, che li figliuoli, perche conosce molto meglio il padre quella sua perpetuità ne' Nipoti, che ne' figliuoli, sicche consentendo il padre che'l figliuolo si esponga a morte per lui, non l'ama, nè meno ama se stesso; perche non desidera perpetuare, ed a questo hauendolo riguardo Virgilio nel Decimo fa dire a Mezentio empio, e pietoso insieme

*Ad caelum tendit palmas. Et pectore inhaeret,  
Tantam ne me tenuit vnuendi natae voluptas,  
Vt pro me hostili paterer succedere dextra  
Quem genui.*

hauendo permesso, che Lauso suo figliuolo fosse sottratto alla difesa sua contro Enea; nel qual luogo degne di consideratione sono quelle parole. *Quem genui*, quasi voglia dire, io ti hò generato, ò figliuolo, accioche mi soprauiuesti, e pure in vece mia ti hò lasciato esporre alla Morte, al che non doueua consentire, e quello più chiaro anco li conosce in quegli altri versi, che seguono.

*astuant ingens  
Imo in corde, pudor mixtoque, insania luctu,  
Et furij agitat amor, Et conscia virtus.*

Ma di quale altra cosa doueua essere infuriato Mezentio, e dolersi, huomo per altro valoroso, se non per hauer mancato all'officio di padre, il quale forse peruerte l'ordine della Natura, consentendo che'l figliuolo s'esponga alla morte per lui; anzi par cosa altrettanto contra il fatto, quanto contra la Natura, che'l figliuolo soprauiua al padre, siccome dall'istesso Virgilio nell' Vndecimo in persona di Euandro si raccoglie, quando dice.

*Contra ego, vinendo, vici mea fata, superstes  
Restare at genitor.*

Fatto pro-  
feta Vir-  
gilio in  
vna della  
Natura.

Doue la voce fata val quasi l'istesso che Natura, non essendo molto da lei diuerso, siccome la prende Alessandro presso Aristotele; e l'istesso Poeta anco nel 4. Eneide, parlando di Didone.

*Nec quia, nec fato, merita nec morte peribant.*  
Percioche se si volesse pigliare le voci *fata*, e *fato* in questi due luoghi notati nel testo, ò significato intelo da gli Stoici, non si potrebbe dare alle parole del Poeta buona intelligenza, non essendo contra il fatto d'vn padre, che

Che egli sopranueua al figliuolo, onde da Virgilio verrebbe ad essere stata detta vna espressa vanità; ma prendendosi in quella significazione, che la prende Alessandro presso Aristotele, resta il senso di Virgilio conueniente, ed a questo istesso hauendo riguardo Torquato Tasso nel 24. libro della Gerusalemme conquistata alla stanza 96. fa dire al Soldano lamentandosi.

*Tanto di viver dunque hauea diletto  
O figlio senza te. ch'io pur soffersi,  
Che in mia vece esponessi al ferro il petto?  
E la mia prole al mio destino offerissi?*

E alla seguente stanza segue pur dicendo

*Ch'io più tosto dovea al ferro strascio  
Esportar la vita;*

Le quali parole non significano altro se, non che egli non doueua permettere, che Amoralto alla battaglia con Riccardo per lui sottrentrasse, cosa, che alla stan. 101. più chiaramente esplica dicendo.

*Lascia, che io qui ritorno ad esser morto;  
E del mio sangue il mio dispetto adempio;*

Ma qual suo dispetto del suo sangue voleua adempire il Soldano? niun altro, se non morire per hauer permesso, che Amoralto si fosse alla morte esposto per lui.

Dalle cose dette adunque si può conchiudere, che il padre non dee permettere che il figliuolo si esponga alla morte in sua vece.

Tuttavia dall'altra parte mi si fanno poi incontro altre ragioni, ed autorità, che obbligano il figliuolo ad esporri alla morte per salute del padre, e chi questo vorrà andar considerando, ne trouerà innumerabili esempi nell'Histories non solamente Romane; ma di ogni altra natione. Enea si espone a manifesta morte per liberar Anchise suo padre (la notte dell'incendio di Troia) dalla morte; anzi contraltando egli di non voler vscir dalla patria; Enea perciò irato volena ritornar fra nimici, mirabile esempio; ma non felice sù quello di Cimone, che legò se viu per sciogliere il padre morto, sù felice, e non men mirabile sù quello di Scipione, che poi fù detto Africano giouane di anni 17. nella battaglia seguita contro Annibale al Ticino difese il padre, restando egli ferito di ventisette fente. Aggiungo a questo fra Romani quello di Torquato, il quale essendo conuinato dal padre alla Villa huomo rozo, e di min valore, essendogli stato detto, che suo padre era stato accusato, andò senza essere introdotto da alcuno a casa dell'accusatore, che era il Tribuno, al quale l'entrata fù facile, pensando egli, che andasse per portar querela contra il padre, lo sforzò con l'armi in mano, minacciandogli la morte; a giurare che tralascierebbe l'accusa data a suo padre; tanto ardire hebbe (mosso da pietà) vn giouanetto nudritto in Villa, non bene amato, nè trattato dal padre; ma quello, che di maggior consideratione è degno questo caso, seguito in Roma Città libera, contra vn magistrato formidabile, e doue la giustitia era riguardata; e seueramente custodita. Che diremo poi del figliuolo di Cre-

*Pietà de'  
figliuoli  
verso i  
loro padri.*

so scritto da Herodoto, il quale non hauendo mai parlato, vedendo vno che nella presa della Città voleua di dietro ferir il padre gridò, *Guarda padre*, così gran forza hebbe il dolore, l'amore, e la pietà verso il padre che ruppe, e sciolse quei legami naturali, che gl'impediua il ragionare. Pietoso veramente, anzi lagrimeuole è il caso raccontato da Dante de' figliuoli del Co. Vgelino prigione con esso loro; il quale per ira mordendosi le mani, e ciò essi vedendo, e credendo, che lo facesse per fame subito leuaronli

*Dicendo, Padre assai ne fia men doglia,*

*Se sù mangi di noi, tu ne restiti*

*Queste misere carni, e tu ne spoglia.*

Ma lasciamo gli esempj, e veniamo alle ragioni; qual Repubblica, qual Regno, o qual Imperio si troua, ne quali con leggi non si commanda a' figliuoli vbidire a' loro padri, certo niuno? ne' precetti della legge dati da Dio à Mosè non si legge. *Honora il padre, e la madre*; e nelle sacre lettere non si legge anco *Si vis esse lungeuus super terram, honora patrem tuum*, doue s'hà da considerare la voce *si*, la quale è conditionale, come che porta seco, se non lo farai presto morirai; il che è verissimo, poiche infiniti esempj de' figliuoli, che non hanno honorato i padri loro, breue vita, e non buon fine hanno hauuto. Vengo alle leggi morali; Li Romani diedero con le sue leggi tanta autorità a' padri, che senza pena poteuano uccidere i loro figliuoli; e questo non per altro fecero, se non per fare che li figliuoli fossero obbedienti a' padri, e per amor loro si esponessero ad ogni pericolo, e morte; onde vengo a conchiudere, che il figliuolo si dee esporre ad ogni pericolo grande quanto si voglia per salute del padre, ed a questo l'obbliga anco la legge di Dio; perche come può il figliuolo honorare il padre, siccome Iddio commanda, se non l'aiuta, e se l'istesso è obligato esporli a morte per salute del suo Principe, quanto più presto lo dee fare il figliuolo; se l'huomo dee esser grato verso quelli, da' quali hà riceuuti beneficij, qual maggior beneficio può riceuere vno da vn'altro, che l'essere; l'essere è dato dal padre al figliuolo; il padre s'affatica giorno, e notte in accumular ricchezze per il figliuolo, accioche doppo la sua morte resti commodò, ed agiato; adunque almeno per gratitudine il figliuolo dee esser pronto ad esporli ad ogni pericolo, ed anco alla morte istessa per salute del padre. Vengo alla terza, ed vltima quistione, se il Conte di Vissella sarà obligato manifestare i relatori delle parole riferiteli, essendone ricercato dal March. di Tamar, per hauer egli negato d'hauerle dette, accioche non paia, che sia cola di suo capo ritrouata, e per liberarmi presto dico, che la commune opinione de gli scrittori sopra questo punto è, che il Conte li douerà manifestare, e scoprire; accioche non si presuponga che sia cosa da lui ritrouata. Faulto lib 3. cap. 20. e 21. la ragione di questo è, che negando io di hauer detta, o fatto cosa alcuna, non tocca a me di prouar di non hauerla detta, o fatta: ma la proua tocca a chi mi dà quell'imputatione. Mutio lib 2. Ris. 3. onde colui, che mi hà dato quell'imputatione, nominando il rapportatore di essa, si libera col prouar che  
altri

*Figliuolo  
si dee esporre  
ad ogni perico-  
lo per salute  
del  
padre.*

*Relatori  
di alcun  
rispetto,  
quàdo deo-  
no offerre  
scoperti.*

altri l'habbia a lui detto; cessa con lui la querela, e rissorgè col rapportato-  
re, il quale venendo poi mentato resta sotto, ed obligato alla proua del suo  
detto sotto pena d'infamia. Ma se'l Marchese hauesse affermato hauer  
quelle parole dette del Co. di Vsfella per relatione altrui, in quello caso il  
Marchese sarebbe obligato (essendone ricercato) manifestare i relatori  
al Conte. Finisco, ed a V.S. bacio le mani.  
Di Metone li 30. Settembre 1620.

# AL SIGNOR LANCIOTTO CORRADO CONSIGLIO VENTES. OTT AVO.



Ella querella, che è seguita frà A. e B. conforme al  
fatto da V.S. mandatomi, dicole, che non ci è dub-  
bio, che A. col non volersi achettare alle parole ci-  
uili, e cortesi di sodisfattione detteli da B. e poi fat-  
toli anco dire da Titio, e poi anco riafermatole a  
nome di B. a richiesta pur di A. da Sempronio, si è  
A. (con sua buona pace) mostrato, che haueua in-  
tentione di voler rissare, ed attaccar querela con B.  
che honoratamente fuggiuu di farlo; ed intorno a

*caso di of-  
fese pari,  
e poi di  
basso.*

questa querela tre cose vengono in consideratione. La prima il romper  
del Canale di Legno di B. posto sopra la Roggia di A. senza sua licenza  
per condurre B. acqua a suo beneficio, e questo dispregio, ed ingiuria B.  
l'ha ricompensata con far rompere, ed effo il suo canale di legno ad A.  
posto sopra la sua Roggia senza sua licenza. La seconda le parole del fra-  
tello di A. quando in circolo di Cavalieri, essendo ricercato da doue veni-  
ua quella mattina così per tempo suo fratello in carrozza con rolegoni,  
seure, e Zapponi, rispose dicendo, che con quegli instrumenti si trattano  
quelli, che vogliono competere con casa nostra, dalle quali parole li ar-  
gomenta che A. e suoi fratelli presuppongono essere di gran lunga superio-  
ri a B. La terza l'offesa col baltone fatta al fratello di A. perche in circolo  
di Cavalieri detto haueua le sopradette parole. E venendo alla conside-  
ratione della prima, cioè del romper che ha fatto A. il canale di legno di  
B. questo dispregio dico è stato ricompensato da B. col far effo rompere il  
suo ad A. sicche restano in quelle offese pari, e niuno ha d'hauere, nè da  
dare,

*Primo  
prouocante  
há nel far  
pace a par-  
lar prima.*

dare. Tuttavia A. per non essersi voluto contentare dellé cortesi, e fo-  
distattorie parole detteli da B. ed anco a suo nome riafermategli da Ti-  
tio, e di nuouo a richiella pur di A. confirmategli da Sempronio, perciò  
sarà egli stato il primo ad uicire de' termini quali, con hauer data occa-  
sione a B. di fargli rompere poi il suo canale di legno; e quando le cose non  
fossero passate più innanzi ad A. conguerrrebbe dar soddisfazione a B. perche  
egli sarebbe stato il primo prouocante. Ma se mi foste detto che B. ha  
voluto prender querela col fratello di A. per cagione delle parole da lui  
dette (e quella è la seconda consideratione di quella querela) Rispondo,  
che quelle parole sono generali, nè particolarmente offendono alcuno;  
vero è, che per esser stato quella mattina rotto il canale di Legno di B. da  
A. e negando A. di hauerlo fatto rompere, per necessaria consequenza  
uanno a ferir B. ma non già di ferita tale, che meritasse tanto, quanto egli  
há fatto, nè anco altro risentimento, se non nel modo che più sotto dirò;  
perche questa, se pur è ingiuria, è di parole, e fatta in assenza della parte:  
sopra di chi è quistione fra gli scrittori di honore caualleresco se obbliga à  
risposta, ò no; ma per hora presupolto, che obbliga, vediamo se questa di  
sua natura è tale; perche quando anco questo presupolto fosse vero, non  
però tutte l'offese fatte in assenza della parte a risposta obbligano, e per  
ispeditimi dico, che mio parere è, che non pone in obbligo alcuno B. per-  
che omissio anco, che sia fatta in assenza della parte, non è ella inoltre di  
diritto contra la persona di B. d'imputatione, che macchia, e che apporta  
infamia a se, ò ad alcun suo congiunto di sangue, ò d'amicizia, ma sola-  
mente sono parole significatrici, che A. e suoi fratelli pretendono essere di  
gran lunga superiori a B. e perciò non meritano risentimento, se non in ca-  
so, che si fossero trouati presenti, e che hauessero contelo di precedenza  
in questo caso B. sarebbe itato necessitato a mantenere il suo posto, e non  
lasciarsi soprastare da altri; ma in quello calo non siamo, e perciò a B. ba-  
staua di hauer fatto rompere il canale di legno ad A. poiche con questo  
sol colpo a due tauole haueua dato; ad vna, perche si era risentito del ròm-  
pimento del suo canale fatto fare da A. all' altra, poiche con questa attio-  
ne haueua fatto vedere al fratello di A. dicitor di quelle parole, ed anco  
al Mondo insieme (nel cui cospetto si viuè) che era buono di competere  
con lui, e con sua casa, e che con instrumenti pari trattana, ed esso quei,  
che voleuano con lui rissare, siccome esso fratello di A. si era dato vanto,  
che trattaua chi voleua competere con casa sua; onde A. e suo fratello vene-  
uano a restar torto in questa querela, ed in consequenza migliore resta-  
ua la conditione di B. perche restaua nella querela superiore. Ma perche  
B. non si è voluto contentare del giusto, e dell' honello risentimento, che  
haueua fatto nè in più era tenuto, ed ha voluto (pensando di far vn fatto  
Eroico) far offendere per via indiretta il fratello di A. che haueua detto  
quelle parole, egli si è macchiato di nota tale, che forse vn giorno gli po-  
trebbe essere di grandissimo pregiudizio in materia caualleresca, per non  
hauer hauuto occasione di fare quello che ha fatto, e quando anco ne ha-  
uesse hauuto, con vn atto tale non si sarebbe ritenuto dell' offesa, che s'era  
addol-

*Ingiuria  
fatta in  
assenza se  
obbliga.*

*e aualiere  
si dee con-  
seruare del  
giusto, ed  
honore, io ri-  
sentsimen-  
to.*

addossato per hauer fatto vn risentimento per via indiretta, e con mal modo, e dishonorato. *Massa cap. 9. fol. 35. Alberg lib. 3. cap. 25. e vn* *Risenti-*  
*u. nio di-*  
*dishonorato*  
*con sodis-*  
*fa.*  
*Con vn at-*  
*to di dishon-*  
*orato non si*  
*fa. sp. al.*  
*l' honore*  
*proprio.*  
 Caualiere con atto dishonorato non sodisfa. *Rispi. 7. non po-*  
 tendo vn'atto dishonorato rendere honorato chi lo fa; e perche di sopra  
 hò detto, che le parole dette dal fratello di A. non meritauano tanto, quan-  
 to haueua fatto far B. nè anco altro risentimento, le non nel modo, c'ha-  
 uerei detto; dico, che quando B. non si fosse voluto contentare per sodis-  
 fattione per cagione del rompimento del di lui canale di legno fatto fare  
 da A. e delle parole dette in circolo di Caualeri dal frate lo di A. del rom-  
 pimento, che doppo tutte queste cose egli haueua fatto del canale di legno  
 di A. il che era bastante ricompensa al rompimento fatto fare da A. del suo  
 canale di legno, ed anco alle parole dette dal fratello di A. poteua anco  
 fare quest'altra resolutione con honor suo, e senza pregiudicarsi in cosa al-  
 cuna: ed era, che doppo il rompimento fatto fare del canale di legno di A.  
 che in circolo di Caualeri, e part. colarmente doue fossero stati alcuni di  
 quei, che presenti erano alle parole dette dal fratello di A. hauesse detto.  
 Il Signor tale, e dir le parole, che haueua dette il fratello di A. e poi og-  
 giugnere; ma eredo che hora hauerà veduto che per l'istessa via, e con l'is-  
 stesso modo tratto ed io quei, che con me cozzar vogliono; ma a far questo  
 non era ne anco obbligato, perche dal fatto seguito, questa attione viene  
 per necessaria consequenza in esso inchiusa. Si che non essendo restato a B.  
 carico alcuno di far altro risentimento col fratello di A. nè con esso A. per  
 hauer doppo fatto romper ad essi il lor canale, e hauendo poi mandato ad  
 offendere il fratello di A. ha fatto cosa, che non gli conuenueua, nè haueua  
 obligatione alcuna di farla, e perciò hà commesso grauissimo errore, e hà  
 dato noua cagione di quistione, vlcendo primo de' termini civili, e per-  
 ciò dee esser quello, che richieda il fratello di A. alla pace, mostrando  
 pentimento, dolore dell'offesa, ed humiltà verso l'offeso; onde B. di mio  
 consiglio douerà dire al fratello di A.

*Confesso, che da graue ira acciecat per cagione di alcune parole riserte-*  
*mi, che V.S. haueua detto, e non considerando bene quello, che all' honore*  
*mio conuenueua, e che conuiene ad ogni Caualiere, che vuol viuer honorata-*  
*mente nel cospetto del Mondo mandai ad offendere V.S. Hora protetto di co-*  
*noscere il mio grauissimo errore, e come contra ogni ragione l'ho fatto offen-*  
*dere, e con quanto brutto, e mal modo habbia seco proceduto; però con ogni*  
*dolore, pentimento, ed humiltà gli domando perdono. Protetto anco di cono-*  
*scerlo, e lo confesso Caualiere honorato, e degno di ogni rispetto, ed atto a ri-*  
*sentirsi dell'offese fattagli, e quando di questa mia sodisfattione non si conten-*  
*ta giudi candola non essere sufficiente all'ingiuria di mio ordine fattagli, mi*  
*offerisco darla ad arbitrio di Caualiere. Lì prego anco ad essermi nell' au-*  
*uenire amico, sicome prego dell' istesso il Sig. A. suo fratello. Risponderà il*  
*fratello di A. Poiche V. S. confessa l'offesa fattami, e ne dimanda perdono.*  
*Io di non cuore gli perdono, nè altro voglio, bastandomi di conoscere in lui do-*  
*lore,*

lore, e pentimento di hauermi fatto offendere, e nell' auuenire gli sarò amico, e porrò in oblio ogni disgusto passato, sicome farà il Sig. A. mio fratello, e ad ambedue noi sarà caro, e lo preghiamo, che l'istesso faccia verso noi: e queste vltime parole A. le douera riafermare di sua bocca, e sottoscriuerli ed esso allo scritto, che li farà insieme con suo fratello inchiudendo in esso tutti gli interessati tanto da vna parte, quanto dall'altra. Ma perche la soddisfazione potrebbe forse parer troppo grande, giu lico bene sopra essa ragionare, per dimostrare che tale non è; ma solo conuenueuole all'offesa; perche a volerla dar conueniente bisogna considerer l' offesa, il modo tenuto nel farla, e la persona contro la quale è stata fatta, e secondo quelle qualità a regolarla, e doue l'offese sono graui, grande parimente dee esser la soddisfazione di esse.

*Sodisfazione a darla conueniente cioè conueniente a chi non è considerata.*

*Offesa per via indiretta qual è.*

*Offesa di bastone in un Cavaliere è gravissima, e che cosa la rende più grave.*

*Atto con l'intentione basta ad altri offendere.*

*Perdono quando conueniente mandare.*

*Anibale Romei ne discorsi.*

Ora questa offesa è stata fatta per via indiretta, per essere stata fatta di altrui commissione. Faulto lib. 2. cap. 3. e con vn bastone. Quanto alla via indiretta già s'è prouato che è cosa vituperuole per l'offenditore; non occorre parlarne più: ma solamente di parlar resta con che instrumeto è stata fatta, che è la terza consideratione di quella querela. Con vn bastone è stata fatta, nè importa che il fratello di A. sia stato colto, ò nò; perche basta l'atto con l'intentione ad altri offendere. Virrea fol. 70. Alberg lib. 2. cap. 1. e 11. oltreche chi per opera altrui fa, è come se egli stesso facesse; col bastone si castigano gli schiaui, col bastone si castigano gli huomini vili, col bastone si castigano gli animali brutti, e non li Cavalieri con bastone si offendono, e perciò il fratello di A. non solamente per questa cagione resta grauemente offeso; ma anco perche l'offesa è stata fatta in giorno di festa, e in luogo publico, e in discorrimto di popolo, circostanze, che tutte aggrandiscono l'offesa, e la rendono maggiore. Carlo Noci nella Cintia fol. 71. Granata nella vita di Christo fol. 216. ed essendo il fratello di A. Cavaliere, e pendendo anco l'offesa qualità del soggetto. Tasso nel Torismondo Atto 1. Scen. 3. essendoche quanto è maggiore, tanto è maggiore l'offesa, che a lui si fa. Gran. nel memoriale della vita di Christo cap. 3. confid. 3 fol. 62. perciò questa offesa fatta al fratello di A. è delle maggiori, onde anco grande soddisfazione dargli si conuiene; nè si può fuggire il dimandar perdono; poiche in tutte l'offese picciole, e grandi che lieno vi si ricerca. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. e 19. Faulto lib. 5. cap. 19. oltreche il pentirsi di error commesso, e dimandarne perdono non è infamia, anzi è virtù, perche con vna tale attione l'huomo si fa conolcere ragioneuole, e giusto, ritrattando l'opera mal fatta. Mutio lib. 3. cap. 12. lib. 4. Risp. 2. e 4. Alberg. lib. 3. cap. 32. Co: Lando nel lib. 2. dell'attioni morali fol. 223. vol. 1. perche così facen io si fa conolcere, che risorge dal vizio, nel quale per fragilità humana era caduto, e che di nouo riabbraccia la virtù. Il dire che non contentandosi di questa soddisfazione si offerisce darla ad arbitrio di Cavaliere, sono parole di niuno pregiudicio a B. ma di soddisfazione grande al fratello di A. poiche è delle maggiori, che li possono dare, come dice il Conte. Le parole che il fratello di A. ed esso A. dicono a B. cioè, che porranno in oblio ogni disgusto passato, e che fa-

rà loro caro, che ed egli faccia l'istesso; hanno riguardo al rompinge dei canali d'ambidue fatto, per leuar via ogni amarezza seguita per cagione di esso. Chiaro dunque appare; che questa sodisfattione non è superflua; ma conueniente alla querela, ed è formata secondo la dottrina, ed il parere de' migliori scrittori di honor Caualleresco; nè a B. dee rincrescere dir due dolci parole in caso doue è seguitò vn amaro fatto; E sicòme non posso se non persuadere B. a dar questa sodisfattione, così parimente consiglio il fratello di A. a non rifiutarla poiche intieramente è all'offesa sodisfattoria. Vn'altra breue, e forse più appieno intiera sodisfattione per l'offeso scrue l'Vrrea nel detto Dial. fol. 157. ed in questo caso conuenueole, per fuggire la narratione del fatto; cosa, che può ( per cagione della di lui memoria ) alterar di nuouo gli animi in qualche parte, e perciò consiglio il fratello di A. a non rifiutarla. La quale è, che presupposto che si debba venire a questa pace in casa di alcun Caualiere confidente di amendue le parti, vada prima il fratello di A. a casa di quel Caualiere, ed insieme con vn altro Caualiere (il quale in questo caso voglio che serua più per far fede di quello seguirà, che per altro) stia sopra la porta della casa aspettando B. che venga (il quale anderà, ed egli solo con vn altro Caualiere di compagnia per l'istesso effetto) e vedutolo gli anderà incontro venticinque, o trenta passi, e fattosegli vicino gli dirà. *Sig. B. V. S. viene qua per darmi quello, che legittimamente mi viene per cagione dell'offesa fattami.* Risponderà B. *Sig. sì.* Replicherà il fratello di A. *Poiche vedo così buona volontà, ed intenzione in V. S. verso me, di questa per sodisfattione mi contento, nè altro voglio, e nell'auuenire gli sarò buono amico, sicome sarà anco il Sig. mio fratello, e ad ambidue noi ci sarà caro, e lo preghiamo, che ponga in oblio ogni cosa di disgusto fià noi passata, e quelle parole (come hò detto) doueranno essere riafermate da A. e B. risponderà, che nell'auuenire sarà loro buono, e vero amico, e che a gran ventura hauerà, hauer occasione di potergli seruire, e di poi si faranno tutti trè abbracciare. Et in verita Sig. Conrado se io non penlassi di esser troppo lungo, e noiscia V. S. con l'elaminatione di questa sodisfattione, vorrei fargli conoscere, che ella è maggiore, e più caualierea della prima; solo gli voglio dire, che oltre le molte cose, che in questa vengono in consideratione, degna di esser considerata è la proposta del fratello di A. che dice, *venite qua per darmi quello, che legittimamente mi viene,* con le quali parole non domanda se non il suo; e l'altro gli risponde *sì* e con questa risposta gli lo dà; sicche ambidue restano sodisfatti, vno in dimandar se non il suo, e l'altro in restituirglielo cortesemente, e prontamente; pongo fine ed a V. S. bacio le mani.*

*Nella sodisfattione.*

Di Metone li 26. Maggio 1621.



CON-

## CONSIGLIO VENTESIMO NONO.

*Caso di so-  
perchia-  
ria.*



*Chi usur-  
pa l'altrui  
cerca risse.*

*Fonda-  
mento delle  
odisfas-  
sioni.*

*Soperchia-  
ria non ca-  
rica nell'  
honore.*

*Sodisfas-  
sione in  
caso di so-  
perchiarìa  
quale esser  
de.*

Ispondendo al caso nella lettera di V.S. propostomi le dico, che il confessar, che fa il Sig. Co. Vistarino di ha-uer mandato il Bignami suo creato a leuar li Buoi fuori di casa del Sig. Cauahier Carpano senza fargliene moto, fù solamente per reintegrare il suo fittabile, credendo fermamente che il Sig. Cauahiere non ne potesse, nè douesse riceuere disgusto, non lo giudico modo buono di riconciliatione, anzi tengo che sieno

parole, che non conuengono esser dette da vn Cauahiere pari del Conte, nè io consiglierò mai alcuno, che in occasion tale ( sicome è questa ) le dica : per essere pregiudiciali a chi le dirà , facendolo conoscere per huomo, che cerca briga; perche, che autorità hà il Conte di fare che altri reintegra vno del suo : questo è vfficio della giustitia, e non essendo egli giudice, non hà autorità di farlo, e in conseguenza non hà autorità sopra le persone , e chi lo vuol fare usurpa l'altrui vfficio cercando risse : può ben vno, che dell'altrui habbia, da se stesso, se vuole, altri di quello reintegrare ; ma far che altri a vna forza lo faccia, quello nò; poiche solamente ciò tocca al Principe, ò al Giudice di farlo, ed in oltre queste parole son di diritto contrarie all'attione fatta, la qual cola per se stessa si fa conoscere essere di disgusto contra chi si opera , ed è scula sciocca, e il fondamento delle sodisfattioni è fondato sopra la verità . Mutio lib. 3. cap. 18. ò almeno sopra il verisimile, e perciò non sono parole ne anco sodisfattorie per il Cauahiere, e per il Sig. Conte poco honoreuoli, per altre ragioni, me tacio .

Dico anco, che questa attione del Sig. Conte contra il Sig. Cauahiere fatta non lo carica nell'honore; perche ella è manifesta soperchiarìa, e le tali non obligano niuno Cauahiere a risentimento Faulto lib. 2. cap. 2. lib. 5. cap. 13. e 20. Mut. lib. 2. cap. 2. e lib. 4. Risp. 7. è ben vero che nel venire poi alla pace richiedono sodisfattione dell'ingiuria, la quale altro contener non dee che la confessione vera della qualità dell'offesa, e il modo tenuto nel farla con tarne emenda . Mut. lib. 3. cap. 16. e lib. 4. Risp. 6. e 7. Alberg lib. 3. cap. 22. fol. 163. Nè il Sig. Conte può allegare a suo disgrauo, che per hauere il Cauahiere ritenuti li Buoi del suo fittabile egli sia stato offeso; perche questo non è vno di quei casi, ne' quali il Patrone è tenuto per offesa fatta a' suoi famigliari; e quando pure il Conte hauesse hauuta intentione di pigliar querela sopra questo fatto col Cauahiere; doueua prima far lui intendere, che restituisse li Buoi a' suoi fittabili, e quando non gli hauesse restituiti, allhora poteua pigliar querella col Cauahiere per lo dispregio di lui fatto in tal caso, recuperando anco li Buoi in quel miglior modo, che se gli fosse presentata occasione; sicche non essendo in obbligo alcuno il Conte col Cauahiere, ed hauendo mandato più gente, e soldati a

le-

leuargli fuor di casa li Buoi, non si può negare, che questa non sia offesa, e perciò egli sarà stato il primo ad uscire de' termini ciuili, onde a lui di parlar prima nel venire a riconciliatione tocca. Corradi concl. 107. Mutio lib. 3. cap. 19. Vreca nel Dialogo del vero honor militare fol. 52. 68. e 69. Faulto lib. 5. cap. 20. Conte Giulio Landi nel 2. lib. delle attioni morali fol. 228. vol. 1. Guazzo nel Dialogo dell' honore fol. 340. li quali tutti di concorde parere dicono, che a colui nelle paci di parlar prima tocca, che de' termini ciuili prima è uscito, e perciò toccherà al Signor Conte parlar prima dando sodisfattione al Sig. Caualiere, e questo non solamente come Christiano, ma anco secondo li veri termini cauallereschi, e morali di fare è tenuto.

Primo  
pronunciare  
dee esser  
il primo a  
parlare nel  
venire alla  
pace.

Ma per facilitar più che si può questa pace (cosa che si dee sempre fare) ed appreseneandosi al Sig. Caualiere vna vera, e bella occasione di farlo, senza suo pregiudicio; ma di contentezza, e di sodisfattione al Signor Conte per indurlo alla vera sodisfattione verso il Sig. Caualiere, per modo alcuno non dee essere da esso tralasciata. La quale è, come dal tatto mandatomi appare, che il giorno istesso che il Sig. Caualiere ritenne li Buoi al fittabile del Sig. Conte, poco doppo essa ritenzione a calo passò per di là vn huomo di quelli del Sig. Conte, al quale il Sig. Caualiere domandò se egli era a casa, perche voleua andare a raggiuagliarlo della burla, che dubitava, che gli hauefferà fatto li suoi fittabili, assicurandosi che esso Sig. Conte ne hauerebbe sentito disgusto, il qual huomo gli rispose che era partito. Stando adunque questo vero, elorto il Sig. Caualiere mandare vn Caualiere ad assicurar di tutto questo il Signor Conte, il che fatto al Signor Conte hauefferà aperta vn ampia strada di dargli vn honesta, e giusta sodisfattione, la quale sarà in questa forma. Signor Caualiere Carpano. Se prima in nome di V. S. fossi stato assicurato (siccome ne sono stato doppo) della sua buona volontà verso me, che era di darmi parte di quanto era seguito con miei fittabili, assicurandosi, che io ne hauerei (per suo rispetto) sentito disgusto, siccome veramente ne hò sentito, e sento, li quali nel riferirmi il fatto me lo aggrandireno in modo, che per cagione di esso io mi teneuo offeso, protesto hora, che non hauerei mandato il Bignami mio creato con tanto numero di gente, e di soldati a casa di V. S. a leuargli li Buoi ritenuti a miei fittabili, e perciò dolente (ouero mi rincresce) di quanto è seguito lo prego, ad porre in oblio ogni disgusto, che per la narrata cagione hò potuto pigliare, e ad essermi nell' auuenire il solito amico, siccome lo prego anco a perdonare al Bignami. Risponderà il Sig. Caualiere. Sig. Co. Accetto quanto da V. S. mi è stato detto, e di buon cuore mi dimenticherò ogni disgusto passato, ed assicuro di nuouo V. S. che mia intentione fù di darle parte di quanto era seguito con suoi fittabili, il che poi non feci, per essermi stato detto da vn suo di casa, che non vi era, e siccome nell' auuenire lo riconoscerò per il solito amico, costed io lo prego per tale me ancora riconoscere, ed al Bignami perdonare, e da qui innanzi sarà da me trattato come di casa d' vn mio singolarissimo amico, e Sig. siccome anco saranno li suoi fittabili.

Non si de  
chindere  
la strada  
alla sodis-  
fattione.

L'assicramento della buona volontà del Caualiere verso il Conte l'hò  
Cons. Causal. Lib. I, G polto

Verità si  
deve fare  
apparire.

Con ri-  
spasari l'  
ingimbia  
si sodisfa  
all'ingim-  
biato

Diman-  
dar perdo-  
no per me-  
te d'altri.

posto a due fini; vno perche essendo così la verità il Cavaliere è in obbligo farla apparire, per disgrauio suo; l'altro per sodisfattione del Conte, acciocche con esso mostra al Mondo che egli non ha presa questa querela per pura sua electione, ma con cagione; la quale se bene in verità non vi è (licome hò detto) il concederlo al Sig. Cavaliere non pregiudica, tanto più essendo vero, dalla sua parte, e con certificare in questo modo, che egli fa il Sig. Conte della sua buona volontà gli apre la strada di dargli la dovuta sodisfattione, ed in oltre il Sig. Cavaliere sodisfa sè stesso presso il Mondo, e insieme sodisfa al Sig. Conte, perche egli è poi obbligato come Cavaliere ritrattare l'attione sua, e col ritrattarla sodisfa el esso al Sig. Cavaliere; onde restano ambedue nello stato loro di prima, non hauendo niuno di essi di quello dell'altro; e perciò credo che il Sig. Conte come Cavaliere virtuoso, e giusto che è, non si ritirerà di dare al Sig. Cavaliere Carpano questa sodisfattione, come conueniente all'offesa, e tanto più saluandosi in essa l'attione sua fatta contra il Sig. Cavaliere, con attribuir la colpa di essa al non sapere la buona volontà del Sig. Cavaliere verso di se, ed alla relatione troppo grande fattagli da' suoi fittabili del fatto seguito, a' quali ogni ragion vuole anco, che loro sia dal Sig. Conte data fede; e perciò l'offesa fatta dal Sig. Conte al Sig. Cavaliere non viene ad esser fatta per lola electione; ma quasi necessitata, onde egli presso il Mondo resta scusato. Hò posto per quelle parole, che dicono: sicome lo prego anco a perdonare al Bignami, per fuggire il dimandar perdono egli dell'offesa fatta al Sig. Cavaliere, per essergli andato a casa nel narrato modo; il qual perdono egli è obbligato dimandare, come dicono l'Vrrea nel detto Dialogo fol. 133. e l'Albergato nel lib. 3. cap. 23. fol. 169. e se bene il dimandar perdono per mezzo d'altri non è di quello rileuamento per l'offesa, che farebbe se l'offenditore istesso lo dimandasse; nondimeno in questo caso è baltante, non solamente per rispetto della persona, che a nome dell'offendente lo dimanda, e per lui prega; ma anco per rispetto della natura propria dell'offesa seguita. Circa la risposta del Sig. Cavaliere dico, che sicome il Sig. Conte non si dee ritirare dal dar la sodisfattione posta, così parimente il Sig. Cavaliere non dee metter difficoltà nel rispondere le parole, che si sono notate; perche non sono altro che parole di generosa gara di cortesia, la quale chi più (in quelli casi particolarmente) ne usa è degno di maggior lode.

Si potrà anco venire a questa pace in vn altro modo, il quale è, che Monsig. Reuerendiss. di Lodi, come quello che hà abbracciata questa causa, dica al Sig. Cavaliere. Sig. Cavaliere, desidero da V. S. vna gratia, e la prego a non negarmela, ed è, che a me dona tutto quello, che può pretendere dal Sig. Conte Vistarino per cagione dell'offesa fattagli, e perdonare anco al Bignami in gratia mia, e per amor di Dio. Alle quali risponderà il Sig. Cavaliere. La gratia, che V. Sig. Reuerendiss. mi dimanda è poca, rispetto al desiderio che hò di seruirlo, e perciò volentieri, e di buon core dono a V. S. Reuerendiss. quanto contra il Sig. Conte Vistarino pretendo, e riceuogli ogni offesa, e perdono anco al Bignami, Doppo Mon-

Sig.

## Consiglio Trentesimo. 99

9.04

fig. Reuerendiss. farà venire alla di lui presenza, e del Sig. Cavaliere il Sig. Conte, e gli dirà. Sig. Conte, il Sig. Cavaliere Carpano ha donato a me, che l'hò pregato, ogni pretensione di disgusto, che può hauer contra V. S. per cagione de i Buoi leuatigli fuori di casa, ed al Bignami perdona per amor di Dio, e in gratia mia; Le quali finite il Signor Cavaliere dirà: E così faccio, doppo Monfig. farà abbracciare insieme il Sig. Conte, ed il Sig. Cavaliere, soggiungendo parole amoreuoli frà ambe le parti; e col Bignami non occorre far altro; ed a V. S. bacio le mani.  
Di Metone li 13. Decembre 1621.

## CONSILIO TRENTESIMO.



**T**Arda è la risposta, che faccio alla lettera di V. S. de i quatordecim del passato; mà iscusami appresso lei l'occupationi, che hò delle liti, le quali mi tengono il corpo, e l'animo occupato, ed oppresso in modo che appena hò tempo di respirare, e di dare nella notte ad ambedue col sono breue riposo, e quel poco viene anco da varie forme, e inogni turbato; ma per riflessione della dimanda, che nella sua lettera si contiene, la quale è. *Se vn Cavaliere intiero dell' honor suo possa senza essergli attribuito ad errore venire nell' atto della pace ad abbracciarsi col suo nimico, il quale, ed esso è intiero dell' honor suo; ma figliuolo di vno, che volontariamente si è fatto publicare fallito; il perche fù dalla giustizia suprema condannato alle forche.*

Hora le dico, che la quistione se l'infamia del padre passa a' figliuoli è stata trattata dal Fauto, scriuendo al Sig. Francesco Villa, doue liberamente tiene di nò; e dannha la legge Giulia della Maestà offesa, come ingiusta, ed iniqua, castigando i discendenti de i Rei della Maestà offesa fino alla quarta generatione. Sopra di che mi par poter dire che troppo egli si attribuisce in voler correggere vna legge Imperiale fatta con tanta prudenza, e tanto tempo fù esaminata, e inuiolabilmente osseruata, e che nella sua forza, e maestà resterà sino alla fine del Mondo per cagione del bene che ne segue, non solamente come giusta; ma anco come quella che punisce i discendenti de i trasgressori di essa, per ritrar gli huomini da vna tanta sceleraggine, e accioche più si conosca la verità di questo sarà bene considerare, ed esaminare le ragioni del Fauto, con le quali egli si sforza prouare, e fondare questa sua falla opinione.

Primieramente egli dice che la legge Giulia non punisce la discendenza del delinquente dell' offesa maestà nell' honore, il quale s'acquista con le sole, e proprie virtuose operationi: percioche non osta che i figliuoli, e discendenti suoi non possano salire ad altissimi gradi per mezzo delle virtù loro. E se bene saranno dette con verità figliuoli, e nipoti di traditori

*Caso d'abbracciamenti per pace, doue si esaminasse l'infamia del padre passa ne' figliuoli.*

non si potranno però chiamare con verità traditori: sin qui il Fautto.

Che il Fautto non habbia cognitione della legge Giulia, non si può dire, poiche l'Allega; ma dico, che se bene egli l'ha letta, non l'ha intesa, perche l'Imperadore con quella ordina, e statuisce che li figliuoli de' ribelli sieno perpetuamente infami, e che non possano esser promossi ad alcuna dignità, dicendo. *Infamia paterna eos committetur ad nullo proventus honores, & ad nulla sacramenta perveniat.* Onde falso resta che questa legge non punisce i discendenti del colpevole dell'offesa maestà nell'honore; anzi ordina il contrario. Che l'honore poi (come dice il Fautto)

*Honore come s'acquista.*

s'acquista con le sole, e proprie virtuose operationi, è vero; ma è anco vero che'l figliuolo per rispetto del padre, d' d'altro suo antecessore virtuoso, ed honorato verrà anch'esso ad essere honorato (di honor però eterno) e promossi ad honori, e dignità più facilmente; anzi le virtù de' suoi Avi

*Padri innanzi sono gloria de' figliuoli.*

farangli scala à quelli, ed i padri innanzi sono gloria de' figliuoli, e i figliuoli innanzi accrescono la gloria del padre; come dice il Tasso nella Gerusalemme conquistata lib. 9. stan. 6. e più chiaramente questo esprime nella 2. parte delle sue Rime commentate fol. 84. lodando la Signora Duchessa di Parma Margherita d' Austria, ed il Console Mario Iokua a' Romani dire, che è troppo poco quello, che heredita colui, il quale non heredita la

*Figliuoli de' Re di maestà offesa.*

virtù de' suoi antecessori. Che poi li figliuoli di questi delinquenti possano per mezzo delle virtù loro ascendere ad altissimi gradi (come dice il Fautto) parte è vero, e parte nò; Vero è, che questi possono esser virtuosi; ma non possono già ascendere a dignità sotto il loro Principe, se dal l'istesso Principe non sono restituiti alla di lui gratia, come dice il Murio nel 3. lib. cap. 3. e non essendo restituiti, non ascenderanno, e se bene questi non si potranno chiamare veramente traditori, come dice il Fautto, si potranno però chiamare infami, passando l'infamia de' padri ne' figliuoli, come ha ordinato la detta legge Giulia; vero è che il Murio nel detto luogo tiene, che non passa ne' figliuoli. L' Vrra a fol. 170. dell'honore militare vuole che passa sino alla quarta generatione. Il Claro nel paragrafo *Laesa maiestatis*, dice che dura solamente sino alla seconda generatione. Adunque si può concludere, che l'infamia da' padri passa ne' figliuoli, e da questo ne nasce vna bella quistione, ed è se vn Principe, contra il quale non sia stato commesso il delitto della maestà offesa, possa questi tali restituire all'honore.

*Principe se può restituire al suo honore li colpevoli di maestà offesa.*

Mio parere è, che non essendo questi il suo Principe naturale, ouero quello, che per eiectione loro sia stato fatto, non possa restituirgli; perche egli non hà podestà naturale, nè per eiectione sopra essi, onde non hauendo podestà sopra loro, e non hauendo essi peccato contra lui; perciò non può assolvergli dalla pena di delitto contro altri commesso; potrà bene vn tal Principe dare a questi gradi, honori, e dignità; ma non liberargli dalla pena di delitto contro altri fatto; siccome può anco fare il naturale lor Signore; il quale può conferire loro dignità, ed honori; ma non può già restituirgli all'honore, come dicono il Murio, e l'Vrra ne' notati luoghi, e l'Albergato nel lib. 3. cap. 30. e nel lib. 4. cap. 3. e 24. e quello perche nuno può torre via loro la macchia, che da

se stessi si sono fatti, se non essi medesimi con vn lungo operar virtuosa-  
mente opere grandi di vera forza, e di lealtà, il quale sarà poi anco vn  
honor rappezzato. Vrra fol. 169. Seguita il Fausto, e dice. L' honor  
non tiene in questo Mondo superiore, però non è Principe per gratia, che sia,  
il quale habbia podestà nell' honore, e le leggi de' Principi nulla vagliono  
contra le leggi dell' honore. Questo è contrario a quanto egli hà scritto nel  
lib. 4. cap. 4. fol. 247. è però vero, che l' Mutio in varij luoghi questo am-  
mette, e particolarmente nel lib. 1. cap. 21. tuttauia questa regola, o  
proposizione viene dall' Alberg. nel lib. 4. cap. 26. in altro modo dichia-  
rata, cioè, che nè Principe, nè Rè, nè Imperadore può fare, che l' huomo  
honorato sia dishonorato; nè meno questi possono fare, che l' huomo dis-  
honorato sia honorato, e perciò Torquato Tasso huomo dottissimo disse  
nella Gerusalemme conquistata nel lib. 11. stanza 48.

*Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce.*

Perche se bene huomo di virtù, e di valore ornato verrà ucciso di ferro, o  
di fuoco, per questo la di lui virtù non viene scemata, anzi si aggrandirà;  
ogni volta però, che in tale attione mostra forza. Ma che per interesse  
d' honore non si debba vbbidire al suo Superiore, ed alle sue leggi è falso;  
perche essendo l' huomo obbligato vbbidire il suo Signore, dicendo Da-  
uid. *Deus constituit Reges, ut sciant homines quoniam gentes sunt*; e tanto  
più egli è obbligato quando commanda cosa giusta; ma giusta cosa è che  
non si facciano omicidij. Aggiungo anco, che egli è sempre virtù vbbidi-  
re alle leggi, o giuste, o ingiuste, che sieno, come con diffuso sermone ten-  
gono, e prouano il Parua nel secondo lib. della vita polit. fol. 249. ed il  
Mateacci nel Ragionamento 14. e S. Bernardo a questo proposito hà lascia-  
to scritto prima di loro. *Non attendit verus obediens, quale sit quod præ-  
cipit, hoc solum contentus, quod præcipitur*. Sicche chiaro appare, che l'  
huomo honorato dee vbbidire al suo Principe, ed alle sue leggi anco in  
materia d' honore: poiche l' vbbidire è opera virtuosa, e lodeuole, con-  
formandosi vn tale con la giustitia, ed il dipartirsi da lei è vitio; nè a que-  
sti gioua il dire quel sacro detto. *Honorem meum nemini dabo*; cioè l' ho-  
nor mio non lo darò ad alcuno; poiche non l' applicano bene, nè confor-  
me al vero sentimento col quale fù proferito lo dichiarano: percioche al-  
tro non significa, se non, che l' huomo ad istanza, e persuasione di alcu-  
no non dee operare cosa per la quale habbia a perdere l' honor proprio.  
Alberg. nel detto luogo. Seguita il Fausto, e dice. All' osseruanza delle  
leggi d' honore è tenuto ogni Principe, ed ogni Cavaliero. Questo è vero;  
ma se per legge d' honore intende il non vbbidire al Principe, ed alle sue  
leggi in materia d' honore è falso, come s' è prouato. Dice il Fausto sono  
più antiche le leggi dell' honore, che quelle de i supremi Principi, le leg-  
gi dell' honore sono naturali, e perciò sono più antiche. La conseguenza  
di questo argomento è falsa; se bene è vero, che le leggi dell' honore sie-  
no naturali, ma è vero anco, che dalle leggi de' Principi quelle dell' ho-  
nore hanno acquistato maggior forza. Siegue il Fausto, e dice. Le leggi  
de gli Imperadori fatte non hanno hauuto altro consentimento, che di  
quegli

*Come s'in-  
tende quel  
detto, che il  
Principe  
non ha po-  
destà nella  
l' honore.*

*Se per in-  
teresse d'  
honore non  
si dee ob-  
bedire al  
suo Prin-  
cipe.*

*Virtù è  
sempre ob-  
bedire alla  
legge giu-  
sta, o in-  
giusta, che  
sia.*

*Honorem  
meum ne-  
mini da-  
bo, come  
s' intende.*

*Leggi del-  
l' honore  
hanno ac-  
quisito  
forza da  
quelle de'  
Principi.*

quelli soli Principi a volontà de' quali sono state fatte, molte sono a tempo, e non s'osservano se non ne' suoi tempi. Le leggi dico io de' buoni Imperatori non solo sono state fatte di loro consentimento, ma anco col consenso del loro venerando consiglio, e quelle de' gli antichi Legislatori Romani furono fatte col consenso del popolo, ed insieme con quelle de' gli Imperatori raccolte di Giustiniano s'osservano per tutto il Cristianesimo. Ma le leggi dell' honore dice il Fausto, hanno hauuto il consentimento di tutti i secoli, e di tutte le genti. Nacquero col Mondo, e viueranno con la vita del Mondo, e s'osservano in tutto il Mondo. Ed io dico, che se bene le leggi dell' honore alcune nacquero col Mondo, non hanno però hauuto il consentimento di tutti i secoli, e di tutte le genti; perche alcune di esse in vn paese son tenute buone, ed in altri nò; e l'antica Repubblica Romana (speccchio del viver morale, e politico) non hebbe tante leggi d' honore, come hora si trouano, le quali hoggi la maggior parte sono capricci, ed abusi d'huomini troppo sensitiui, li quali hanno per peccato lo sputar in Chielagma non l'opprimere ingiustamente il potero, e pigliarli il suo; anzi dicono, che non è peccato il prouecchiarsi per mantenere il suo posto, e stato loro; o bella certo, ed honesta legge d' honore? degna del fuoco insieme col suo primo dicitore. L' honore non ha parenti, nè amici, dice il Fausto. Et io dico, che egli è figliuolo del Valore, e della Gracitudine. Tasso nel Forno 1. fol. 117. Seguita il Fausto, e dice. L' honore non s'acquista per heredità, ma con la virtù: non si lascia per heredità; ma s'estingue con la persona. L' honore proprio non s'acquista per heredità, quello è vero; perche s'acquista con le proprie opere virtuole, è però vero, che l' honore del morto padre, e d' altri antecessori è vna sicura strada a' figliuoli ad esser promossi ad honori, e a dignità, col mezzo delle quali operando virtuosamente acquista honore, e il figliuolo per rispetto del padre, che fu posto in dignità è doppo esso honorato, come che rappresenta la persona sua, e perciò è falso, che non si lascia per heredità; siccome è poi molto più falso, che s'estingue con la persona; diche indubitata fede ne fanno tanti famosi antichi Romani vn Atiolo Regolo, vn Oratio Coclite, vn Marcometio, vn Scipione Africano, vn Celare, vn Pompeo magno, e tant' altri, che pur sono morti, ed il loro honore vive chiaro, puro, e bello, e tale viuerà fino alla fine del Mondo, siccome fino alla fine di esso, e doppo il fine, ed in eterno viuerà quello di quelle felici anime, che per amore dell' vnico figliuolo di Dio nostro Signore sparsero il sangue. Siegue il Fausto, e dice, l' honore è proprio, e non alieno. Ed io dico, che è nell' honorato come in oggetto, e nell' honorante come in soggetto. Paruta della vita polie lib. 3. fol. 350. Albergato lib. 1. cap. 19. fol. 54. Dice il Fausto, l' honore del padre non fa honorato il figliuolo senza virtù; l' honore del figliuolo nulla gioua al padre senza virtù. Anzi dico io, che i padri inuiti sono gloria de' figliuoli, ed i figliuoli inuiti accrescono la gloria de' padri. Tasso nelle Rime comentate par. 1. fol. 84. e molti figliuoli eccellenti hanno potuto, non pur ne' posteri, ma ne gli ascendenti ancora trasmettere della propria virtù, come di Catone, e di altri si legge

*Honore figliuolo del Valore, e della Gracitudine. Honore come s'acquista, e se si lascia per heredità.*

padri de' quali per la virtù de' figliuoli sono anco hoggi di con honorato nome ricordati. Mateacci Ragionamento 10. fol. 64. on le ne segue, che non le sole opere di vera, e salda virtù rendono l'huomo honorato; ma l'altro anco, come s'è prouato; siccome anco per lo contrario le cattive, e male opere de' padri rendono dishonorati i loro figliuoli, e discendenti; onde in Roma fù fatta vna legge, che tutti quelli, che discendeuano da i Tarquini, da gli Scauri, Cantelini, Fabati, e Bitonti non potessero tenere vfficio nella Repubblica, nè habitare nell'ambito, ò sia circuito di Roma, ilche fù ordinato per rispetto del Rè Tarquinio, del Consolo Scauro, del tiranno Catilina, del censore Fabito, e per cagione del traditore Bitinio per essere stati tutti scelerati, e vituperosi huomini.

Che l'infamia del figliuolo non pregiudica all'honore del virtuoso padre, come dice il Fausto è vero; perche siccome il padre non riceue essere dal figliuolo, così parimente non riceue ne anco mancamento; ma il figliuolo riceue essere dal padre, onde riceue anco alcun seme di quella sua maligna qualità, caso che in esso fosse, e perciò il Mateacci nel detto luogo ha lasciato scritto, che quelli, che nascono con qualche macchia, che habbiano dal padre, ò dalla madre, mentre che la lor vita dura la portano nel viso stampata. Si può adunque conchiudere contra l'opinione del Fausto, che l'infamia del padre passa a' figliuoli, e questo asserma anco il Mutio nel libro 3. cap. 11. e tanto più quello è vero, quanto il figliuolo dopo il vicio del padre è itato conceputo; perche li delitti, e mala vita del padre nuocono al figliuolo, massime in quel tempo ch'egli è concetto, e nato lo rendono incapace, e men degno, come che tenga di quella macchia, e corruzione paterna, come piace a Volpiano, essendo il parto parte delle viscere del padre, e della madre. Hora poiche hò esaminato l'opinione del Fausto, e fattola conoscere vana, con questo fondamento mi trasferisco alla dimanda fattami da V. S. e le dico che se il figliuolo di costui, che volontariamente si è fatto pubblicare fallito è conceputo, e nato dopo il fallimento, non si dee venir con esso lui ad abbracciamento alcuno, ed a questo serue molto quello, che hanno lasciato scritto Proculo, e Pegaso, i quali dicono, che colui, che è conceputo, e nato dopo che il padre è stato rimosso dal Senato non era figliuolo di Senatore; ma se innanzi che il padre fosse rimosso il figliuolo era conceputo, il caso paterno non gli era di pregiudicio alcuno, ed era stimato Senatorio; e dopo morisse soprauissse il padre hauesse perduto la dignità Senatoria, e dopo morisse soprauissse l'Auo Senatore nella podestà del quale fossero ricaduti li figliuoli con tutto che non fossero nati di Senatore erano nondimeno hauuti per Senatori. Sanfo. della Repubblica Romana fol 100. E perche Sig. Conte hò detto, che essendo questi figliuolo tale, cioè conceputo, e nato dopo il delitto, e infamia del padre non li dee con esso venire ad abbracciamento cola, che potrebbe portar difficoltà al riconciliarli; dico che se bene vi sono varie forme di abbracciamenti da farsi in occasione di pace secondo le qualità delle persone, sopra di che ne hò nel Discorso 21. del secondo lib. de' miei Discorsi cauallereschi ragionato in questo caso, nondimeno giustamente dico

Infamia  
del figliuolo  
non pregiudica  
al padre.  
Infamia  
del padre  
pregiudica  
al figliuolo.

L. 2. §. fin  
ly de uen  
en.

## 104 *Consiglio trentesimo.*

dico non essermi forma alcuna; ma per venire alla pace, ed a riconciliare gli animi sdegnati, ed irati: tanto più non essendo nelle paci gli abbracciamenti necessarij, sicome in quel luogo discorrendo hò tenuto; potranno le parole di sodisfattione esser dette da vn terzo (quando però l'offensore non sia stato il figliuolo del fallito) finite le quali l'offendente farà il primo a salutar l'altro, e inuitarlo ad andare in qualche luogo a recreatione ma essendo il figliuolo del fallito stato egli il primo offensore, douerà esso dire le parole di sodisfattione, finite le quali anderà a fare vna di quelle riuerenze, che fa il minore verso il suo maggiore, dal quale sarà ricevuto nello stesso modo, sicome nel notato mio Discorso hò scritto. Finisco, ed ed a Voltra Signoria bacio le mani,

**Di Metone il primo Maggio 1622,**



# A P O L O G I A

## DEL SIG. FRANCESCO

### B I R A G O

A fauor del Sig. Torquato Tasso contra  
il Sig. Giouan-battista Oleuano.



Al Signor Giouanni Soranzo, honoratissimo gentil-  
huomo, di cortesissimi costumi ornato, di finissime  
lettere latine, e volgari ricco; ma poi pieno d'vna  
inescicabil vena, che sparge in versi vn largo riuo del  
suo chiaro ingegno; fui dimandato a dirgli il mio pa-  
rere sopra vn' accusa data dal Sig. Gio: Battista Ole-  
uano, nel suo Trattato al Tasso, e rispondendogli io  
che questo libro da me non era stato veduto, fù ca-  
gione che subito lo comprassi; e datogli vn'occhiata a prima vista, grande  
occasione mi porse di dubitar del di lui parere; il perche con maggior dili-  
genza, a studio di nouo lo lessi, e trouatolo tale, qual da prima mi parue,  
feci resolutione (per dare occasione a gli studiosi, e a professori di caual-  
leria di ragionare) oppormegli, facendo conoscere al Mondo quanto in  
professione caualleresca si sia ingannato; il che spero di hauer fatto col me-  
zo de' miei Discorsi cauallereschi dati alla stampa contra il suo Trattato;  
E perche questa Apologia fù da me fatta in tempo che solamente haueuo  
pensiero di scriuere contra il Sig. Oleuano; perciò credeuo che anco do-  
uesse prima vscire in luce con questi miei Consigli Cauallereschi; ma che  
che ne sia stato cagione è auuenuto il contrario. Hora, Signori Lettori,  
leggetela non come Discorso fatto sopra il caso 23. del 2. lib. di quel trat-  
tato; ma come difesa all' accusa, che in quel luogo egli dà al Tasso, e per  
compiacerne anco al Signor Soranzo, che molto me ne hà pregato;  
e riuolgendomi all'Oleuano, con ragioni per auuentura più probabili, e  
più vere, che le sue non sono, quanto lo inganni total sua credenza m'in-  
gegnerò di mostrare. Piglia egli occasione di formare il caso 23. del suo  
secondo libro della distida dal Tasso nel libro settimo della Gerusalemme

*Ilumina-  
più presto  
al la-  
simano, che  
al lodare.*

*Amico  
vero*

*Difesa  
permessa.*

*Reo eleg-  
ge l'armi.*

conquistata finta, e mandata da Argante Cavalier Macomettano a' Cavalieri Christiani, doue accusa il Tasso, e lo vuole ammazzare ne' termini caualereschi; pouero Tasso: ma che? questa è imperfezione della Natura, la quale fa gli huomini più pronti al biasmar, che al lodare, e se le meritate lodi d'alcuni al Tasso sono negate, se viuo fosse a lui non mancherebbero le sue difese; siccome spero, che a mè non mancheranno hora per esso; spinto non solamente dalla giustitia della causa; ma anco dall'amicitia con lui hauuta, e douendo l'amico (come dice Aristotile nel 4. dell'Etica) esser tale verso l'amico, siccome verso di se; perche l'amico vero è vn altro se stesso; e perciò essendo vna volta stato dimandato ad Agesilao il Greco, per qual cagione piangeua più l'auuersità de' gli amici, che la morte de' figliuoli. Rispose. Non piango la perdita della moglie, nè della robba, nè la morte de' figliuoli: perche tutti questi sono porte di me; ma piango la morte dell'amico, perche egli è vn altro me stesso intero. E vedendo hora, che altri procura offuscar la virtù d'vn tale huomo, che già sù amico mio, hò giudicato per questa ragione a me la sua difesa conuenire; la qual non solo è comandata dalle leggi Ateniensi, e Romane; ma da quelle della Natura, che esse nè sono, nè dalla volontà de' gli huomini mutate essere possono, nè la loro autorità da i Regni, e da gli Imperi dipende, e perciò nè col riuolgimento loro l'autorità perdono; ma sempre nella lor maestà venerabili restano, e tali sempre sino alla fine dell'Vniuerso resteranno; E douendo io hora entrare in duello contra vn Cavalier letterato per cagion di lettere, e conuenendo a me come Reo l'electione dell'armi, quelle stesse voglio io adoprar contra lui, che egli contra il Tasso hà adoprato cioè le lettere, e sono le sue proprie in questa causa, difendendo io, e sostenendo per via ciuile il Tasso non hau'r commesso errore alcuno.

Dice l'Oleuano, che Argante Cavalier Macomettano disfidò a battaglia i Cavalieri Christiani, e contra lui fù Tancredi eletto; vici, e combattè: ma fouragionta la notte, furono da gli Araldi diuisi, con promessa di rinouar la battaglia il seguente giorno. Questo non veggo che dica il Tasso; ma dice bene alla stanza 74. dell'istesso libro.

— e poi gli Araldi eletti

*A prescrivere il giorno a la tenzone,*

*A le sanguigne piaghe hebb'er riguardo.*

Si che, se la battaglia fosse stata stabilita per la giornata seguente, non s'hauerebbe hauuto riguardo alle piaghe; ma di più nel lib. 8. alla stanza 134 non dice.

*L'Aurora in tanto candida, e vermiglia*

*Lieta apparia nel lucido Oriente.*

che sù del giorno seguente, e alla stanza 20. dell'istesso libro non dice.

*Pero, che già vicino è il dì prescritto,*

*Che pagnar dee co' l'messaggier d'Egitto.*

A dunque il giorno, che seguua non era l'ordinato al combattere, e perciò l'Oleuano hà preso non poco errore; e attribuir cose a' buoni scrittori, che

mai

mai hanno detto è grauissima colpa, e non dee leale scrittore allegar nè troncamente, nè diuersamente le altrui scritture; che questo è vsar falsità; e da questo si fa vn forte argomento, che altri non hà ragione, quando egli non recita nè intieramente, nè diuersamente le cose, che egli allega, e cominciando egli da false allegationi, lascio ad altri pensare di quanta fede le sue parole sieno degne. Di più dice, che questa contesa gli pare delle più intricate, che si sieno anco vedute, e a me pare ch'ella ad vn capo solo si riduca, ed è se Tancredi si troua, per la promessa fatta, in obbligo di chiamare a battaglia Argante, il qual obbligo l'Olenano vuol che ci sia, e perciò in vn medesimo tempo nota il Tasso di non hauer osseruato il conuenueuole nella persona di Tancredi, e doppo fingendosi di volerlo difendere con vna sottil ragione l'accusa. *Dice l'Olenano, che'l Tasso commette errore nella persona di Tancredi facendolo, che in prigione si ricorda dell'obbligo, e' hà con Argante, ed vscito non se ne raccorda, e non procura di scolarfi con lui, e col Mondo disfidando a battaglia Argante: perche così facendo hauerebbe il sospetto di mancamento di valore cancellato, per non essere comparso il giorno ordinato alla battaglia; e io dico, che se Tancredi ritornato al campo non procura di scusarsi con Argante, e col Mondo, è perche non era in obbligo di farlo, e le bene in prigione dice,*

*E troppo (dice) al mio douer mancai,  
Ben' è ragion, ch' ei mi dispreggi,  
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna.*

E' perche dubitava (e con ragione) che per non esser comparso alla battaglia gli fosse apposto a viltà, non sapendosi la di lui disauentura, essendo che gli huomini naturalmente si trahono più a pensare il male che il bene, e perciò in tal modo prigione si lamenta; ma se poi vscito, e ritornato al campo non fa parola dell'obbligo, che teneua con Argante, non scusandosi con lui, nè col Mondo, è, perche non ne haueua bisogno, e questo per molte ragioni; e prima, perche Raimondo haueua non solo difesa la querela prima, che era pubblica; perche Argante diceua che su peraua ogni Cristiano in valore; ma anco il priuato honore di Tancredi suo amico: perche l'amico può prender querela per l'amico, e maggiormente essendo quello altroue, e perciò quando Argante richiama Tancredi a battaglia da Raimondo gli viene risposto.

*Huemo à più inclinato à pensar male, che bene.*

*Amico, se può prender querela per l'amico.*

*E son quell'io, che di guerrier si degno  
La rege in campo, e l'honor suo sostegno.*

E poi essendo d'Argante di viltà pur Tancredi notato, Raimondo gli risponde.

*Menti replica l'altro a dir; ch' ei fuga.*

La qual mentita pone carico ad Argante di prouar il suo detto vero, cosa, che non fa; essendo il duello rotto, e violata la sicurezza del campo dalla parte sua, e perciò si può dir sicuramente che Argante resta interiore così nella querela pubblica, e di essa perdente, come dice il Mutio nel libro 2. cap.

*c. consti-  
tus ex. de  
test. & ar-  
rest. c. Pe-  
trus Deca-  
nus ex. de  
homi.*

*Ex de ho-  
mic.*

cap. 14. e nel lib. 2. Risp. 10. così anco per cagione della mentita, della quale non se ne risenti, se bene diede a Raimondo alcune percosse; perche la battaglia era per proua di pubblico valore, e non per lo priuato di Tancredi, come si raccoglie alla Itan. 70. e 95. del lib. 8. oltre che da suoi amici fù violata la fede, e il campo, e presuponendo la legge tutto questo esser stato fatto di suo ordine; perciò, come mal Caualiere, e mancator di fede, volendo doppo richieder altri per altra querela, potra esser ributtato. Mu-  
tio lib. 3. cap. 23. e lib. 1. Risp. 1. Corrado della Pace concl. 74. Ma chi dicesse che Argante era in obbligo con vn manifesto far conolcere a Rai-  
mondo, ed al Mondo insieme, che non per cagion sua, nè di suo ordine fù rotta la fede, e violata la sicurezza del campo, non direbbe la bugia, e ta-  
cendo sopra questo, rimane nell'honor molto grauato; perche quasi taci-  
tamente viene a confirmat che commesso habbia le colpe dette per la pre-  
suntione, che gli è contra, il che anco apertamente tiene il Panormitano  
nel cap. *Petrus Decanus*, doue dice, che se vno fa quistione, e che in quel  
tempo soprauengono tuoi parenti, ed ammazzano il quistionante, si pre-  
sume che l'habbiano fatto di sua commissione, e consentimento; e perciò  
Tancredi non doueua offerir battaglia ad vn tale, nè più di lui farne stima  
come mal Caualiere, come s'è detto, e se poi nel secondo contrasto Tan-  
credi non si purga con parole al rimprouero fattogli d'Argante, dicendo  
nel lib. 23. Itan. 85.

— — — così la fè Tancredi  
*Mi serui tu? così a la pugna hor riedi?*

*Pubblica  
fama in  
caso d'ho-  
nor è suf-  
ficiete pro-  
ua.*

E perche l'arti di Armida erano conosciute, hauendo Guasco quelle a  
Gostredo fatto sapere, testificando insieme con Tancredi fù con esso, e con  
gli altri prigionieri d'Armida, il che è credibile che a gl'infedeli douesse  
esser manifesto per lo mezzo d'Ibraotte, e d'Ismeno Maghi, e tanto più  
credibile si rende, quanto che questa fù opera d'Ibraotte, la quale tanto  
pubblica notitia, e fama in caso d'honore è balteuole proua a discarico  
per Tancredi presso gli huomini, come dice il Fauto nel lib. 4. cap. 4. e  
se ben Tancredi ad Argante la cagione, perche il giorno posto non era  
comparso, detto hauesse, non l'hauerebbe creduto, sicome anco Gradasso  
a Rinaldo non la credette; ond'era vn perder tempo. Tuttavia chi vorrà  
anco considerar di ligentemente la risposta di Tancredi, e particolarmente  
le voce tardi, e frettoloso significano la sua tardanza non esser auuenuta  
per timore; ma per altro, come che dica. Presto conoscerai, che se il  
giorno conchiuio non ritornai teco a battaglia, non nacque per manca-  
mento mio di viltà, perche hora qui per le mie mani morirai; seguendo poi  
anco magnanimemente, rispondendo con parole dimostrandoti esser suo  
maggiore, oltre che io motteggia; cose tutte, che in tal modo disposte ser-  
uono a giustificatione di Tancredi, per non esser comparso il giorno ordi-  
nato alla battaglia, significando che non fù per viltà, sicome ne viene rim-  
prouerato, e se bene combatte poi con Argante, non commette perciò er-  
ror contra l'honor suo, sicome sopra s'è accennato; che commesso haue-  
rebbe. Perche vero è, che Argante colpa alcuna non haueua commesso,  
ed era

ed era intiero dell'honor suo; e perciò non poteua esser ributtato, e l'eccezioni per ribattere il prouocante s'oppongono ne' giudici ordinari duellari, e non negli abbattimenti a caso; e se ben questo vltimo abbattimento di Tancredi, e d'Argante fu da solo a solo, non fù però duello formale, nè tale si può dimandare: perche non era gouernato con le sue leggi; ma ben si vn combattere alla macchia; oltreche, se Tancredi s'haueffe voluto appigliare alla cagione detta per ributtare Argante, Argante non sarebbe restato andargli contra con l'armi, e l'hauerebbe astretto, ò di ritirar si, ò di combatter contra sua voglia; cosa, che dato hauerebbe (a chi quello veduto hauesse) occasione di riputar Tancredi vile; ma di più anco Tancredi non haueua proue tali, che bastar potessero a prouare, che Argante fosse stato mancator di fede, con tutto che vero fosse, che Raimondo in quel duello da altri fosse stato ferito; onde Argante sarebbe itato mentito, e di Reo sarebbe diuenuto Attore, e perciò obbligato a prouare, che Argante hauesse rotta la fede, e violata la sicurezza del campo, e se bene la presuntione (come hò detto) è per Tancredi, ella però solamente opera in liberar Tancredi dal dimandare Argante a duello; ma non lo libera già dall'esser domandato da lui, come sarebbe se la verità fosse, che la fer ta data da Orandino a Raimondo fosse di suo ordine; poiche sarebbe mancator di fede: ed i tali deuon si rubuttare, come s'è detto. E se l'Ariolto (come dice l'Oleuano) fa che Rinaldo con Gradasso si scusa non siamo in caso pari; perche la cagione per la quale Rinaldo non s'era ritrouato alla battaglia, non si sapeua certamente se Christiani, e molto meno frà Saraceni; e perciò era in obbligo di renderne la ragione, e prouarla; sicome fa, e tuttauia non vien creduta da Gradasso, e la cagione di Tancredi (come s'è detto) pubblica, e manifesta era, onde bisogno d'altro non haueua. Per tutte queste ragioni a me pare; che'l Tasso non sia yscito del conuenueole in questo caso nella persona di Tancredi (come dice l'Oleuano) anzi dico hauerlo puntualmente offeruato, e se fatto hauesse secondo il suo consiglio, etrorè commesso hauerebbe; e per prouar maggiormente l'errore del Tasso, dice l'Oleuano, che se bene il Tasso hà voluto Tancredi con la mbrie d'Argante vltimamente honorare: tuttauia questo non sodisfa a pieno; non potendosi negare, che non gli faccia compiar con grandissimo sangue la vittoria d'vn Caualiere d'animo abbattuto per la perdita della Città, del Regno, della moglie, e del figliuolo; ed a Goffredo non più forte di lui fa vecidere Emireno con due colpi solamente, e Tisafarne con vno, non Itanchi, ma ripolati, rimanendo egli non offeso. Dico io, che nell'vltimo luogo Argante combatte come disperato; ma non come d'animo abattuto, come dalle Parole del Poeta si raccoglie nel lib. 23. stanza 84.

*Eccezioni per ribattere il prouocante quando s'oppongono.*

*Mancator di fede.*

*Ma P. infelice Argante, a P hore estreme  
Viciniſſimo bomar, la morte agogna;  
Nulla di sè, de la consorte ei teme;  
Che di lasciar solinga hà gran vergogna.*

*Bra.*

*Brama, s' altro non può, morire insieme;  
E se medesimo più, ch' altri rampogna;  
E ver la Torre de le Donne il corso  
Drizza con pochi amici al lor soccorso.*

*Il non sperar salute  
a' vinti,  
perchè è di salute.*

Percioche chi desidera la morte, di se non temendo se non i disperati? chi brama morir con altri, se non i disperati? (trattone però da questi li Santi Martiri di Christo, i quali non solamente di loro non temettero; ma per il di lui amore desiderarono la morte) e però come disperato Argante dirizza l'andar suo alla Torre delle Donne, come in luogo, che imaginava douerui esser tutto il neruo dell'esercito Christiano, far lui l'ultime proue, e morire honoramente, ed il combattere in tal modo da disperato alle volte è di salute; perchè questi più presto con desiderio di morte s'affronta col nimico, che con speranza di vita, ò di pietà, risoluto di non ceder punto al di lui impeto, e furore; onde da Virghio è stato detto, che gli è salute a i vinti non sperarla, dicendo nel 7. Eneide.

*Vna salus vltis nullam sperare salutem.*

Quanto poi a quello, che l'Oleuano dice, che Tancredi vince con molta malagevolezza, e sparso sangue. Egli è da sapere, che'l Tasso (siccome egli in vna sua lettera al Sig. Luca Scalabrino dice) finge trà Saracini Solimano, Argante, e Clorinda valorosissimi. Trà Christiani Goffredo, che si può, e si dee opporre, e prepporre (e tale è di lui la fama, e tal dal Poeta vien sempre dipinto) a ciascun di loro: adunque lo descrive più forte di Tancredi, e d'ogni altro Christiano; e non eguale, come dice l'Oleuano; Riccardo, e Tancredi gli fa vguagli a qual si voglia de i trè Saracini, siccome egli stesso dice nella medesima lettera, e come nel Poema per tutto si scorge, per quella ragione adunque il Tasso fa vincer con molto sudore, e sangue sparso Tancredi; tanto più, che egli dice alla Stan. 90 del lib. 23.

*Po scia incontro s' andar con fero sguardo,  
Che ben conosce l' vn l' altro gagliardo.*

E quando il Tasso altrimenti hauesse fatto, vscito del conuenevole farebbe (conforme a quello, che egli scrisse allo Scalabrino) siccome anco s' hauesse finto Goffredo con molta fatica, e con sparger molto sangue ad Emireno morte dato hauesse; perciòche niuno di questi si possono, ò si deono paragonare a Goffredo, e se bene il Tasso, come dice l'Oleuano per proua dell' opinione sua, d' Emireno dice.

*E Duce insieme, e Cavalier s'ourano  
Per cor, per senno, e per robusta mano.*

Non siegue però, che l'vguaglia a Goffredo, anzi tanto è questo lontano da ogni pensiero del Poeta, che alla sola magnanimità e fiera presenza di Goffredo lo fa fuggire come nel lib. 24. Stan. 70. si legge e poi alla Stan. 127. lo finge trà le dubbio dove debba fuggire, cola che mai di Goffredo si legge; e quando di Tisafeme dice.

*ET isafarne il fulgore di Marte,  
A cui non è chi d'uguagliar si vante,  
O se in arcion, o se pedon contrasta,  
O se ruota la spada, o corre l'bastia.*

Al proposito di Goffredo, o d'altro Cavalier Cristiano non fà; perche 'l Poeta lui solamente ragiona de' Saraceni venuti con l'armata; a' quali tutti propone in valor l'isafarne, e non parla de' Cristiani, nè meno de i tre Saraceni, ch' erano in Gerusalemme, cioè Solimano, Argante, e Clorinda; onde nè siegue, che l' Oleuano ingiustamente hà ripreso il Tasso, e volendo altri ammaestrare in quellione caualleresca insegnando la strada di camminare per quella sicuramente, egli per quella istessa incappa; siccome anco apertamente inciampa nelle parole di sodisfattione, in questo caso da di lui proposto, e dette, volendo egli, che Argante sia il primo a parlare, come quelle, che si è scaricato dell' ingiurie dettegli da Tancredi per le ferite a lui date; nelle quali poche parole due errori considero; vno è che Argante per cagione dell' ingiurie dettegli habbia combattuto, e non perche diceua essere in valore maggiore di tutti, e questa è la cagione vera della battaglia; onde verrebbe a lasciarse, ed a cedere la prima querela per attendere alla seconda, ilche non si può far senza licenza del Signor del campo, e con dishonore di chi la cede; perche può essere ributtato poi in altre querele come insegnano gli scrittori di questa professione il Muto nel lib. 2. cap. 17. l' Vrra nel Dialogo del vero honore militare fol. 181. L' altro errore è, che essendo Argante offeso con ingiurie da Tancredi vuole, che sia il primo a parlare nella pace, come quello, che di esse si sia scaricato per le ferite date a Tancredi, seguendo egli l' opinione dell' Albergato nel suo Trattato della pace nel lib. 3. cap. 29. dicendo egli che la maggior offesa leua la minore, e perciò a quello, che ha fatto maggiore ingiuria di parlar prima tocca; ma dato, e non conceduto, che quello sia vero, a Tancredi pur di parlar prima anco appartiene, come quello, ch' ha fatto maggior offesa, perche se Argante ha ferito Tancredi, ed egli ha ferito Argante, e fin qui sono pari; ma Tancredi resta superiore, perche non solamente ha ferito Argante; ma gli ha dette anco molte ingiurie. Adunque maggiori sono l' offese di Tancredi, e perciò a lui anco (secondo la tua dottrina) di parlar prima tocca, e può fà parlar prima Argante. Di chi sia poi obbligato di parlar prima nelle paci, l' Albergato nel notato luogo (come ho detto) tiene, che sia di colui, che ha fatto maggiore offesa, ilche proua con molte ragioni, contra le quali più cose si possono adducere. Altri dicono, che è di colui, che prima de' termini civili è uscito, e questa opinione è seguita da Lancelotto Corrado con l. 107. dal Muto nel lib. 3. cap. 19. e in altri luoghi, dall' Vrra nel Dialogo del vero honore militare fol. 32. 68. e 69. dal l'auito nel lib. 5. cap. 20. dal Conte Landi nel 2. libro dell' Attoni morali fol. 228. vol. 1. e dal Guazzo nel Dialogo dell' honore fol. 340. la quale opinione è fondata sopra quello, che ha lasciato scritto Volpiano nella legge decima quinta nel titolo della legge Cornelia de gli Scherani, e questa è la commune, della quale nel giudicar non s' hà da partire;

*Prima querela non si lascia, per assensare la seconda.*

*Chi ha da parlar prima nel far pace,*

*Commune opinione si dee seguir.*

tire; se bene l'Olauano nel lib. 1. caso 1. e 3. ristringe questa regola ad ha-  
uer solamente luogo nell'offese pari, nelle quali vuole che il prouocante  
sia il primo a parlare, nel che anco piglia errore, sicome nel discorso fatto  
in quel luogo con disuso ragionamento si è prouato. Hora essendo obbli-  
go, ed ufficio di colui di parlar prima nelle paci, che prima da' termini ci-  
uili si è partito, sarà in questo caso di Tancredi, e se Argante è uscito de'  
termini Cauallereschi con Luone, douendosi la pace far con Luone, obbli-  
go sarebbe bene d'Argante parlar prima; ma con Tancredi nò, come quel-  
lo, c'hà ingiuriato Argante; non hauendone da lui occasione alcuna, se  
non per l'atto fiero usato contra Luone; e se Tancredi per questa cagione  
hauesse voluto combattere non poteua; perche attendere douena alla prima  
querela per la quale uscito era; nè poteua lasciarla senza sua vergogna, per  
seguirne vn'altra (comes'è detto) e perciò a lui di parlar prima toccherà,  
sicome dicono gli scrittori di sopra notati. E se il Tasso fa poi che Ar-  
gante non risponda con menzita all'ingiurie di Tancredi, e che s'oua di  
quello da hora innanzi da lui si guaria, e si difenda, ad arte dico lo fa, per  
non vscir del conuenuevole nella persona d'Argante, hauendolo sempre  
finto inconsiderato, impatiente, e pieno di pazzo furore, sicome si legge  
alla Itan. 55. del lib. 7.

*Spinge il destriero in quella; e tutta oblia  
Quanto di Cavalier virtù richieda.*

Ed alla stanza 57. non dice.

*Nè l'ira Argante arrabbia; e se a strada  
Sottra il corpo del vinto al destrier face:*

Ed alla stanza 59. siegue dicendo parlando pur d'Argante.

*Tacque: e l'amico, al soffrir poco rso,  
Rodesi dentro; e per furor si strugge:  
Risponder vuol; ma n' esce il suon confuso,  
Si come strido d'animal, che rugge.*

Si come anco fa per l'istessa cagione, in non far, che ti giustifica, che col-  
pa veruna non haueua della ferita, che con lo strale fà a Raimondo data.

Questo è quanto mi par di potere dire per difesa del Tasso contra l'  
Oleuano in questo caso; e perche forse ad alcuno esser caro potrebbe di  
saper quali parole per rappacificare insieme due Cavalieri in stato tale,  
atte fossero dico, che douendo (sicome s'è prouato) Tancredi parlar pri-  
ma, potrà dire: Argante. Da gelo d'amicitia per lo caso del Cavalier mio  
amico abbattuto prorruppi contra voi in parole ingiuriose, delle quali hora  
pentito vi chieggo per dono, testificando insieme di conoscermi per Cavalier  
onorato, e di molto valore, pregandoni ad essermi amico. Risponderà Ar-  
gante. Tancredi. Vinto anch'io da vn mio natural effetto d'ira, e per la  
morte di Clorinda, con la quale strettissima amicitia haueuo, vi dissi parole  
ingiuriose; ma non per sinistra opinione, che di voi haueffi, ouero habbia;  
conoscendoni per valoroso; ed honorato Cavalier; e che mai alla caualleria  
hauete fatto torto. hauendo voi sempre al pari a chi che sia honorata sodis-  
fazione dato, sicome nell'auuenire po, che sete anco per fare. Di più vi di-

co, che s'èsser vero, che altrui colpa, e non voler vostro s'è cagione, che 'l giorno ordinato a battaglia con me non veniste, onde dolendomi di quanto è passato frà noi vi prego a perdonarmi, e ad essermi amico, siccome per tal voi accetto. E poiche si sono poste le parole di sodisfattione sarà bene considerarle, accioche non paiono dette a caso. Il parlar di Tancredi si diuide in due parti, la prima finisce alla voce *perdono*, e questa contiene confession del fatto, e humiltà; la cagion del qual fatto è attribuita all'amicizia, la quale è vn congiungimento d'animo, c'ha non minor forza di quello del sangue, e perciò l'amico vero s'allega de i beni dell'amico, e si duole de i di lui infortunij, e dell'offese, e procura vendicarle: humiltà contengono, perche dimostrano che Tancredi non disse quelle parole ingiuriose ad Argante, come che tale veramente lo teneffe, e perciò tacitamente operano molto ad honor d'Argante; ma perche non basta all'intera sodisfattione, che le parole secretamente operano; ma deuono esprimerliamente, ed efficacemente, ed espressiuamente (per così dire) operar si dice; dell'qual hora pentito vi chieggo perdono: le quali contengono anco per lor propria virtù in se questo senlo, come che s'anco l'hauessi dette con animo saldo d'ingiuriarui me ne pento, che è vn disdirle: e il dimandar perdono è necessario in tutte l'offese, ò di fatti, ò di parole, come dice il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. e 19. nondimeno (per vagare vn poco fuor dell'ordine) credo, che questa regola non dee essere intesa così generalmente; ma ristringersi ad alcuni casi solamente. Percioche tutte le nostre azioni sono, ò volontarie, ò inuolontarie: le volontarie le diuido io contra l'opinione d'alcuni, ò inuolontarie pure, e libere, ò inuolontarie necessitate. L'inuolontarie le diuida, ed esse in due, ò per ignoranza, ò per forza, fatte, e così parimente sono l'offese, & ingiurie. Volontarie pure, e libere chiamo quelle offese, che nascono da propria, e libera volontà, la qual è principio, e cagione intrinseca, & efficiente dell'operatione fatta senza essere sforzato da veruna necessità, della quale operatione colui, che la fa conosce ogni sua particolare qualità, e circostanza; esempio di ciò sarà colui, che senza occasione ingiuria altri; questa ingiuria, perche non procede d'alcuna necessità, che moue l'huomo a così fare; ma dalla sua propria, e libera volontà nasce, sarà detta ingiuria libera volontaria, ed in questo caso in ogni sorte d'offese, ò picciole, ò grandi è conueniente il dimandare perdono dell'offesa, per lo dispregio fatto dell'offeso. Offesa volontaria necessitata chiamo poi quella, che da cagione esteriore nasce, venendo la volontà dell'huomo indotta, e mossa da qualche necessità, per la quale egli fa quella operatione; questa è ella sempre giusta; perche è fatta per difesa propria, ouero de' congiunti, come per esempio. Vien detto a Tulio, che Cesare hà detto parole pregiudiciali all'honor suo; il perche Tulio troua Cesare, e gli dice se è vero, c'habbia detto tali, e tali parole di lui. Cesare afferma hauerle dette, e perciò Tulio gli dà delle ferite; questa sarà dimandata offesa volontaria necessitata volontaria, perche vi è intrauento la volontà dell'operante, necessitata, perche la volontà di Tulio non è cagione efficiente di questa operatione; ma si ben

Amicitia,  
che cusa.

Parole di  
sodisfatti-  
one, in  
che modo  
deuono esse-  
rare.

Perdono  
quando co-  
muni do-  
mandarsi.

Azioni,  
loro confu-  
derazione.  
Ingiurie  
involontaria,  
ed inuolontaria.

Ce-

Cesare col suo mordace parlare; onde essendo stata fatta l'offesa per conservazione d'honore in questo caso venendosi alla pace il dimandar perdono, credo che tralasciar si possa, per esser l'offesa necessitata per ripulsa d'ingiuria; e penso che basterà il dir prego ad escusarmi; ma se in far questo si eccedesse per malitia, e l'offesa fatta fosse graue, allora perdono dimandar conuerrebbe. L'inuolontarie fatte per forza, o per ignoranza nata lenza colpa: queste, perche in esse non vi è stata l'intentione dell'operante, chiamar non si potranno (siccome non sono) ingiurie; perche da esse non si può far argomento di mala opinione, che colui tenga dell'offeso, ed in questo caso basta similmente il dire, prego ad escusarmi: ogni volta però che l'offenditore si pente, e resta dolente di hauer così operato; ma non seguendone pentimento, e dolore: perche l'offesa viene ad essere (per così dire) imputabile, e fa colpeuole l'operatione quasi d'attione voluntaria, in questo caso poi il dimandar perdono è conueniente; e di questo dimandar perdono in tutti i casi sopradetti m'intendo quando si tratta con pari, altrimenti no. Hauito lib. 5. cap. 13. e 18. con gl'inferiori poi basterà dire escuso, ouero porre in oblio, e questo anco secondo la qualità delle persone. E ritornando onde mi son partito, dico, che la seconda parte di quella sodisfattione comincia *testificano &c.* seguendo sino alla fine, la quale anch'essa in due parti si diuide, nella prima loda Argante, perche; *Nulla est auditio laude suauior* (come dice Senofonte presso Plutarco) e in questo modo cerca renderlo beneuole; la seconda contiene humiltà poiche la voce *prego*, porta sempre vn non sò che d'humiltà, siccome anco nel richiederlo d'esserli amico, e perciò anco tacitamente lo loda; non deliderandosi da huomo honorato, che vn forfante gli sia amico, ma si bene vno di molto valore. Hora considerer si dee la risposta d'Argante, la quale contiene pentimento, ed humiltà: pentimento dell'infamie apposte a Tancredi, e humiltà verso lui. Dico da *vn mio naturale affetto d'ira*; perche i difetti naturali sono più scusabili, che quelli che nascono da mali habiti: con tutto che quest'ira non è difetto; ma affetto, e lodeuole, come proua Aristotile nel 4. dell'Etica. E per la morte di Clorinda; di questo s'è detto di sopra nelle parole di Tancredi, oltreche'l perder vn buon amico è tanto come perder la vita istessa. *Conoscendoui &c.* sino alla voce *onde*; si disdice delle calunnie apposte a Tancredi, cioè che non è huomo di combatter del pari; ma con seguito, ed aiuto, e che in tal modo uccideua anco le donne, e che era mancator di fede, e lo confessa di tenerlo sì come è valoroso. ed honorato Caualiere, e che non per mancamento di valore; ma per disauuentura non poté il giorno ordinato ritrouarsi a duello con lui, le quali parole sono di tanta forza, che se mai Tancredi fosse caduto in fini tra opinione appresso il Mondo, per non essersi ritrouato alla battaglia il giorno conchiuso con Argante la leuano, ed egli n'è resta purgato. *Onde &c.* sino alla fine. Quelle parole contengono humiltà d'Argante verso Tancredi, e non posso se non marauigliarmi come l'Oleuano vuole, che in questo caso non sia necessario il dimandar perdono, e tanto più dalla parte d'Argante per esser l'ingiurie da lui dette a

Tan-

Scusa  
quando si  
ricerca.

Difetti  
natural  
sono escu-  
sabili.

Tancredi state comprese dal parlar'ironico, e minaccieuole di Tancredi;  
vero è, che alcune' sono state abbracciate; ma questo non basta  
all'intiera sodisfattione; oltre che all'ingiuria di mancator di  
fede Tancredi non risponde, e perciò almeno di  
questa Argante doueua chieder perdono, se  
condo l'Oleuano, e pur non ne fa  
parola; e qui finisco, pregan-  
do gli amici Let-  
tori, c'hab-  
biano  
diligente rigitarlo all'intention mia, la quale non hà in questa  
Apologia hauuto altro fine, che di difendere il  
Tasso, e non di pregiudicare in modo  
alcuno all'honore, ed alla  
reputatione al-  
trui.

**I L F I N E.**

FILE 11